UN GRANDE THRILLER DI

FRANCESCO FIORETTI

IL LIBRO SEGRETO DI DANTE

IL CODICE NASCOSTO DELLA DIVINA COMMEDIA

Una storia mai raccontata. Un enigma dimenticato.
Quale mistero si cela nei versi più criptici del sommo poeta?

NEWTON NARRATIVA

VISIT…

Il libro segreto di Dante

Francesco Fioretti

ISBN: 9788854132252

Copyright © 2010, Newton Compton Editori

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.
Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore.
BookRepublic declina ogni responsabilità per ogni utilizzo del file non previsto dalla legge.

NARRATIVA
NEWTON

Prima edizione ebook: maggio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3225-2

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Gag srl

Francesco Fioretti

Il libro segreto di Dante

Newton Compton editori

Se non accadesse nulla, se nulla cambiasse, il tempo si fermerebbe.
Perché il tempo non è altro che cambiamento, ed è appunto il cambiamento
che noi percepiamo, non il tempo. Di fatto il tempo non esiste.
Julian Barbour, *La fine del tempo*

[...] il male distrugge anche se stesso.
Aristotele, *Etica nicomachea*

Puis que Acre fu desheritee...
...rancure, descorde, haïne
entre la gent a fait rasine
et amour [est] d'iaus departie...

(Quando Acri fu diseredata...
...rancore, discordia, odio
han messo radici tra la gente
e l'amore se n'è dipartito...).
Templare di Tiro, Cronaca

PROLOGO

San Giovanni d'Acri, venerdì 18 maggio 1291

Così vanno le cose in *Outremer*.

Che in questi giorni di primavera e morte spesso hai la gola asciutta, ti manca l'aria, ma ti secca di più l'anima il sospetto che Dio, alla fine, si sia schierato con gli infedeli, quando alla calura del sole di maggio, se ancora s'affaccia ai merli delle torri, s'aggiunge quella del fuoco greco che brucia la scorza alla città, e delle pire in piazza dei corpi sottratti a pezzi alle mura sventrate... E non importa se tu non ne hai colpa, se la colpa è tutta degli italiani, di quei bottegai e contadini di Longobardia che sono scesi in Terrasanta a farsi chiamare cavalieri, e non sanno nemmeno come s'impugna una spada o come si sprona e si frena un cavallo: sono state le loro stragi al bazar, le razzie che hanno fatto ai villaggi, a scatenare il furore di Dio e di al-Malik... Non importa, non c'è più tempo in guerra per la colpa e l'innocenza, ma ci vuole un bel coraggio adesso a battersi dalla parte sbagliata, perché se Dio ti abbandona, alla fine senti soltanto, in ogni fibra del corpo, la paura di morire: nient'altro che questo, una paura terrificante, insensata, che inali dall'aria insieme all'odore del fumo e ha ormai il sapore di una sentenza inappellabile...

Però a vent'anni no, a vent'anni non ci si può rassegnare... Fino a ieri avevi la testa piena di sogni per quanto vaghi, e sete di futuro, e qualche volta al chiaro di luna – che tenerezza se ci pensi ora! – ti sorprendevi, magari nei tempi quieti della tregua di Baibars, a immaginare qualcuno che si congratula con te per un'impresa di cui ancora non sai nulla, ma che sei certo che prima o poi compirai, quel tuo destino luminoso che, a vent'anni, pensi stoltamente sia scritto nelle stelle: e ti fingi un avvenire nell'alone caldo dell'approvazione altrui, pacche affettuose sulle spalle e applausi della gente, non sai nemmeno tu per cosa. Bravo, bravissimo, complimenti Bernard... Invece adesso sai soltanto che fra poco metterai la corazza e la cotta, monterai sul cavallo, ed è molto probabile che morirai, i nemici sono dieci volte più numerosi, puoi solo scegliere come finire: se battendoti come un leone, fino allo stremo, sotto la Torre Maledetta, oppure schiacciato dalla folla che si accalca verso i moli, al quartiere pisano, nella disperazione della fuga, nell'unica direzione verso cui si possa scappare, là dove finisce la terra e di fronte c'è il mare infinito... Tanto nessuno farà caso a come te ne andrai tu, ciascuno, come te, chiuso com'è nel proprio istinto di salvarsi: cieco tra ciechi, sia che tu fugga o che ti batta fino all'ultimo respiro, non sei altro che questo, un grumo di carne e ossa che si muove come un animale in trappola. Due schiavi dei nemici getteranno il tuo corpo fra migliaia di altri in una fossa comune e nessuno saprà mai che anche tu sei esistito, che avevi sogni e sete di futuro, che volevi finire nei libri come Lancelot o Perceval, per le tue gesta enormi.

No. A tutto questo, a vent'anni, non ci si può ancora rassegnare...

Suo padre invece, accanto a lui, ha bevuto il suo brodo d'un fiato e s'è addormentato presto. Gli ha detto soltanto: «Cerca di dormire anche tu, Bernard, domani devi dar fondo alle tue migliori risorse». E adesso è ancora lì, profondamente immerso in quel suo sonno assurdo. Lui però non ci riesce, si chiede come possa, suo padre, essere così tranquillo la notte prima di morire, se davvero crede ciecamente a tutte quelle storie che gli ha raccontato, sul paradiso dei martiri che attende chiunque muoia in guerra contro il male. O forse è solo perché ha passato i cinquanta, i ricordi a quell'età cominciano a pesare più delle speranze, e i ricordi di suo padre non valgono un mezzo *pìcciolo*. Non gli ha neanche mai detto come sia morta la donna che è stata sua madre, e perché lui sia partito dalla Francia per San Giovanni d'Acri portandoselo piccolissimo con sé, come un fardello da espiare. «E laverai col malicidio», gli ripete sempre, «la colpa d'esser nato». D'essere stato un suo peccato di lussuria, solo questo il padre gli ha confidato, nient'altro, ma lui dentro al cuore quel peccato gliel'ha perdonato da tempo: per come s'immaginava il suo futuro fino a ieri, anzi, non gli pareva neppure una colpa. Un ragazzo a vent'anni si fida, non può che perdonare il proprio padre per averlo messo al mondo, per averlo portato là, e di punto in bianco buttato nella mischia...

Non ha chiuso occhio per tutta la notte. È chiaro come la luce del sole che l'assalto finale è imminente. Da molti giorni la Vittoriosa, la Furiosa e i Buoi Neri non fanno che vomitare massi del peso d'un cantaro e proiettili di fuoco sulla doppia fila delle mura, concentrando la loro meticolosa opera di distruzione dalle parti della Torre del Re, la cui facciata esterna è già crollata da tre giorni. I mamelucchi di notte hanno spianato le macerie e il fossato con i sacchi di sabbia e mercoledì l'hanno presa. I cristiani allora hanno costruito il gatto di legno per bloccarli là, ma si sa che gli uomini del gatto non possono resistere a lungo. E la giornata di ieri è stata nefasta, si tentava di imbarcare le donne e i bambini, ma il mare era grosso e le navi non sono riuscite a partire. Le donne possono anche servire come schiave o per il piacere dei soldati, i bambini no, i bambini non servono a niente, li scanneranno come vitelli, è così che vanno le cose in *Outremer*.

Ha deciso di alzarsi e andare a cercare Daniel, per vedere se almeno lui è riuscito a prendere sonno nell'altra camerata: è proprio così, lui sta beatamente dormendo. Ha sempre invidiato Daniel de Saintbrun, vent'anni come lui, ma così diverso, così sicuro di sé. Cadetto di buona famiglia, si vede quando si è cresciuti tra le braccia rassicuranti d'una madre e non si è figli, come lui, della lussuria: è biondo e bello, di portamento gentile, destinato al comando, e ha già quel fare disinvolto e deciso di chi farà strada... "Sarebbe uno spreco", pensa, "se dovesse morire oggi". E ne ha pietà, ed è la stessa che prova per se stesso, la divide col coetaneo per non sentirsi solo, adesso che il tempo e il nulla gli sembrano la stessa cosa e si chiede da che parte stia Dio in questi giorni di primavera e morte.

Loro, i *confratres*, presidiano le mura oltre la Porta di San Lazzaro. Non vorrebbe, ma visto che è l'unico sveglio e se la deve tenere dentro quell'ansia che lo mette in guerra con se stesso durante quelle ultime ore di pace apparente, decide di salire sul camminamento delle mura a prendere aria, e imbocca la galleria sotterranea che conduce alla cinta esterna. Sale nella torre e raggiunge la più vicina garitta. Propone alla sentinella di turno il cambio, perché possa almeno uno dei due recuperare un po' di forze in vista dell'ultima battaglia. Così rimane solo con la notte e il silenzio. L'aria è fresca e si respira bene ora che il fumo dell'assedio s'è diradato. Sbircia dalla feritoia, vede le

fortificazioni e, più in là, le tende dei musulmani, le loro luci dal mare al mare, il *dihlîz* vermiglio del sultano sulla collina, dove c'erano le vigne e la piccola torre del Tempio. Guarda in alto il cielo stellato alla rinfusa e prega tra sé e sé che il mondo non sia vero. Non è ancora pronto a pensare la morte, che gli tronca la primavera a metà...

È quasi vinto dalla stanchezza, gli occhi ormai si chiudono, quando vengono a dargli il cambio. Riattraversa il sotterraneo per tornare alla base templare, e non è ancora l'alba, ma sente all'improvviso il terrificante rullare dei tamburi nemici e le urla forsennate. L'attacco finale sta iniziando. Si affretta, li trova tutti nella corte che si stanno preparando, i *confratres*.

«Presto», urla suo padre, «vestiti!». Vede arrivare, già pronto nella sua armatura, il grande maestro del Tempio, Guillaume de Beaujeu, poi Daniel de Saintbrun con l'elmo sotto il braccio, che gli sorride e sembra tutto eccitato, come se stesse andando a una battuta di caccia. Bernard va a prendere le sue armi, infila la cotta di maglie di ferro che lo copre dai piedi alla testa. Il mantello e la veste no, potrebbero incendiarsi con le frecce di fuoco. E prende il cinturone con la spada e la lunga lancia, e il pentolare di ferro imbottito di cuoio. Quando torna nella corte stanno arrivando gli scudieri con i destrieri aragonesi e i muli e i ronzini per raggiungere i luoghi dello scontro: si sa, non si usa il proprio cavallo per andare al campo di battaglia, al momento della prima carica i destrieri devono essere freschi...

Il grande maestro sul suo palafreno gira tra i cavalieri e impartisce ordini. Bernard lo ammira per la fede e il coraggio, se lo ricorda l'ultima volta che è venuto a passare in rassegna i più giovani, e Daniel non ha temuto di chiedergli della paura, quanta se ne prova quando si è dentro la mischia, al cozzare delle spade sulle armature, e il grande maestro ha sorriso. «*Oïl*, la paura certo che ce l'hai dentro, da qualche parte, ma per fortuna noi non siamo fatti come le donne, che riescono a pensare tutto mescolato insieme, sentimento e logica, emozione e calcolo, l'amore, l'odio e il conto della spesa; la natura è stata provvida con noi, ci ha fatti così: noi uomini sappiamo pensare solo una cosa alla volta, capita spesso che non ci accorgiamo nemmeno di amare... e quando sei concentrato a colpire e a schivare colpi, la paura è forte ma non ci pensi... In più, noi del Tempio abbiamo un'altra fortuna, non possiamo aver paura di morire. Meglio morire, per uno di noi, che cadere nelle mani degli infedeli, che se catturano un cristiano lo trattano con rispetto, ma se prendono un templare gli fanno pagare tutto il conto della crociata con uno stillicidio, gustandosi la sua morte come un pasto lento. A noi conviene vincere o morire», aveva detto, «arrendersi significa morire con gli interessi...».

Ed ecco che arriva trafelato, dalla guarnigione che difende le mura, Gerardo di Monreal, e dice al Beaujeu che i mamelucchi hanno preso la cinta esterna, che gli uomini del gatto di legno hanno dovuto cedere e ritirarsi, e i musulmani si sono riversati sul barbacane e premono sulle mura interne. Quelli della guardia hanno lasciato le torri e il camminamento e fatto crollare le gallerie di passaggio. Ora gli infedeli si battono sotto la Torre Maledetta, e parte di loro si è diretta alla porta di Sant'Antonio, parte invece verso San Romano...

«Vado a prepararmi...», conclude il Monreal.

«No, tu non vieni», gli intima il Beaujeu.

«Ma come?...», protesta quello.

«Imbàrcati subito, vai a Cipro, scrivi la cronaca delle nostre gesta se qualche reduce te le racconta, e soprattutto, salva i *nove*...», gli dice il grande maestro, e Bernard non sente

bene cosa debba salvare il Monreal. I *nove* cosa? Finiva in *-ari...*, i novenari, gli pare d'aver capito... Dei versi? La mappa del nuovo Tempio, immagina, il segreto dei Templari: moriranno per difendere un misterioso messaggio in versi di cui ignorano il contenuto... Ma adesso che gli importa? Invidia solo Gerardo di Monreal, che deve salvarsi per salvare quella cosa per cui invece loro tutti devono morire. Questo si sorprende a pensare, che vorrebbe solo essere al suo posto: se avesse imparato a scrivere invece che a combattere...

Poi il Beaujeu ordina alla colonna di muoversi. Si passa al palazzo degli Ospedalieri a prendere anche loro, quindi si punta veloci alla porta di Sant'Antonio...

Così si sono messe ormai le cose in *Outremer*.

Che in questa giornata di primavera e di morte, tra l'una e l'altra cinta delle mura di San Giovanni d'Acri, per riconquistarsi col proprio eroismo la simpatia di Dio, trenta cavalieri cristiani si accingono a caricare un reparto di migliaia di fanti e arcieri musulmani, e si sa già come andrà a finire. Anche perché i mamelucchi sono tanti, e in più ordinati e disciplinatissimi: in prima linea ci sono quelli con gli scudi alti, e li piantano al suolo alla carica della cavalleria nemica, e dietro ci sono gli arcieri che tirano il fuoco greco, infine i lanciatori di giavellotti e di frecce piumate. I crociati, di fronte a loro, si dispongono in linea intorno a Guillaume de Beaujeu, che guida la carica: Bernard è tra Daniel e suo padre. Al grido del grande maestro urlano il motto «*Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini Tuo da gloriam*», e lancia in resta spronano i destrieri, prendendo man mano velocità sotto grappoli di proiettili di fuoco, frecce, giavellotti. Quando sono già molto vicini ai musulmani, con la coda dell'occhio Bernard vede cadere Daniel alla sua destra, non sa se sia stato colpito lui o il suo cavallo, ma non ha tempo di pensarci, bisogna spingere al massimo e prepararsi al contraccolpo puntando i piedi nelle staffe. L'impatto sul muro di scudi è violentissimo, la prima fila di fanti saraceni è abbattuta dallo slancio dei cavalli e infilzata dalle lance che si spezzano nei corpi dei nemici quando vanno a segno. Quella di Bernard ha trafitto un soldato della seconda fila, dopo che il suo destriero ha travolto quelli della prima.

Arretrano subito per preparare la seconda carica, e tornano indietro sotto un nugolo di giavellotti e di frecce. Bernard vede a terra Daniel e il suo cavallo, molto vicini alla linea nemica. Vorrebbe fermarsi e caricarlo sul suo, ma non si può, la disciplina è ferrea tra quelli del Tempio, l'esito della battaglia è scontato, ma ogni errore anche piccolo può compromettere le pur minime probabilità di successo. E così sorpassano, senza fermarsi, anche un cavaliere inglese che ha perso il destriero e si sta ritirando a piedi. È a un passo da loro quando viene colpito tra le maglie dell'armatura da un dardo infuocato e sotto la cotta s'infiamma. Non possono soccorrerlo, e sentono le sue urla strazianti mentre brucia come un calderone di pece.

I mamelucchi approfittano della breve pausa per sollevare gli scudi e avanzare. I crociati si fermano all'altezza delle retrovie cristiane appiedate, quindi si girano di nuovo, ricompattano i ranghi, sguainano le spade, e al cenno del grande maestro ripartono subito al galoppo. I turchi si arrestano, piantano a terra gli scudi, ma la pioggia di frecce non smette mai. Bernard vede che i mamelucchi hanno raggiunto il punto in cui era caduto Daniel, che è sparito, e dunque è spacciato. Prova dolore, ha paura. Ma deve schivare l'orrido spettacolo del cavaliere inglese davanti a sé, ancora in piedi, una lanterna di ferro, lingue di fuoco che fuoriescono da ogni fessura dell'armatura... E deve

rapidamente recuperare l'allineamento con gli altri, che stanno accelerando nell'ultimo tratto. L'impatto è violento, la prima fila nemica è rasa al suolo, i cavalieri del Tempio colpiscono dove capita con le spade e gli scudi rotondi. Si sentono invulnerabili, a cavallo e con le pesanti armature di ferro, ciascuno di loro ne può ammazzare a decine, ma questa fase del combattimento con le spade è lunga, e le fiamme e il sole che avanza rendono a poco a poco roventi le corazze e l'elmo, e il fumo del fuoco greco è così fitto e nero che impedisce ai cristiani persino di vedersi l'un l'altro. Sudano, soffocano, e vengono a mancar loro le forze, i movimenti si fanno sempre più lenti e scoordinati. Vede cadere suo padre, una freccia ficcata in gola tra l'attacco dell'elmo e le maglie dell'armatura. Vorrebbe piangere, ma non ne ha il tempo, un turco gli ferisce il destriero. Lui allora lo colpisce con tutta la rabbia che ha in corpo, per vendicare il padre, Daniel, il cavallo... Riesce infine d'istinto a ripiegare, e a mezza strada tra la mischia e le retrovie l'animale stramazza al suolo. Si rialza nella fuliggine e si mette a camminare più veloce che può sotto la pioggia di fuoco. E riconosce la sagoma nera di Guillaume de Beaujeu che lo sorpassa: si sta ritirando, il gonfaloniere davanti a lui. A piedi si sforza di restargli vicino. Vede i crociati del Vallo di Spoleto che lo fermano e gli urlano: «Signore, per carità, dove andate? Se voi ci abbandonate San Giovanni d'Acri è perduta!». E il grande maestro alza il braccio, mostra la ferita mortale che gli ha squarciato le carni da sotto l'ascella, dove per la fretta d'intervenire non ha allacciato bene le piastre dell'armatura. Il dardo è penetrato nel corpo per un palmo di canna.

«Cerco un luogo più silenzioso di questo per morire», sussurra, e s'accascia sul suo turcomanno. Solo adesso, lo sanno tutti, *Outremer* è davvero perduto.

I suoi uomini smontano dai cavalli e lo sostengono, poi lo adagiano su un pavese lungo. Bernard arriva appena in tempo per dare una mano a trascinarlo a piedi fino alla porta di Sant'Antonio, dove però trovano chiuso il levatoio sul fossato. Proseguono allora fino al ponte alla dimora della *Damoysele Marie*, ed entrano là. Liberano il grande maestro dall'armatura tagliandogli la corazza intorno alla spalla, gli tolgono con ogni cautela il dardo e disinfettano come possono la ferita, che non smette di sanguinare. Guillaume de Beaujeu ha gli occhi aperti, ma non parla e non grida. Osserva rassegnato quello che accade, stringe il polso di Bernard, per fargli coraggio...

Quindi decidono di andare verso il mare, per tentare di portarlo in barca ai bastioni del Tempio. Alla spiaggia incontrano gente che tenta di prendere il largo, si dice che i mamelucchi abbiano già preso la Torre Maledetta e abbattuto a San Romano le macchine da guerra dei pisani. Presto saranno nel cuore della città vecchia, solo la fortezza dei Templari può resistere ancora qualche giorno. Il grande maestro intanto ha perso i sensi, e Bernard adesso si accorge d'essere terrorizzato. Il caldo della fatica e della tarda mattinata è insopportabile, comincia a tremare in preda a incontrollabili convulsioni, non ce la fa quasi più a respirare. Lì sulla spiaggia non c'è più bisogno di lui. Decide allora di scappare, attraversa di corsa il quartiere di Montmusart, entra nella città vecchia, e si ferma a riprendere fiato. Si nasconde in un vicolo, si accovaccia, si toglie la corazza rovente dentro cui la sua angoscia soffrigge a fuoco lento. Adesso può piangere finalmente, per suo padre, per Daniel, per Guillaume de Beaujeu, per la fine d'*Outremer*... Ma nella piazzetta adiacente sente le grida, vede il fuggi fuggi di donne e bambini, e arrivare il primo drappello di mamelucchi che sono riusciti a entrare. In attesa degli altri si portano avanti, fanno bottino. Ne vede due che hanno catturato una ragazza molto giovane, forse di quindici anni, e stanno litigando per chi debba tenersela. Hanno

sguainato le spade e iniziato persino a duellare fra loro, mentre la ragazza tenta di scappare. Ma uno dei due si lancia su di lei, la prende per i capelli. Con un colpo di scimitarra d'inaudita violenza le stacca la testa, e la lancia al compagno che scoppia a ridere: un pezzo ciascuno, e amici come prima. Così vanno le cose in *Outremer*...

Si mette a correre per i vicoli del quartiere genovese, arriva velocissimo al porto, ma già alla via dei pisani c'è talmente tanta gente a cercare la fuga in mare che sembra impossibile accedere a una galea. Schiacciato tra la folla, prova comunque a farsi strada. Davanti a sé vede una donna incinta, stesa sul selciato, morta soffocata per la calca, la gente le cammina addosso. Così vanno le cose: i turchi stanno arrivando, per chi non riesce subito a salire su una nave c'è il massacro alla cieca, quello mamelucco è famigerato per la sua crudezza, come a Tripoli due anni prima. Si fa largo come può, con le sue braccia vigorose, se sopravvive si vergognerà per sempre d'avere spinto i vecchi e le donne per salvare se stesso. Non vede l'ora di vergognarsene. In prossimità del molo lungo scorge gli alberi di una grande nave colata a picco per sovraccarico prima ancora di rompere gli ormeggi, cadaveri che galleggiano, gente salita a bordo che non sapeva nuotare. Poi vede un confratello che gli fa cenno di avvicinarsi verso un punto del molo dove sta per salpare il *Faucon*, la grande nave templare. Comincia a sgomitare per raggiungerlo, tanto nessuno caricherà mai questa gente minuta, e il re e i baroni sono già partiti per tempo.

È quasi arrivato all'attracco, dove alcuni cavalieri del Tempio selezionano l'accesso, quando sente una fitta, un dolore lancinante alla schiena: vede la punta d'una lama franca sbucare insanguinata dal suo petto, sotto la spalla destra. Qualcuno più feroce o spaventato di lui, per arrivare alla nave, si è aperto un varco con la spada.

Cade a terra, un groppo in gola, la paura del buio per sempre. Ucciso da un cristiano mentre sgomitava tra donne e vecchi, nemmeno il paradiso dei martiri... Ha udito da qualche parte la diceria che in punto di morte si veda sfilare in un lampo la vita davanti agli occhi. Sarà che di vita ne ha avuta poca, ma non vede nulla: tra una selva di piedi, che tremano e strisciano davanti a lui, solo uno scorcio del mare che muore.

PARTE PRIMA

Egli era suo costume, quale ora sei o otto o più o meno canti fatti n'avea, quegli, prima che alcuno altro gli vedesse, donde che egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo avea in reverenza; e poi che da lui eran veduti, ne facea copia a chi la ne volea. E in così fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quegli avendo fatti, né ancora mandatigli, avvenne che egli, senza avere alcuna memoria di lasciargli, si morì. E, cercato da que' che rimasero, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, né trovandosi per alcun modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso che Iddio non l'avea almeno tanto prestato al mondo che egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal più cercare, non trovandogli, s'erano, disperati, rimasi.

G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*

I

13 settembre 1321

A metà dei miei giorni me ne andrò alle porte degli inferi.

Chissà perché proprio allora gli vennero in mente così, mentre appoggiava un piede a terra tastando cautamente il suolo, quelle parole misteriose che aveva scritto il consigliere di Acaz di Giuda, il più grande tra i profeti dell'era antica... Forse succede a tutti prima o poi, nel bel mezzo di una vita, a trentacinque anni, quanti ne aveva anche lui: che si possa essere presi da un inesplicabile senso di vuoto, come quando si danza sull'orlo dell'abisso. Capita soprattutto se si è smarrita la via, e si arranca irrequieti tra le spire malsane della solitudine, che tutto all'improvviso paia insulso, *vanitas vanitatum*, persino il fatto di essere dove si è, se si era partiti con altre aspirazioni. Se si vuole essere onesti con se stessi occorre ammettere un mezzo naufragio, altrimenti si rischia di aggrapparsi a illusioni scadute, di crearsi un alibi per il fallimento, di proseguire il viaggio cullandosi tra le menzogne poco rassicuranti di una falsa coscienza...

Magari è solo un attimo quello in cui si percepisce l'inganno e si avverte, sopra di sé, il silenzio insopportabile dei cieli.

Ebbe la strana sensazione, lì al buio, che davanti ai suoi piedi dovesse da un momento all'altro spalancarsi il baratro. Il senso della vita degli altri, il senso della sua, lì dov'era, e le storie di tutti in quell'attimo gli parvero non più importanti delle generazioni d'erbacce che si avvicendano nei prati. Avesse dovuto chiuderla così, si domandò quale fosse stato il significato di quell'incongrua sequenza di fatti minimi che era stato il suo viaggio...

Tuttavia non ebbe tempo d'indugiare a lungo su quei pensieri. Forse perché aveva dovuto smontare dal suo cavallo, e adesso lo conduceva tirandolo per le briglie. E perché doveva stare molto attento a come avanzava, a piedi, molto lentamente e a fatica, nell'oscurità assoluta della foresta in cui si era perduto. Non aveva idea di come fosse finito in quella selva inestricabile, groviglio di sottobosco in cui rimaneva a ogni passo impigliato alle edere, ai rovi, agli agrifogli, che gli avevano lacerato i calzoni e il mantello. Sanguinava il braccio che aveva libero, e con cui cercava alla cieca di pararsi dai rami spinosi. A volte sembrava che gli sterpi, spezzandosi, e i ciottoli, franando, pronunciassero un crepitio incomprensibile di consonanti, come il becero insulto d'un rauco giudice infernale. «Colpa tua»: gli parve persino di udire queste parole, in un rimbrotto di sterpaglie calpestate. E certo era solo la voce d'una coscienza inquieta, che suole torturare il torturato dalla sorte presentandogli le avversità come una punizione, e la punizione come l'effetto di un peccato, qual esso sia.

In verità non c'era colpa alcuna nell'esser finito lì come un ladro braccato, nel seguire vie impervie per non cadere nelle mani di nemici ignoti, forse solo immaginari, e magari pronti a fargli pagare i presunti debiti di un altro. La provincia d'Italia è così, una terra molto faticosa, una guerra di tutti contro tutti. Adesso lì, nel bosco, le fronde dei frassini

erano talmente fitte che neanche un raggio di sole penetrava attraverso il fogliame. Nel buio avvertiva solo il nervosismo del cavallo. L'aria era calda, immobile, la sua gola secca. Era sporco di terra e di sangue, e la sua sete era incolmabile.

Cadde ancora una volta – più d'una era già caduto – e ogni volta rialzarsi era più difficile. Si sforzava di mantenere costante la rotta: se avesse proseguito sempre in una sola direzione, se non altro ne sarebbe uscito. Anche i boschi finiscono prima o poi, il peggio sarebbe stato invece girare a vuoto. E tuttavia quella gli parve, se ne fosse uscito vivo, un'esperienza carica di sovrasensi, così come capita a volte, vivendo, che si proceda a tentoni, e che ci si armi nell'oscurità del cammino di un destino provvisorio; e ci si augura, procedendo senza sapere nulla, di uscire prima o poi alla luce, di ritrovare la via. Così è la selva del mondo.

Ma faceva molta fatica a mantenersi su un percorso rettilineo: percepiva soltanto l'inizio di una salita, la foresta era in una valle, e dunque forse, procedendo verso la cresta del colle avrebbe ritrovato il sole e la strada che aveva smarrito, o comunque sarebbe cominciata la discesa dell'ultimo tratto d'Appennino. Bisognava rimettersi in piedi, non perdere la speranza della luce. Si rialzò, ma inciampò subito tra polloni freschi di carpini a ceppaia, e cadde, di nuovo, come corpo morto... Le ciglia allora gli si bagnarono di disperazione. Perché nella caduta, questa volta, aveva lasciato andare la briglia e aveva perso il cavallo, che non vedeva più.

Chiuse gli occhi, e tentò di calmare l'agitazione.

Tra le lacrime che inumidivano i suoi occhi gli parve allora di percepire un bagliore, il lembo d'una veste bianca che strisciava verso l'alto lungo il tronco d'un acero: un angelo, forse, o un fantasma femminile. Si asciugò gli occhi, alzò lo sguardo e vide che invece era semplicemente una lama di luce che feriva le chiome impenetrabili della foresta. L'anima gli si dilatò, come un fiume che diventa lago. Si appoggiò con la mano su un ginocchio e si rimise in piedi, fece ancora dei passi. La salita era più ripida e gli alberi si diradavano. Si disse: «È fatta». Ancora un passo e sbucò oltre il margine del bosco, che finiva su una landa deserta di terra rossa screpolata; il paesaggio gli parve irreale: un colle brullo dietro la cui cima si intuiva la luce di un sole nascente.

E in lontananza, su quella terra riarsa vide la lettera elle, una grande elle maiuscola dal pelo maculato: era la *Lynx*, certo, la riconobbe… oppure un leopardo accovacciato che si leccava una spalla? Si fermò spaventato e si chiese dove mai fosse finito. La terribile apparizione animalesca era ancora lì, immobile, e adesso lo fissava. Fu certo che si trattasse di una visione demoniaca; era una figura cangiante, che mantenendo la posa a elle, stava assumendo le fattezze del grande *Leo*: sì, era già il superbo leone dalla folta criniera, che si alzò imponente sulle quattro zampe, facendo tremare l'aria intorno. Pensò che la elle dovesse essere un marchio luciferino, la cifra del re d'Inferno. Spesso il Maligno assume le fattezze di animali che non sono animali, tant'è che cambiano aspetto come Proteo l'informe: infatti ora la bestia si stava già tramutando nella *Lupa*, una lupa famelica, magrissima, vorace, che un attimo dopo la metamorfosi lo puntò. Una bestia orribile ed enorme, che cominciava ad avanzare sbavando verso di lui.

Era rimasto immobile, pronto a scappare verso la foresta. Poi la lupa aveva iniziato a correre nella sua direzione, ma lui era come paralizzato e non riusciva a muoversi. Si accorse del cane da caccia, il *Vertragus*, un veltro agilissimo? un levriero?… sbucato da chissà dove. S'era messo a inseguire la lupa e adesso tutte e due le bestie si stavano

avvicinando di corsa. Ma sembrava che il suo corpo non gli obbedisse più, che la sua anima se ne fosse separata, e il pensiero di fuggire non si trasformava in nessun movimento delle gambe. La lupa gli era già quasi addosso. In preda al panico, pensò che fosse arrivata la fine, ma poi vide la terra che si ritirava terrorizzata. Vide il suolo aprirsi davanti ai suoi piedi in una voragine senza fondo, la lupa sprofondarvi, con il veltro alle costole: giù giù, fino al cuore magmatico della terra che la inghiottiva nell'abisso da cui era stata sputata fuori.

Riaprì gli occhi, sudato, ancora in preda all'agitazione per la scena terribile appena sognata, tanto che trovò persino rassicurante il fatto di risvegliarsi lì, nel buio ancora fitto della foresta infestata da veri lupi, nel posto in cui era caduto l'ultima volta e dove s'era assopito. "Forse gli incubi servono a questo", si disse, "a ritrovare familiare la realtà più opprimente del giorno che ci attende". La stanchezza doveva averlo vinto e gli aveva chiuso gli occhi. Aveva completamente perso la cognizione del tempo. Lo tranquillizzò sentire il nitrito, lì vicino, del suo cavallo.

Che cosa aveva sognato, poi? La scena del primo canto della *Commedia*, che aveva riletto prima di partire: la *Lynx*, il *Leo*, la *Lupa*, i tre simboli della lussuria, della superbia, dell'avidità, che nella selva oscura impediscono a Dante la via verso la luce. Mai però aveva prestato attenzione a quel che il sogno adesso gli aveva rivelato: i loro nomi iniziavano tutti per elle, le tre bestie sarebbero potute essere altrettante manifestazioni dell'*invidia prima*, di Lucifero che le ha partorite e a cui il *Vertragus*, il veltro, le rispedirà. Giunto a Ravenna, avrebbe raccontato il sogno a Dante Alighieri in persona, e insieme ne avrebbero riso. Finalmente quello che era diventato il più grande poeta del tempo gli avrebbe parlato, e lui avrebbe potuto chiedergli di persona tutto ciò che desiderava sapere e manifestargli tutti i suoi interrogativi sul magnifico poema che stava scrivendo. Gli avrebbe chiesto a chi alludeva con il misterioso veltro del primo canto della *Commedia*, e a chi poi con l'altro vendicatore, il *Cinquecento diece e cinque*, il DXV. Forse un *dux*, un condottiero, gli pareva di capire anagrammando le lettere latine del numero, l'enigmatico messo divino annunciato alla fine del *Purgatorio*.

C'erano tante cose da chiedere. Doveva solo proseguire in quelle tenebre, uscire dalla selva oscura, ritrovare la strada verso il mare, verso l'alba, verso l'antica capitale dell'Occidente. Si guardò intorno, vide spuntare tra i rami alti degli alberi la luna prossima al tramonto. Le volse le spalle e proseguì nella direzione opposta, riafferrando le briglie del suo cavallo. In direzione opposta al tramonto, verso l'Adriatico, il mare da cui sorge il sole: adesso sapeva dove andare. Fortunatamente dopo pochi passi intravide un sentiero che fendeva il sottobosco, ancora troppo impervio per percorrerlo a cavallo, ma al termine del quale si trovò su uno sterrato più ampio. Rimontò sulla sua cavalcatura e corse a briglie sciolte in una direzione che era a metà tra la stella polare e Venere, che brillava luminosa all'orizzonte, lì dove presto sarebbe sorto il sole.

Lucifero, la stella del mattino, scòrta del sole nascente.

Arrivò al galoppo sulla cresta dell'ultima collina prima del litorale, si fermò a far riposare il suo destriero e a curarsi le verruche col lattice d'euforbia. Davanti a lui si apriva la pianura, con le mura illuminate, di una città sull'Adriatico che adesso si vedeva in lontananza. Il sole cominciò ad affacciarsi proprio allora, un punto rosso sul limite estremo del mare a sud-est. Non c'era foschia, e lo vide lentamente salire fino a diventare

una palla di fuoco appoggiata all'orizzonte. Lo aveva ammirato tramontare sul Tirreno, qualche anno prima, ma mai sorgere dal mare. "Alla gente che vive da queste parti", pensò, "deve sembrare una cosa consueta, eppure è una scena che riempie di nuova energia. La natura si sveglia, gli uccelli iniziano a cantare tutti insieme, il giorno comincia in pochi attimi: è l'emozione dell'inizio, nella sua intensità più pura... Chissà se il poeta, negli ultimi anni ha respirato quest'annuncio di nuova vita, se ancora si sveglia presto per non perdersi spettacoli come questo, adesso che vive qui, in riva all'Adriatico, dove il Po discende per trovare pace per sé e i suoi affluenti stanchi di Lombardia".
Si stese sotto un pino a riposare, prima di riprendere il cammino.

Che fosse stata proprio quella la prima alba in cui Dante non avrebbe più riaperto gli occhi – quegli occhi che erano stati così sensibili a ogni minima vibrazione della luce – lo seppe solo quando finalmente arrivò a Ravenna e stava cercando la sua locanda alle vecchie case dei Traversari, nei pressi di San Vitale. Era entrato dalla Porta Cesarea infilandosi nella guaita di Sant'Agata Maggiore, aveva attraversato un paio di ponti su ciò che restava dei canali dell'antica laguna, letti limacciosi di fiumi divenuti secche cloache, da cui esalava aspro lezzo di putrefazione: "il sepolcro a cielo aperto", aveva pensato, "dell'Impero antico". Era poi sbucato nella piazza della chiesa della Resurrezione e aveva sentito un banditore comunale fare il nome dell'altissimo poeta. Così aveva appreso che la salma di Dante Alighieri, cinta d'alloro e ornata come s'addice a uomo di tale grandezza, per volere esplicito di messer Guido Novello da Polenta, signore della città, sarebbe stata portata in processione dalla sua dimora ravignana fino alla chiesa dei Frati Minori, dove l'indomani si sarebbe svolta la cerimonia funebre.
Un tuffo al cuore. Si era ritirato sotto un portico, trascinandosi dietro il cavallo, per nascondere le lacrime. Il lungo viaggio che aveva fatto per arrivare fin lì, per parlare con lui, l'unico che avrebbe potuto aiutarlo: tutto inutile. Non avrebbe mai potuto nemmeno raccontargli di come quella dell'immenso poema stava diventando la grammatica dei suoi sogni.

II

Si decise a entrare soltanto poco prima del tramonto, quando la folla s'era sciolta e l'andirivieni era terminato. La chiesa che a Ravenna qualcuno chiamava ancora di San Pier Maggiore, e che adesso era dei frati di San Francesco, era immersa in una quieta penombra irrorata d'incenso. Erano accese solo poche torce alle pareti, tra gli affreschi ingrigiti di nerofumo.

Non c'era quasi più nessuno: soltanto una sorella di Santo Stefano degli Ulivi a vegliare sulla salma collocata davanti all'altare. Lui sapeva bene chi fosse quella donna: Antonia, di sicuro, la figlia di Dante e di Gemma, entrata in monastero col nome di suor Beatrice. Ormai nessun altro sostava vicino al letto funebre, qualche fedele ancora a pregare, in ginocchio, in fondo alla chiesa, e quattro armigeri del Polentano a due a due ai lati dell'altare, i quali, ora che la situazione era tranquilla, si erano seduti a riposare sui seggi di legno dei Frati Minori. Tra la popolazione c'era anche chi credeva che Dante, all'Inferno, ci fosse andato davvero in carne e ossa, quand'era vivo, e correva la diceria che fosse dotato di poteri soprannaturali: la superstizione avrebbe anche potuto portare ad atti di profanazione, a prender pezzi di stoffa o persino brandelli di carne del morto come amuleti, per scongiurare la malasorte, come accadeva coi santi. Quattro militari evidentemente bastavano a tener lontane quelle crudeli manifestazioni di follia plebea.

Rimase fermo alle spalle della figlia, che pregava inginocchiata ai piedi del padre. Il poeta era lì, mani in croce sul petto, ferita bianca sul vestito nero. Lo salutò in cuor suo. «Grazie di tutto, maestro», gli disse. Lo immaginò camminare un po' curvo come lo aveva visto tempo addietro, avanzare a passi lenti verso la luce accecante in cui pian piano lo vedeva dissolversi. Era passato in questo mondo, e il mondo non sarebbe stato più lo stesso.

Sentì proprio in quell'istante la monaca singhiozzare e dovette mordersi le labbra per non mettersi a piangere anche lui. Antonia si alzò in lacrime, rimase un attimo ferma, poi si avviò in fretta, nascondendo il volto, verso la porta che conduceva alla sagrestia, dietro la quale sparì. Allora si avvicinò lentamente al morto, e lo osservò. Vide che aveva il volto sereno, appena un po' accigliato, come quando era assorto nei suoi pensieri. Era magro e le guance, scavate in due solchi ai lati della bocca, facevano risaltare, più di quanto ricordasse, le larghe mandibole. La fronte alta, che gli sembrò gigantesca, era coronata d'alloro. Notò che aveva le labbra nere, e questa circostanza lo inquietò. Di cosa era morto? In giro si diceva della malaria delle paludi di Comacchio, mentre si recava a Venezia per conto del Polenta. Come il suo amico d'un tempo, Guido Cavalcanti, il destino aveva voluto che fossero accomunati dalla stessa morte: i veleni dell'aria, quando erano sopravvissuti a quelli della politica.

Da medico, era abituato a vedere volti senza vita, corpi abbandonati dall'anima, e quasi non ne aveva più paura. Ma adesso gli si stringeva il cuore, come se si fosse spenta di colpo una parte importante del suo mondo, oscurata per sempre una zona ampia dell'universo in cui viveva. Le labbra nere gli parvero però indizio d'altra sorta di veleni

che quelli dell'aria. Si ricordò d'un tale che era morto intossicato, di cui a Bologna, col suo maestro averroista, aveva fatto l'autopsia. Gli tornò in mente il clima da società segreta, da setta iniziatica, che avvolgeva quegli esperimenti ispirati dai trattati arabi, e in odore d'eresia. C'era il gusto del proibito, il fascino insieme della scoperta e della profanazione. Non riuscì a resistere alla curiosità, all'impulso di ripetere quell'antica esperienza. Sbirciò intorno a sé per vedere se qualcuno lo stesse guardando e gli parve di no. Allora prese una mano del poeta e ne esaminò attentamente il palmo e le unghie. Poi, vinta un'iniziale ripugnanza, cominciò ad aprirgli la bocca, con l'intenzione di osservargli la lingua, quando alle sue spalle si levò un urlo: «Cosa fa quello lì? Ehi, uomini di guardia!».

«Blasfemia!», urlò un'altra voce, «blasfemia!». Un armigero gli fu subito addosso allontanandolo dal volto di Dante. Un altro si precipitò ad afferrarlo per i piedi, e un terzo gli sferrò un pugno mentre cercava di spiegare.

«Un mago, uno stregone!», diceva qualcuno, e gli si era già formato intorno un piccolo crocchio di gente, curiosa e vogliosa di menar le mani. «Al rogo, al rogo!».

Riuscì a dire: «Per carità!», e a malapena a scongiurare: «Fatemi parlare con Iacopo Alighieri, suo figlio, posso spiegargli tutto...». L'uomo che aveva di fronte aveva già preso la rincorsa e la mira per un secondo pugno, meglio assestato del primo. Fortunatamente, richiamata da quel vocio, ricomparve Antonia e chiese alle guardie cosa stesse accadendo.

Così la vide in faccia, per quanto in parte coperta dal velo, e anche nella confusione del momento notò la sua bellezza. Era ancora molto giovane, gli occhi verdi lucidi di pianto e lo sguardo profondo, vivace, che lo scrutava, e dava segno d'aver capito al volo che da lui non c'era niente da temere: «Chi siete voi, signore, cosa volete?», lo apostrofò direttamente, quasi con sfrontatezza, guardandolo dritto negli occhi. Sapeva che l'abito che indossava metteva subito le cose in chiaro, non aveva bisogno di mostrarsi pudica, bastava la tonaca a intimare a un uomo di tenere a posto i pensieri.

Lui si affrettò a rispondere, precedendo un armigero che aveva già aperto bocca per narrarle l'accaduto: «Sorella, io... io mi chiamo Giovanni... sono Giovanni da Lucca...».

La vide trasalire, come se quel nome non le giungesse nuovo, ma vinse l'imbarazzo e proseguì: «Voi siete Antonia Alighieri, la figlia di Dante, non è così?»

«Suor Beatrice, Antonia non è più il mio nome», rispose. Ne lesse la fisiognomica in un lampo: da quegli occhi che sorridevano gentili a intermittenza, e a tratti si raggelavano, e la scrutavano come a chiedere un consenso, capì d'avere di fronte uno di quei giovani che sono stati idealisti a lungo, e adesso sembra siano vicini a un bivio. Come se la loro prossima esperienza debba essere quella decisiva, da cui si saprà se imboccheranno irreversibilmente la bieca china dell'indifferenza emotiva, o saranno in grado di preservare nella selva del mondo quel filo di fedeltà a se stessi che li salverà.

«Cosa cercate... nel corpo di mio padre?», gli chiese.

«Niente, scusate... Sono un medico», disse Giovanni, «e un grande ammiratore del maestro. Ho già raccolto e trascritto l'*Inferno*, il *Purgatorio*, e i primi dodici canti del *Paradiso*; ero venuto a Ravenna per parlare col poeta, per avere direttamente da lui il resto del poema; ma a quanto pare sono arrivato tardi... Per un attimo, scusate, ho avuto il dubbio che qualcuno abbia voluto ucciderlo...».

«È morto di mal'aria», rispose la monaca, «la malattia delle paludi, come la chiamano,

presa durante un viaggio a Venezia. Forse l'ha contratta dalle parti dell'abbazia di Pomposa, dove s'è fermato a pernottare: zona rinomata per essere malsana. Gli avevano proposto il viaggio in mare, ma non si fidava dei veneziani che s'erano offerti di scortarlo. In realtà avrebbe dovuto cortesemente rifiutare l'incarico, o rinviarlo quantomeno a stagione meno calda, ma non era tipo che si risparmia. È tornato anzitempo dall'ambasceria per messer Guido Polenta, tormentato da assalti di terzana maligna, dolori terribili alle viscere, febbri intermittenti fino al delirio... Un'agonia durata un mese, ma qui era giunto una settimana fa, e ormai non c'era più niente da fare».

S'interruppe, presa da un pensiero; mormorò un paio di volte il suo nome, come a soppesarlo: «Giovanni...». Poi ordinò agli uomini di guardia di lasciarlo, ché doveva parlargli in privato. Gli armigeri esitarono, si guardarono l'un l'altro, poi obbedirono, abituati com'erano a decidere il da farsi dalla perentorietà del tono di chi dava l'ordine. Scrollarono le spalle, e si fecero da parte. Con i fedeli accorsi dal fondo della chiesa bastò un'occhiata severa. Rimasti loro due da soli, Antonia continuò: «Una volta, nel delirio, mio padre mi ha fatto il vostro nome, Giovanni. Mi ha afferrato una mano, mi ha detto: "Beatrice...". Nel delirio ormai mi chiamava così, né Antonia, né suor Beatrice... mi ha detto: "Beatrice, corri, vai, avverti Giovanni di non tornare a Lucca! È colpa mia", diceva, e non si dava pace. Chi siete, dunque?».

Giovanni chinò la testa, borbottò tra sé e sé: "No, non è stata una tua colpa".

«Lo conobbi quando venne a Lucca, era stato cacciato da Firenze da non molto. Fummo amici, se posso dir così, malgrado la differenza d'età: lui poco più che quarantenne, io non ancora venticinquenne. Ero innamorato di una ragazza, mi appassionai alla sua poesia d'amore, lui mi prese in simpatia... Forse era informato di ciò che accadeva a Lucca. Io ho dovuto lasciare la città, come lui aveva dovuto lasciare Firenze, per motivi simili, ma l'unica cosa certa è che non era colpa sua...».

«Cosa vi ha fatto pensare», riprese allora Antonia, «che possa essere stato ucciso? Come vi salta in mente?»

«Ha segni che potrebbero... Un composto d'arsenico, forse, in dosi graduali, che provoca febbri simili a quelle della mal'aria. A Firenze, ad esempio, so che se ne produce uno potentissimo cospargendo d'arsenico le viscere del maiale, poi essiccandole, infine macinandole per ridurle a una sottilissima polvere bianca. Ha le labbra nere, la pelle squamosa, e ha perso un'unghia e un po' di capelli. Ma l'avvelenamento dev'essere stato lento, un po' alla volta, per mano di qualcuno che gli era molto vicino, per simulare le intermittenze della mal'aria. Sarebbe bene indagare: chi gli è stato al capezzale nell'agonia?».

Suor Beatrice fu turbata da quell'insinuazione. Rimase assorta per qualche minuto, come se stesse cercando nella sua memoria indizi che potessero contribuire a confermare l'interpretazione che le era appena stata offerta, ma non trovò nulla di concreto. «Perché qualcuno avrebbe dovuto ucciderlo?», chiese infine.

«Non lo so», rispose Giovanni, «ma credo che non a tutti piacesse la grande risonanza che in tutta la penisola sta riscuotendo il suo poema. Ci sono delitti impuniti, assassini ancora vivi che vostro padre ha denunciato nel suo libro. Ci sono nefandezze di papi e di re, politici corrotti di cui si profetizza la condanna all'Inferno. I potenziali nemici sono tanti. Tutta gente che sulle prime ha commesso l'errore di sottovalutare il peso di un libro. Adesso, forse, volevano semplicemente impedirgli di portarlo a termine».

«Stento a crederlo», disse Antonia, «sono solo parole, le parole non uccidono nessuno. Però, se siete sicuro di quello che dite, indagate pure, io vi aiuterò per quanto posso. Vi pregherei tuttavia, se è lecito, di farlo con discrezione, non voglio metterne al corrente mia madre e i miei fratelli. Pietro e Iacopo preferirei tenerli all'oscuro, e mia madre lasciatela fuori, almeno finché non verrà alla luce qualcosa di più preciso... o eventualmente un colpevole: non tutti sono in grado di digerire la verità. Ci illudiamo, forse da stolti, che l'equilibrio sia ristabilito quando c'è un colpevole da punire, qualcuno cui attribuire l'intera responsabilità del male che abbiamo intorno...».

Furono soprattutto gli occhi verdi di Antonia a imprimersi nella mente di Giovanni. Pensò anche che ci volesse un bel coraggio a farsi suora con un viso così grazioso. Si chiese se la figlia di Dante avesse scelto quella strada per vocazione, ma era portato a rispondere affermativamente a quella domanda: se aveva ereditato il carattere dal padre, che sapeva esserle molto legato, e a cui la sapeva legatissima, non avrebbe mai accettato compromessi. Sembrava una donna molto dura, decisa, quasi spigolosa. La sua bellezza le sarebbe stata di peso.

L'indomani, alla messa da *requiem*, qualcuno osservò che il poeta, durante la notte, aveva socchiuso leggermente le labbra, quasi a voler dettare, prima di andarsene definitivamente, gli ultimi versi del *Paradiso*, che allora nessuno conosceva. Si sparse la voce di un miracolo. Per qualche mese ancora a Ravenna, quando si seppe che non aveva avuto tempo di finire il poema, si vide qualcuno passare vicino alla grande arca di marmo davanti a San Francesco e mettersi in ascolto. Evidentemente da un tale andato vivo nel regno dei morti ci si aspettava che da un momento all'altro potesse tornare in quello dei vivi.

III

«*Nomina sunt*», diceva lui, «*consequentia rerum*»: "i nomi corrispondono alle cose che designano". «E tu», le diceva, «ti chiami Gemma perché sei una pietra preziosa: è per questo che sei così dura, aspra come un diaspro, ecco che gemma sei». E la chiamava Pietra anche, invece di Gemma, quando lei si chiudeva nel suo silenzio ostile, per dire che era dura come un sasso. Momenti lieti, nel loro matrimonio, ce n'erano stati pochi. All'inizio il poeta non si rassegnava: era stato Alighiero, suo padre, a decidere con chi dovesse sposarsi quando la madre Bella era appena morta e il novello vedovo, che stava per convolare ad altre nozze, pensò bene di liquidare velocemente il problema di quel figlio che adesso era diventato quasi un peso. Dante aveva appena dodici anni e Gemma era una bambina, quando erano stati firmati gli accordi sulla dote tra le due famiglie.

Era il senso di ineluttabilità di una scelta non sua a pesare su di lui come un macigno. Sapeva bene che non era colpa della moglie, e in fondo la rispettava, ma lei, Gemma, malgrado tutto, pretendeva più del solo rispetto. D'altra parte aveva portato una dote di duecento fiorini piccoli. Non molto, ma suo marito aveva qualche frazione inutilizzabile d'eredità e per il resto non faceva che indebitarsi. Trascurava la riscossione dei crediti del padre Alighiero, dopo la sua morte, e spendeva molto per i suoi costosissimi manoscritti. La moglie non poteva capirlo, ma su di lei ricadeva tutta la fatica del futuro con tre figli piccoli da mantenere. E Dante del denaro non si curava. Si accorgeva della sua importanza solo quando aveva bisogno di qualcosa per cui la moneta era necessaria, altrimenti non avvertiva di non averne. Lei, da moglie e madre, era in ansia, da moglie e madre si sente il peso del domani: come si fa, con tre figli, a vivere nel presente? Lui chiedeva prestiti, e prestiti per pagare i vecchi prestiti.

Era entrato in politica, ma era stato l'unico a non ricavarne il becco d'un fiorino piccolo, ne aveva tratto vantaggi solo il fratellastro Francesco, nato dal secondo matrimonio di suo padre, il quale però, quando si trattava di aiutare Dante, sapeva solo indurlo a contrarre mutui di cui si faceva garante. E intanto, così, prosperava senza esporsi personalmente. Per quanto ne capiva, aveva consigliato al marito di non accettare la carica di priore del Comune in un momento così carico di tensione in città, in un frangente in cui nessuno voleva farlo. Soprattutto i Bianchi delle grandi famiglie, per prudenza, se ne stavano nell'ombra. «Mandano avanti te», gli aveva detto, «perché hanno tutti paura di Corso Donati e di quello che sta tramando col papa Bonifacio. Gli stessi Cavalcanti, begli amici, loro saranno sempre pronti a cadere in piedi». E Dante quella volta l'aveva sorpresa, l'aveva abbracciata e persino baciata: «Lo so, angelo mio», proprio così aveva detto, «quello che sto facendo è rischiosissimo, visto che sono solo in questa mischia da cui non si può che uscire sconfitti. Sarà per me come per Cicerone quando fu fatto console, l'inizio della fine. Però non posso tirarmi indietro perché sono fatto così, sono uno di quegli uomini che non sanno mentire a se stessi: se rifiutassi, passerei il resto della mia vita a sentirmi un ignavo, un vile, uno che non accetta lo stato delle cose ma non osa nemmeno ribellarsi, una mediocre nullità...».

A volte tornava a casa pieno di buon umore, correva ad abbracciarla e lei lo respingeva irritata. Allora lui rideva e le diceva: «Gemma, Gemma cuore di pietra, ti ho scaricato addosso tutta intera la faretra di Cupido, e tu? Tu sei più corazzata d'un cavaliere catafratto, non c'è freccia d'amore che mai trovi un varco nell'usbergo temprato a fuoco della tua anima ferrigna: cosa te ne farai del mio cuore, dimmi, quando lo avrai sbrendolato scorza a scorza? Allora ecco che faccio, escogito per te le rime più chiocce che so fare, ti scrivo una canzone talmente aspra, così ispida a dirsi, che renderà rauco dopo tre versi chiunque voglia cimentarsi nell'esecuzione».

Così nel mio parlar voglio esser aspro
come negli atti questa bella petra...

Lei rispondeva che c'erano faccende pratiche da sbrigare, Pietrino da lavare, il vecchio tavolo da riparare, e la legna che bisognava procurarsi per il camino. Allora lui le prendeva la treccia in cui aveva raccolti i suoi lunghi capelli e si percuoteva le guance e la nuca dicendo: «Che la bellezza della tua superba criniera sia lo scudiscio che sferza la mia vanità, o il cilicio che piaga la mia incontinenza...». Alla fine le chiedeva scusa, avendo lei continuato a far l'offesa, e che non se ne avesse a male, se aveva solo un po' voglia di giocare. Lei ribadiva che non si divertiva affatto, che lui scherzava come un orso. Ma sotto sotto, invece, si divertiva, e in quei momenti quasi si rammaricava di non essere stata lei quella che lui aveva amato.

Adesso era troppo tardi, come al solito. Quando era arrivata a Ravenna, Dante ormai non riconosceva più nessuno, neanche Antonia che gli era stata sempre vicina. Lei, Gemma, non s'era mai voluta muovere da Firenze, malgrado le lettere che le aveva scritto il marito pregandola di raggiungere lui e i figli. Dopo vent'anni era arrivata, finalmente, appena in tempo per vederlo morire. Era stata troppo rigida, un cuore di granito. Ma aveva dovuto tener duro, per i suoi figli: se avesse lasciato Firenze le avrebbero requisito anche la casa dove abitava. C'era gente avida, e la percentuale della sua dote sui terreni di Dante messi sotto sequestro non avrebbe altrimenti mai potuto sperare di riottenerla.

Però adesso che era lì, c'era una cosa che non sopportava, che non poteva ancora perdonare a suo marito o a se stessa, ovvero che lui non si fosse fidato di lei, che non l'avesse messa a parte dei suoi progetti. Lo ricordava quando andava in estasi leggendo Virgilio, e girava per casa recitando ad alta voce versi in latino più incomprensibili di quelli della messa. Se le avesse confidato, allora, che alla fine di tutto lui sarebbe stato il Virgilio cristiano in lingua volgare, come aveva detto quel suo amico e ammiratore bolognese... se l'avesse detto anche a lei che un giorno su di loro si sarebbe posata la luce della gloria, gli avrebbe magari dato tutta se stessa incondizionatamente, lo avrebbe seguito ovunque. Invece le era toccato soffrire senza una spiegazione, le era spettato il dolore insensato, immotivato, quanto di peggio possa accadere a un essere umano: e lui lo sapeva, l'aveva anche scritto, che il dolore senza speranza è l'inferno dell'uomo.

Quando era arrivata a Ravenna e aveva visto la bella casa che messer Polenta aveva donato a suo marito, la fama di cui era circondato, i signori di Veneto e Romagna che se lo contendevano ricoprendo i suoi figli di onori e di rendite, tutto all'improvviso aveva assunto un significato. I vent'anni di umiliazioni patite a Firenze erano divenuti leggeri come un soffio di brezza estiva, tutta la vita di Dante era diventata chiara come un

libro. Adesso aveva capito perché quella rigidità da frate, quella coerenza apparentemente ottusa. Bisogna essere incorruttibili come il più severo dei giudici, inflessibili con se stessi, spietati come un dio, se si vuole attribuire a sé il diritto di giudicare i morti.

Ma se Dante glielo avesse detto, lei avrebbe capito, non avrebbe trascorso quasi tutta la sua vita a cercare una spiegazione all'incomprensibile ostinazione di suo marito, lontana dai suoi figli banditi con il padre da quando avevano quattordici anni, a cercare sempre invano protezioni nella consorteria dei Donati per evitare di essere cacciata anche lei e per far tornare a sé la sua famiglia. Questo non si perdonava, che Dante non l'avesse giudicata degna d'essere parte dei suoi disegni. Aveva confidato ad Antonia il suo cruccio, e la figlia le aveva risposto di non torturarsi, che il padre aveva invece in qualche modo voluto proteggerla, tenendola lontana da tutti i tormenti che l'opera gli era costata, le notti insonni, i dubbi atroci, l'estasi e gli scoramenti. E non era cambiato per nulla, aveva continuato Antonia sorridendo, anche ora che aveva tanto denaro non si accorgeva di averne, esattamente come, quand'era a Firenze, di esserne privo...

E la casa in un certo senso gli somigliava: era di recente costruzione, ma edificata sui resti di un'abitazione romana di cui aveva conservato la pianta, *pedeplana*, con le camere tutte al pian terreno, disposte intorno a due spazi aperti, un atrio e un giardino più grande. Intorno non c'erano più le colonne del peristilio, tranne due incorporate nella parete divisoria della stanza lunga e stretta che era stata ricavata su un lato, ma restavano i mosaici dell'antico pavimento sulla parte che si affacciava al cortile interno delimitato, in fondo, dal muro senza porte e finestre che lo separava da un'altra strada della città. La stanza ricavata sul lato destro del peristilio era la camera da letto del poeta, dove sopravviveva la pavimentazione romana con una scena del ratto d'Europa. A Gemma piaceva starsene lì, affacciata sul giardino. Ogni tanto guardava il letto dove lui era morto. Adesso che non c'era più gli parlava tra sé e sé come prima non aveva mai fatto. Scoprì che aveva tante cose da dirgli, del suo dispiacere quando lui aveva rifiutato di tornare a Firenze, come altri avevano fatto dopo l'amnistia. Certo, avrebbe dovuto dichiararsi colpevole, chiedere scusa, ma lei avrebbe potuto rivederli tutti, riabbracciare i suoi figli. Aveva maledetto il suo orgoglio, la sua presunzione, la sua ostinata protervia. S'era sbagliata, come al solito, aveva ragione lui. Non poteva ammettere colpe così lontane dal vero, così meschine, così indegne di lui, e professarsi al tempo stesso giudice dei morti. Finalmente lo perdonò, per averla lasciata sola.

«Mamma!», chiamò la voce di Antonia, «dove sei?».

Uscì dalla porta che si affacciava sul giardino e la vide avvicinarsi con quel giovane che aveva già notato alla funzione funebre. «Ti presento Giovanni da Lucca», disse lei indicandolo, «un ammiratore del babbo. Nei prossimi giorni verrà a trascriversi gli ultimi canti del *Paradiso*. Ci sarò anch'io, la badessa mi autorizza a stare con te e con i miei fratelli finché vorrete restare a Ravenna».

«Non so se Iacopo ti ha detto», rispose Gemma, «che il *Paradiso* è incompleto. Sono venuti due uomini dello Scaligero a richiedere la conclusione del poema e i tuoi fratelli non hanno trovato niente. Hanno cercato dappertutto. In camera da letto ci sono i quaderni di tuo padre, dai quali, canto per canto, faceva trascrivere prima di tutto la copia per il signore di Verona, poi autorizzava quella dei suoi discepoli, che qui erano tanti. Il

Paradiso s'interrompe alla fine del ventesimo canto, ed è la parte che messer Cane possiede già. Iacopo dice, io non lo so, non me ne intendo, che l'opera è ferma al cielo di Giove, mancano, a non dir altro, Saturno e le stelle fisse, così dice, e secondo Pietro i canti finali del *Paradiso* dovrebbero essere trentatré come quelli del *Purgatorio* e quelli dell'*Inferno*, così che con quello proemiale dovrebbero essere cento...».

«Hanno guardato bene ovunque?», chiese Antonia. «Io sono sicura che il babbo ha concluso l'opera poco prima di partire. È venuto a salutarmi prima di andare, ed era come non l'ho mai visto, attento a tutto quello che dicevo, come se si fosse liberato in un colpo di tutti i suoi pensieri. Dovevate vederlo, Giovanni, non so come l'abbiate conosciuto, ma negli ultimi anni era sempre completamente assorto nel suo poema. Gli si poteva parlare per ore e avere l'impressione di essere ascoltati, ma all'improvviso ti guardava con l'aria imbarazzata, e chiedeva di ripetere le ultime cose dette; e per risposta si otteneva un verso, due, tre endecasillabi. Si capiva che era immerso in un altro mondo... Invece quando venne a salutarmi, e sarebbe stata l'ultima volta, era allegro, di buon umore... Pensai che dovesse avere terminato la *Commedia*. Era come non l'avevo mai visto prima, sollevato, sereno, quasi ringiovanito...».

Poi venne a chiamarli Iacopo. Dovevano andare nell'atrio affollato di gente dov'era appena arrivato Guido Novello, per conoscere la signora. Allora il cuore duro di Gemma cominciò a galoppare. Non era abituata alla mondanità. Il figlio la prese sottobraccio e la accompagnò. Il visconte era già al di qua del piccolo orto con l'ulivo al centro, nella vasca dell'antico *impluvium*. Al suo fianco la moglie, Caterina dei Malvicini, poi gli armigeri e altri nobili amici, poi alcuni seguaci del poeta, uno dei quali, con la cetra in mano, quando vide apparire Gemma cominciò a suonare. E Fiduccio dei Milotti, il medico – Alfesibeo per quelli della cerchia – uno dei più affezionati discepoli del maestro, iniziò a declamare:

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende...

E via così i versi del quinto canto dell'*Inferno*, il canto di Ravenna e di Francesca da Polenta, la zia di Guido Novello, i versi preferiti del Signore, che li conosceva a memoria e piangeva ogni volta che li sentiva recitare. Perché zia Francesca gli aveva voluto un gran bene quando lui era bambino, era una ragazza di rara bellezza e raffinata cultura, e un oscuro presentimento l'aveva rattristato quando lei a vent'anni era andata sposa al più bifolco dei Malatesta, e partita per Rimini. Lui aveva ancora dieci anni, e fu come se andasse via una seconda madre. Si ricordava quando suo zio Lamberto aveva dovuto digerire la notizia della morte della propria sorella senza battere ciglio, far finta di niente col marito assassino per il bene della sua città, stretta tra i Malatesta, i Montefeltro e i veneziani. Invece lui, Guido, se avesse potuto, quand'era venuto a Ravenna appena dopo l'omicidio, avrebbe strangolato con le proprie mani quell'orribile sgorbio. Gianni il Ciotto invece era morto da solo, claudicando fino al Cocito.

Quando l'esecuzione del brano fu conclusa, Guido abbracciò la vedova e iniziò il suo solenne discorso. Disse che per lui il canto di Francesca restava il più emozionante di

tutto il poema, perché gli ricordava la sua infelice zia, ma anche perché erano i versi più belli che mai uomo avesse scritto sull'amore. Raccontavano il conflitto tra l'amore e il dovere meglio del quarto libro dell'*Eneide.* Sua zia era stata data al riminese sciancato per mantenere in pace due città, la pace del suo cuore era stata sacrificata a quella della Romagna tutta. Ma in un cuore nobile, si sa, la passione attecchisce come la fiamma in cima al doppiere. E se anche a parlare era Dante, quando ascoltava quei versi, gli sembrava di sentire ancora dal vivo la voce della povera Francesca.

Gemma, che ascoltava tutto con attenzione, pensava intanto che in verità non amava particolarmente quel canto sull'amore, ove pareva che a condannare all'Inferno i due cognati romagnoli non fosse stata la loro lussuria, ma piuttosto la vita matrimoniale, imposta dalle famiglie e vissuta come una costrizione. E quei versi la spingevano a pensare che Dante, che sapeva d'amore, ci avesse messo un po' del suo. Il poeta conosceva i sentimenti di quella donna perché erano i suoi, Francesca doveva essere stata un suo specchio al femminile, come lui divisa tra matrimonio imposto e spontaneità della passione. Questo lei capiva, e il canto no, non le piaceva. Le lacrime che adesso versava non erano di commozione per la tragica vicenda raccontata da suo marito, ma perché si era appena confessata che tutta la sua durezza di donna di pietra, la sua ostinazione selvaggia, i suoi vent'anni di latitanza dall'uomo che, nonostante tutto, la reclamava, erano stati in fondo il suo modo d'amarlo. E mentre il visconte ravennate finiva il suo sermone annunciando che si sentiva in obbligo di ricambiare l'onore che il sommo poeta aveva concesso alla sua città, impegnandosi a far costruire un monumento funebre degno di lui, Gemma si nascose il volto tra le mani vergognandosi di piangere.

Fortunatamente quasi nessuno si accorse di lei.

Del matrimonio del poeta, che voce popolare volle sfortunatissimo, nessuno mai sospettò quanto invece fosse stato saldo.

IV

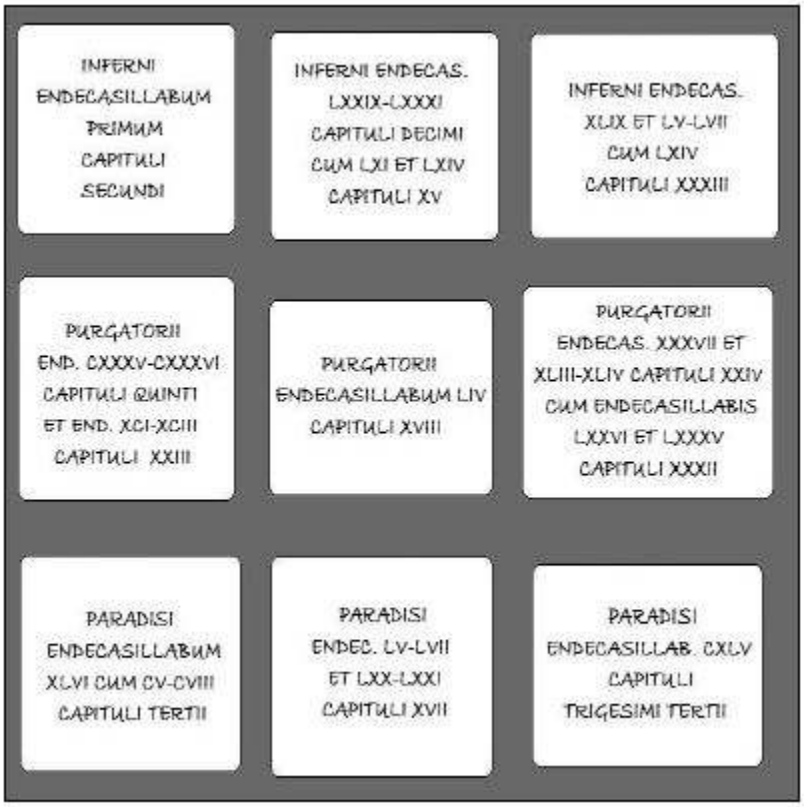
Poi erano usciti tutti, invitati dal Polentano, e Giovanni era rimasto solo. Suor Beatrice lo aveva autorizzato a cominciare la trascrizione degli otto canti del *Paradiso* che gli restavano da copiare. Lei sarebbe andata a Santo Stefano fino al vespro, e sarebbe tornata al tramonto. Gli aveva mostrato, prima di uscire, la camera da letto e lo studio del poeta, stanze adiacenti e comunicanti, ove suo padre trascorreva gran parte delle sue giornate libere, leggendo e scrivendo.

Antonia lo aveva introdotto prima nella camera da letto, stretta e lunga, sul lato destro dell'antico peristilio. L'arredamento era sobrio. Un tavolo appena entrati, sotto l'unica impannata e di fronte una grande cassapanca per i vestiti, mentre in fondo alla stanza, nella zona più buia, c'era il letto, un materasso su una tavola di legno massiccio, con un curioso capoletto in cuoio su cui erano fissati nove fogli di pergamena, in una guaina cucita in pelle che si apriva in nove cornici disposte a quadrato. Antonia glielo aveva mostrato, accompagnandolo fino al bordo del letto, così aveva potuto contemplare quella strana composizione. Sulle pergamene così allineate erano indicati versi della *Commedia* secondo una misteriosa disposizione che avrebbe richiesto un laborioso sforzo d'interpretazione.

«Ecco la prova», aveva detto la monaca indicando l'ultimo foglio, «che il poema è compiuto».

Giovanni aveva guardato la stuoia con più attenzione, e aveva visto che nell'ultima pergamena in basso a destra era indicato il verso 145 del canto trentatreesimo del *Paradiso*.

«Cosa vuol dire?», aveva chiesto.



«Non lo so», aveva risposto Antonia.

«Avete controllato i versi citati? Hanno un significato particolare?».

Suor Beatrice lo aveva portato allora nello studio e gli aveva mostrato dei fogli su cui aveva preso degli appunti. Gli aveva prima di tutto fatto vedere uno schema col numero di versi indicato da ciascuna pergamena, da cui risultava che quelli richiamati erano in tutto trentatré endecasillabi a gruppi di uno o di cinque, allineati in modo che la somma di ciascuna riga e di ciascuna colonna fosse sempre undici.

1	5	5
5	1	5
5	5	1

«Nella diagonale del quadrato, da sinistra a destra», aveva detto, «ci sono versi singoli, negli altri riquadri invece gruppi di cinque versi. Cominciamo da quelli singoli sulla diagonale: quello nella prima pergamena è il primo verso del secondo canto del poema, *Lo giorno se ne andava, e l'aere bruno.* Mentre l'ultima citazione è di un verso, il 145 del trentatreesimo canto del *Paradiso*, che non c'è ancora tra quelli che conosciamo, ma presumo che sia l'ultimo dell'intera opera. Sono dunque l'inizio e la fine del viaggio nell'aldilà, e quindi il verso al centro, dal diciottesimo canto del *Purgatorio*, *Come per*

verdi fronde in pianta vita, dovrebbe essere esattamente quello centrale tra questi due estremi. Se è così, mio padre doveva sapere esattamente, quando ha messo mano, prima di partire, al suo capoletto, quanti erano i versi complessivi del poema, e dunque doveva averlo concluso... Il primo verso sulla diagonale, sull'*aere bruno*, allude alla notte e alla morte, il secondo, quello centrale di tutta la composizione, al giorno e alla vita; l'ultimo non lo sappiamo, ma se è quello che chiude il *Paradiso* si riferirà a una dimensione che è al di sopra del tempo, del giorno e della notte, della morte e della vita: l'eterno presente in cui si dissolve ogni cronologia, la sfera temporale assoluta del divino...».

Il buio e la notte, la dimensione tutta umana della colpa; il giorno e la vita, il cammino di redenzione verso la luce... La luce... Giovanni s'era ricordato di quel colloquio col poeta nel giardino di casa sua, che gli aveva cambiato la vita...

«Questa composizione», aveva poi proseguito suor Beatrice, «credo sia una sintesi del suo viaggio nei tre regni oltremondani. I versi citati sono in tutto trentatré, come i canti di ogni cantica, come l'età di Cristo. La prima linea orizzontale cita versi dell'*Inferno*, la seconda del *Purgatorio* e la terza del *Paradiso.* Letti invece nelle tre colonne, tolti i versi singoli, i gruppi di cinque endecasillabi che restano sono allineati secondo criteri tematici, in uno schema che allude a fatti significativi dell'esistenza di mio padre, si riferiscono a vicende personali, sono chiamati in causa più o meno direttamente i suoi affetti. Una *Commedia* privata, per così dire, allusioni che forse soltanto noi che gli siamo stati vicini potremmo comprendere: qui è rappresentato il *suo* viaggio, quello vero, voglio dire la vita, e tutto lascia intendere che il messaggio sia rivolto a noi, in particolare forse a me, anche se non mi è chiaro del tutto il senso della terza colonna...».

«Ma perché», aveva chiesto lui, «vostro padre s'è messo a fare prima di partire questo curioso centone? Se è vero che ha concluso la sua opera, potrebbe aver lasciato in questa stuoia qualche indizio su dove ritrovare gli ultimi canti... Forse sapeva che...».

«Non lo so», aveva risposto Antonia, «so soltanto che, letti in verticale e tolti quelli della diagonale, i dieci endecasillabi della prima colonna sono versi del poema che alludono velatamente alle donne della sua famiglia, a me e a mia madre, quelli della seconda riportano le profezie relative all'esilio contenute nel poema, quelle di Farinata e di Brunetto Latini nell'*Inferno*, e in *Paradiso* quella di Cacciaguida, il nostro antenato morto in crociata; la terza colonna invece ha a che fare con i sentimenti che mio padre provava per i suoi figli, ma ci sono anche allusioni a fatti poco chiari, come la menzione di una misteriosa donna lucchese, Gentucca, che conoscerete certamente meglio di me...».

Giovanni, a sentir nominare così a bruciapelo quel nome, s'era quasi sentito male... Antonia gli aveva quindi mostrato il foglio ove aveva trascritto i dieci versi, escluso quello singolo dell'*Inferno*, citati dalla prima colonna; i cinque del *Purgatorio* erano tratti due dal canto quinto, gli altri tre dal ventitreesimo, dal colloquio con Forese Donati.

salsi colui che inanellata pria,
disposando, m'avea con la sua gemma.

Tanto è a Dio più cara e più diletta
la vedovella mia, che molto amai,
quanto in bene operare è più soletta.

I cinque del *Paradiso* erano invece tratti tutti dal terzo canto, quello di Piccarda, l'altra sorella di Corso Donati:

I' fui nel mondo vergine sorella

e promisi la via de la sua setta.

Uomini poi, a mal più ch'a bene usi
fuor mi rapiron de la dolce chiostra:
Iddio si sa qual poi mia vita fusi.

«Cominciamo dalla prima colonna» aveva detto, «seconda riga, primi due versi, dal canto quinto del *Purgatorio*: *salsi colui che inanellata pria / disposando m'avea con la sua gemma.* I canti quinti delle tre cantiche recano tutti in sé riferimenti alle donne e all'amore: un amore extraconiugale punito all'*Inferno*, Francesca da Rimini; un amore coniugale, Pia dei Tolomei, in questi versi del *Purgatorio*; infine Beatrice e l'amore spirituale in Paradiso; e l'ultimo verso del canto quinto del *Purgatorio* inizia col verbo *sposare* e si conclude con la parola *gemma*, il nome di mia madre, una sposa infelice, non c'è che dire, che rinfaccia al marito, per bocca di Pia dei Tolomei, la crudeltà del proprio destino. Quasi un'accusa che mio padre rivolge a se stesso...».
«Gli altri versi della prima colonna li conosco bene», aveva detto Giovanni, «sono tratti dai canti del *Purgatorio* e del *Paradiso* dedicati ai Donati, Forese e Piccarda, i due fratelli di Corso, il capo dei guelfi neri che condannarono vostro padre all'esilio...».
«E sono addirittura lontani parenti di mia madre», aveva continuato la suora. «Non dimenticate che anche lei è una Donati, una famiglia dunque con cui avremmo dovuto avere stretti legami, e infatti con Forese... Comunque questo è un segnale, mio padre si è sempre attenuto alla buona norma retorica di non parlare dei suoi cari, dei suoi affetti, se non indirettamente, e attraverso la voce dei Donati esprime invece emozioni che gli appartengono e riguardano in particolare le donne della sua famiglia, sua moglie e me: Forese, in *Purgatorio*, loda la fermezza e la virtù della sua amata sposa, la Nella, rimasta sola a Firenze come mia madre, e il cui marito, appunto Forese, era già morto poco prima che mio padre, suo carissimo amico, fosse condannato all'esilio. La Nella è stata molto vicina a mia madre, si sono fatte coraggio a vicenda, la lode a lei riguarda anche la sua povera Gemma... e infatti è questo il canto del poema che alla mamma piace di più: *la vedovella mia, che molto amai*; le "vedovelle": eravamo noi, io e Iacopo, quando avevo dodici anni e vivevamo ancora a Firenze, a chiamarle così, mia madre e la Nella, che passavano ore a ricordarsi dei tempi felici, quando il babbo e Forese erano allegri compagni di brigata...». E si era fermata sospirando, lo sguardo basso. Poi, però, aveva subito ricominciato: «Piccarda Donati, alla riga del *Paradiso*: *I' fui nel mondo vergine sorella...* s'era chiusa in monastero, ma poi vi fu sottratta a forza dal perfido fratello, Corso, sempre lui, il capo della fazione nera. La strappò con violenza dalla pace del chiostro, per darla in sposa a un suo amico, uno dei Tosinghi, che si chiamava Rossellino, e la sua vita col guelfo nero dei Tosinghi fu un inferno... A me stava per capitare una sorte analoga, quando un fratello di mia madre faceva pressione su di lei per sottrarmi al convento e darmi in sposa a un suo amico vedovo, anziano ma molto influente, che avrebbe potuto aiutarci a risolvere i nostri guai. Fu allora che presi la decisione, e me ne

andai da Firenze... Mio padre pensava anche a me quando ha scritto questi versi: "Non cedere Antonia", sembra che dica, "non sai che vita ti aspetta al fianco di un uomo che non ami e non ti ama"... Era la sua ossessione, se lo fa dire da Beatrice all'inizio del quinto canto del *Paradiso*, quando lei salendo di cielo in cielo gli *fiammeggia nel caldo d'amore*, diventando più bella e splendendo sempre di più, tanto da abbagliarlo col suo fulgore e vincere le sue capacità visive: anche l'amore terreno, gli dice Beatrice, non è che un barlume riflesso, tenue e mal conosciuto, ma pur sempre una favilla di quello divino, di quell'energia cosmica invisibile che pervade gli astri e tutto l'universo, e persino i nostri corpi, una forza spirituale che gli uomini invece sottovalutano. Non c'è ricchezza al mondo che possa ripagare l'infelicità di una vita, dell'unica vita che abbiamo: il suo poema questo messaggio lo fa gridare alle donne, alle amanti assassinate, alle spose infelici, alle monache violate...».

Improvvisamente le campane del vicino campanile avevano annunciato l'ora nona, e suor Beatrice aveva dovuto interrompere la breve lezione su suo padre. Così Giovanni era rimasto solo nello studio del poeta, con l'autografo dantesco della *Commedia.* C'era in casa anche una vecchia domestica, che però era affaccendata in cucina. Quando la monaca era uscita aveva subito ripreso i fogli ove la figlia del poeta aveva trascritto gli endecasillabi cui rimandavano gli appunti della stuoia. Diede un'occhiata rapidissima a quelli della seconda colonna, con le profezie dell'esilio del poeta, ma era incuriosito soprattutto dalla terza, perché la sola menzione di Gentucca gli aveva raggelato il sangue.

Nei cinque dell'*Inferno* riconobbe i versi del conte Ugolino, il padre pisano condannato a morire di fame con i quattro figli, due dei quali in realtà erano nipoti. E i cinque del *Purgatorio* erano ricavati dai canti ventiquattresimo e trentaduesimo.

El mormorava; e non so che «Gentucca»

«Femmina è nata e non porta ancor benda»,
... «che ti farà piacer / la mia città»

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti
E tutto in dubbio dissi: «Ov'è Beatrice?».

Aveva capito tutto, la suora? C'erano i nomi dei tre apostoli Pietro, Giovanni e Iacopo insieme a quello di Beatrice, associati nella terza colonna al conte Ugolino, il padre che conosce il destino dei suoi figli e glielo nasconde, impotente, *per non farli più tristi*. Dante doveva aver provato quello stato d'animo durante i primi anni dell'esilio, nella povertà estrema in cui versava dopo la confisca dei suoi beni, lui che era stato raggiunto dalla notizia della condanna mentre tornava dall'ambasciata a Roma, da papa Bonifacio. Probabilmente era in trepidazione per i figli che erano rimasti a Firenze con Gemma, temeva rappresaglie dei guelfi neri, prima che il fratello Francesco lo raggiungesse per passare qualche giorno con loro ad Arezzo. E l'incontro doveva essere stato straziante. Cosa poteva dire il poeta ai suoi figli? «Non abbiamo più nulla, ci hanno requisito tutto, vi ho messi al mondo e non posso più fare niente per voi...».

"E Antonia", si chiese poi, "cosa sa di Gentucca? Probabilmente solo quello che c'è scritto qui: che c'è una donna che nel 1300, data del viaggio immaginario, ancora non indossa la benda delle maritate, dunque ancora giovanissima, e che negli anni a venire

farà piacere a Dante la città di Lucca. Né più, né meno di questo può sapere. Cos'altro può averle raccontato il padre?... O forse invece sa già tutto...".

Chissà dov'era Gentucca adesso...

Per dirottare sulle cose reali i suoi pensieri che si facevano piuttosto malinconici, prima di sedersi e mettersi al lavoro decise di dare un'occhiata in giro. Anche lo studio era arredato sobriamente, un tavolo spoglio, uno scaffale con alcuni libri, una cassapanca con un'aquila intagliata nel legno: l'aquila tutta nera, la testa voltata di profilo, l'occhio visibile con un gran rubino per pupilla, e cinque diamanti a cerchio, tutt'intorno, a formarne le ciglia, due veri e tre falsi, opachi. Poi vide una spada appesa alla parete vicino alla tenda che faceva da porta alla camera da letto. Si mise quindi a curiosare tra i libri, qualche decina di codici di varia natura, in carta o pergamena, alcuni preziosi rilegati in pelle, altri che sembravano essere stati infascicolati e ricuciti alla bell'e meglio dalle mani stesse di Dante: c'erano epitomi di storia e geografia, un'elegantissima Bibbia, una raccolta degli scritti di Tommaso d'Aquino, l'*Etica* di Aristotele con il commento di Alberto Magno, un'antologia di poeti provenzali con le *Razos de trobar* di Raimon Vidal, il *Tresor* del maestro Brunetto, l'astronomia di Alfragano, e poi tutti i classici, Virgilio, Ovidio, Lucano, Stazio, Cicerone.

Giovanni fu però colpito in particolare da un manoscritto di piccolo formato, vergato dalla mano del poeta, di cui aprendolo riconobbe la grafia. Era un piccolo quaderno che con buone probabilità risaliva ai primi anni dell'esilio, quando, di corte in corte, di monastero in monastero, il poeta non poteva disporre di una propria biblioteca, ma trascriveva personalmente estratti dai libri che erano messi a sua disposizione negli *scriptoria* dei conventi e nelle corti in cui capitava. Si mise a sfogliarlo a caso, leggendo qua e là dove gli cadeva lo sguardo. Quasi tutti gli appunti erano in latino. La prima citazione che lesse lo stupì:

Primus gradus in descriptione numerorum incipit a destera ... si in primo gradu fuerit figura unitatis, unum representat; ... hoc est si figura unitatis secundum occupat gradum, denotat decem, ... Figura namque que in tertio fuerit gradu tot centenas denotat, vel in primo unitates, ut si figura unitatis centum ...

Riconobbe il *Liber abaci* di Leonardo Fibonacci, le istruzioni per l'uso dei numeri arabi basati sulla posizione delle cifre, ove si spiega che la *figura unitatis*, il simbolo dell'uno, vale rispettivamente uno, dieci, cento a seconda che sia nella prima, nella seconda o nella terza posizione da destra verso sinistra. Solo i banchieri e i grandi commercianti però li usavano, perché semplificavano i calcoli complessi, la gente comune continuava a contare col vecchio, semplice sistema dei numeri romani, più intuitivo, più naturale. Lesse oltre, ma le citazioni di Leonardo da Pisa finivano lì e subito dopo c'era un appunto sulle undici virtù elencate nell'*Etica* di Aristotele, dieci che consistono nell'equilibrato esercizio di passioni positive, e una, l'ultima, una virtù operativa, la più importante di tutte: la giustizia, che ci predispone ad amare la via diritta e a operare il bene. Poi c'era un appunto: «*Et quid est bonum*, "il bene cos'è?". *L'amor che move il sole e l'altre stelle* (con questo verso chiuderò il libro sacro)». "Ah, ecco! Il verso finale della *Commedia*, quello che manca sulla stuoia: il motore immobile, che muove il sole e ne è al di sopra, che origina il tempo e ne è al di fuori, nell'eterno presente, come diceva Antonia".

Finalmente si mise seduto alla scrivania, con l'autografo incompleto della *Commedia* e cominciò a copiare il tredicesimo canto del *Paradiso*. Aveva fretta e usò un proprio codice stenografico per far prima, avrebbe poi avuto più tempo per trascrivere in bella copia il tutto.

Terminò rapidamente il tredicesimo canto, poi però smise di scrivere. Era troppo curioso di leggere, e si mise a sfogliare i successivi. Chissà che non avesse lasciato, il poeta, nel poema stesso, da qualche parte negli ultimi canti pubblicati, qualche traccia su dove fossero quelli mancanti... Ma mentre era chino sul manoscritto e leggeva l'incontro col crociato Cacciaguida, gli parve di vedere con la coda dell'occhio un'ombra nera, furtiva, passargli davanti, fuori nel cortile di casa, e gli sembrò che fosse entrata dal giardino nell'adiacente camera da letto. Si alzò piano, senza far rumore. Sguainò lentamente dal fodero la spada appesa alla parete. Aprì piano la tenda sulla porta della camera da letto. Prima sbirciò dentro, col cuore in gola, e vide un uomo vestito di nero, di grande corporatura, coi capelli rasati quasi a zero, sulla cinquantina ma vigoroso come un trentenne, che doveva aver scavalcato il muro di cinta del giardino immaginando di non trovare nessuno in casa. Era di spalle, al bordo del letto, e stava contemplando il quadrato di Dante, la strana composizione di autocitazioni sul capoletto di cuoio e pelle dietro il giaciglio del poeta. Si avvicinò in punta di piedi, in modo che l'uomo si accorgesse della sua presenza solo quando fosse a tiro di spada. E infatti quello si voltò di scatto, ma ormai Giovanni era abbastanza vicino da piantargli con una mossa decisa e rapida la punta della lama alla gola, tra le due catenine argentee di una specie di collana che gli finiva nel girocollo della guarnacca. All'uomo non rimase che allargare le braccia, stupito, in segno di resa: «E voi chi siete?», chiese a Giovanni, rimanendo però apparentemente tranquillo.

«Da quando in qua», rispose il lucchese, «sono i ladri a chiedere spiegazioni a quelli di casa?».

E l'altro con uno scatto felino cercò di sottrarsi alla portata dell'arma piegandosi su un fianco e parandosi con una mano dal taglio della lama. Ma Giovanni ebbe riflessi pronti, gli infilò d'incontro la collana con la punta della spada e lo tirò energicamente verso di sé, facendogli perdere l'equilibrio, e lasciatolo cadere ai suoi piedi gli afferrò con la mano libera la catena al collo, così che se quello avesse fatto movimenti bruschi si sarebbe strangolato da sé. E vide il medaglione d'argento che era uscito fuori dalla guarnacca: vi erano effigiati due cavalieri in groppa a un solo cavallo. Il cavaliere che è due essendo uno, al tempo stesso monaco e *miles*, il soldato di Cristo, il sacerdote armato: l'emblema dei Templari. «Son io che chiedo a voi: chi siete?».

V

La bocca del templare si aprì come una diga devastata dalla piena. Non s'era neanche rialzato in piedi, era rimasto seduto a terra con un braccio appoggiato sul letto, e le sue parole s'erano riversate nella stanza come l'Arno quando straripa nella campagna di Pisa.

«Mi chiamo come il santo che ha battezzato la sacra milizia, sono francese, ma dall'età di due anni e fino a ventuno sono stato in *Outremer*; un peccato di lussuria di mio padre, *oïl*, portato in Terrasanta sin da piccolo in segno d'espiazione. Mia madre, in Francia, so che è morta, e non so come. Io, col mio genitore penitente, sono cresciuto a San Giovanni d'Acri negli anni della tregua di Baibars, la mia adolescenza è stata una lunga attesa della guerra, sono stato addestrato a conquistarmi il paradiso morendo in battaglia contro il male. Sono nato cavaliere del Tempio, educato da subito a odiare gli infedeli. Ero figlio del peccato, dovevo meritarmi in qualche modo d'aver vissuto, lavando col malicidio la colpa d'esser nato. Adesso che tutto è finito, a Gerusalemme, e poi in Europa con lo scioglimento dell'ordine, sono qui a cercare gli ultimi tredici canti del *Paradiso*, perché nel poema da qualche parte è descritta *in aenigmate* la mappa del nuovo Tempio, il segreto che Guillaume de Beaujeu affidò a Gerardo di Monreal...».

«Ed è vostro costume», aveva chiesto il medico, «entrare di soppiatto nelle case altrui a cercare cose che non vi appartengono, solo perché la vostra adolescenza è stata infelice e siete stato abituato a detestare gli infedeli?»

«Sono convinto», aveva risposto l'ex templare, «che Dante fosse il maestro occulto che noi tutti aspettavamo, e che conoscesse il segreto dei novenari in cui è indicato il luogo del nuovo santuario della Legge. Ero qui a Ravenna per vederlo di persona. Non fosse morto ne avrei parlato direttamente con lui. L'ho già incontrato all'abbazia di Pomposa durante il suo ultimo viaggio, ma ho avuto appena il tempo d'un breve scambio di battute: gli ho chiesto il poema e il poeta mi ha assicurato d'averlo finito, ma ha aggiunto di aver nascosto gli ultimi tredici canti in un luogo sicuro, credo in questa casa, per non venir meno alla promessa fatta al Cane veronese di non divulgarlo senza la sua preventiva approvazione. Pura formalità, cosa volete che capisca il Cane, ma tant'è: al suo ritorno da Venezia avrebbe dovuto renderlo pubblico. *Pur ceo*, *ici* da qualche parte ci sono i tredici canti, ben celati in qualche misterioso nascondiglio. Non abbiamo potuto parlar d'altro quella sera perché col poeta c'era anche tutta la sua comitiva, quelli della delegazione ravennate e della scorta, con due Frati Minori che s'erano uniti alla brigata, e i novenari non sono argomento di cui si possa parlare ad alta voce in una compagnia così variamente assortita, davanti ai Frati Minori per giunta. Ma che Dante fosse quanto meno un cavaliere segreto del nuovo Tempio, di questo io sono sicuro, com'è vero che l'uomo è immagine di Dio...».

«Non diciamo corbellerie...», aveva commentato Giovanni.

Ma quello per tutta risposta s'era messo a narrargli la sua vita, come un ladro non professionista, sorpreso a rubare, che si metta a giustificare in qualche modo il fatto d'esser lì, a fare una cosa che di norma non farebbe. Il lucchese gli si era seduto di fronte,

sul bordo del letto.

«È assai importante, *escutez*, è il segreto della Legge divina, cercate di capire!», l'aveva supplicato il cavaliere. A San Giovanni d'Acri era andato molto vicino a espiare del tutto il fatto d'esser nato, anzi, era quasi morto, si può dire, e adesso sarebbe potuto essere nel paradiso dei martiri... e comunque di sicuro non lì a dannarsi l'anima per trovare a tutti i costi il nuovo Tempio. Era già morto e il fatto che si fosse risvegliato il giorno dopo nella casa di Ahmed era stato un puro caso. Ahmed l'aveva già conosciuto prima dell'assedio dei mamelucchi, era un arabo d'origine egiziana, una brava persona, un medico tutto dedito alla scienza, che faceva miracoli, e aveva anche guarito suo padre affetto d'*al-ghamm* con semi di *bādhanjān*. In quegli anni d'attesa della guerra si viveva in questo modo in Terrasanta, si dovevano tollerare molte eccezioni al proprio odio per gli infedeli, e d'altra parte anche loro si dovevano adattare, benché considerassero i cristiani politeisti per via della Trinità. «Bastardo politeista trinitario», ti dicevano mentre t'offrivano *lakhalakhà* da sniffare, una poltiglia d'acqua di rose e sandalo, mirto e *al-khalāf*, che annusi dalla fiala e ti rigenera... E lui, a situazioni come quella ci aveva fatto il callo, senza farsi troppe domande. Odiare gli infedeli ed essere amico di gente come Ahmed. Ci si odiava con rispetto reciproco, era così che andavano le cose in *Outremer*.

Ma poi era arrivata la crociata degli italiani a far precipitare le cose. Erano arrivati i genovesi o i pisani con le loro navi. Gente così i genovesi, i pisani, i veneziani: bastava pagarli bene e avrebbero fatto qualsiasi cosa, alle crociate c'erano solo per far denaro, e la guerra la lasciavano per lo più ai franchi. Portavano in Palestina, purché fossero in grado di pagare, avventurieri fanatici in cerca di martirio, e vendevano agli egiziani gli schiavi turchi che poi li avrebbero fatti a pezzi. La guerra per loro era un affare, e forse erano gli unici a volerla, ma lui allora queste cose era troppo giovane per capirle. Due anni prima, a Tripoli, visto che ormai la città era praticamente circondata, i veneziani e i genovesi avevano caricato sulle loro navi tutte le ricchezze che vi entravano e avevano lasciato i francesi a farsi massacrare alla mamelucca. La città rimase impraticabile per mesi per il tanfo di carne umana in putrefazione. E adesso toccava a San Giovanni d'Acri...

«Erano lombardi, umbri, tusci, ciarlatani e avanzi di galera», aveva proseguito, «quando nelle ricche città d'Italia non li volevano, li spedivano alla crociata; noi eravamo l'ultimo avamposto cristiano in Terrasanta, il sultano d'Egitto non aspettava altro che un pretesto per farci fuori, avevano forze per sterminarci dieci volte, noi lo sapevamo e ce ne stavamo buoni in attesa di rinforzi dall'Europa; e invece dall'Europa arrivavano ormai solo queste marmaglie chiassose e disorganizzate che pretendevano di coprirsi di gloria magari riconquistando Gerusalemme da sole, e intanto giravano per San Giovanni in cerca di nemici da ammazzare. Uccidevano tutti quelli che ai loro occhi sembravano infedeli, i mercanti al bazar, i contadini che vivevano in periferia, persino i siriani della città, che erano cristiani, ma portavano la barba come gli arabi e non capivano il volgare di sì... Tant'è: Dio riconoscerà i suoi. E fu così, per rappresaglia, che arrivò al-Ashraf con duecentomila uomini e un centinaio di catapulte: la Vittoriosa, la Furiosa, i Buoi Neri. Noi in città eravamo ottocento cavalieri e quattordicimila fanti. Sarebbe stata questa la guerra che eravamo stati educati ad aspettare con entusiasmo e fede in Cristo.

Fu una carneficina, tutto il mese d'aprile fummo bombardati, palle di pietra e fuoco greco che sgretolarono le mura e incendiarono la città. Tentammo due sortite notturne a

cavallo, per distruggere le catapulte, ma entrambe le volte andò male, finì che noi, in trecento, eravamo inseguiti nella notte da diecimila cavalieri turchi. Avevamo una catapulta su una nave che li bombardava dal mare, ma affondò in una tempesta. All'alba di un venerdì di maggio al-Ashraf lanciò l'assalto finale. In un attimo occuparono le mura esterne, la Torre del Re, poi la Torre Maledetta, e tentarono di sfondare a Sant'Antonio e a San Romano. Noi eravamo lì, resistemmo da eroi...».

Gli raccontò di come aveva combattuto, di come aveva visto morire suo padre e il suo migliore amico; e di come poi i turchi erano entrati in città, e di una ragazza forse sui quindici anni che un fante nemico aveva ucciso per farsi una risata... E che lui era scappato verso il porto quando non c'era più niente da fare, cercando la salvezza, e aveva sgomitato al molo lungo, tra donne e vecchi, finché era stato colpito alle spalle da un cristiano in fuga più disperato di lui...

Infine s'era svegliato miracolosamente, il giorno dopo, a casa di Ahmed.

«Questo succedeva in *Outremer*», aveva proseguito, «uscivi illeso da una mischia furibonda con i turchi del sultano d'Egitto, venivi colpito alle spalle da un cristiano e salvato da un musulmano d'origine egiziana. Si vede che il mondo è più complesso dell'idea che ce ne facciamo. E la guerra è uno schema troppo semplice, che non basta mai a spiegare le cose. Il buon vecchio Ahmed mi curò come un figlio nella sua casa, nella campagna che aveva trasformato in un giardino. Mi disse che m'aveva trovato lì al porto quando tutto era finito ed era andato a prestare la sua opera di medico dopo la carneficina. Mi aveva caricato sul suo carro con l'aiuto di un amico. Ero quasi dissanguato e vivo per miracolo, mi disse. Restai con lui un anno, finché non mi ripresi del tutto, facendo finta, per non cadere in cattive mani, d'essere un suo schiavo. Ahmed era un uomo saggio, mi diceva che lì in quella zona d'Asia che s'affaccia al Mediterraneo pace non c'era mai stata e non ci sarebbe stata mai, perché più che una regione a sé, era un confine, una frontiera aperta su tre regioni. Ci arrivavano i greci da Costantinopoli, i franchi dal mare, i turchi dalle steppe, gli arabi dal deserto, i mamelucchi dall'Egitto e adesso persino i mongoli dal Catai. Ma così come sarebbe stata sempre terreno di scontro, era stata anche terra d'incontro tra le civiltà.

Mi mostrava la sua biblioteca piena di opere importanti, mi diceva che gli arabi in quella terra di nessuno avevano trovato un patrimonio immenso di sapere dimenticato, la filosofia e la geometria greche, la matematica indiana, l'astronomia babilonese ed egiziana, un tesoro inestimabile giunto lì come i popoli da tre continenti, patrimonio che loro avevano coltivato e accresciuto con religiosa dedizione. Adesso con questi mamelucchi, che erano ex schiavi capaci solo di far la guerra, la cultura decadeva, decadevano la scienza e le arti, e presto anche barbari come noi, i rozzi franchi d'oltremare, li avrebbero sorpassati. Diceva che l'incontro tra popoli lascia tracce più durature del loro scontro. "Abbandona la guerra, Bernard, coltiva la scienza", mi ripeteva, "la scienza non ha patria, non è cristiana né musulmana, è di chi vi si dedica. Siete stati qui duecento anni e cosa avete ricavato da tutti i massacri che avete provocato? Cosa avete lasciato, a parte i ruderi dei vostri castelli? Ma se ritirandovi avete portato con voi i libri di al-Husayn ibn Sina, al-Khwarizmi, Alhazen, e se li studierete a fondo, se aggiungerete le vostre alle loro minute osservazioni, se accrescete i tesori di sapere che noi a nostra volta abbiamo pazientemente accresciuto ricevendoli da altri grandi popoli del passato, questo vi gioverà in futuro più delle tonnellate di sangue con cui avete

concimato il deserto, senza riuscire a renderlo più fertile. Se ami davvero il tuo popolo, Bernard, coltiva la sapienza, patrimonio dell'uomo, che ci dona l'amicizia di Dio, lascia perdere la strage e il martirio".

Se fossi rimasto lì m'avrebbe insegnato la scrittura araba e a leggere le opere di scienza. Il fatto è che sono nato cavaliere, non conosco neppure bene il latino, e avessi anche saputo leggerli in arabo non avrei mai potuto tradurre neppure una riga di quei preziosi volumi: in che lingua, peraltro? E poi per me restare lì era ormai troppo pericoloso. Mi imbarcai su una nave bizantina, sapevo un po' di greco e feci amicizia col capitano. Io e Ahmed ci salutammo al porto, ci abbracciammo, dandoci appuntamento, il più tardi possibile s'intende, in un paradiso qualsiasi, musulmano o cristiano che fosse. La grande delusione fu quando tornai in Francia e ripresi contatto con i Templari di là, e capii che noi d'*Outremer* eravamo solo degli illusi, *oïl*, quando credevamo d'essere ancora l'avanguardia d'Occidente, quando pensavamo di avere alle spalle la stessa Europa che aveva mandato Goffredo, Boemondo, Baldovino, duecento anni prima. Tutto era diverso, l'ordine era diventato un grande centro d'affari, dove per i cavalieri d'una volta non c'era che un posto marginale. Un sergente che sapesse calcolare gli interessi valeva più d'un guerriero che aveva rischiato la vita in Terrasanta. Vidi come s'era arricchito l'ordine con le donazioni, i profitti e le rendite, giustificati col fatto di dover finanziare crociate che in realtà però nessuno aveva più voglia di fare.

Me ne andai, lasciai la milizia del Tempio poco prima che i suoi capi venissero arrestati. Quando iniziarono i processi venni in questa terra, dove non c'è alcun re, ogni centro abitato da quattro anime ha le sue leggi non condivise da tre dei quattro, la giustizia che ha fatto le inchieste è quella ecclesiastica, e i Templari sono stati quasi sempre assolti, com'è successo qui a Ravenna. Mi arruolai al seguito dell'imperatore Enrico VII, nelle bande di Uguccione della Faggiuola, ma anche lì durò poco, io ero un cavaliere-monaco, non avevo niente a che fare con quella soldataglia che sapeva solo bestemmiare, saccheggiare campagne e stuprare contadine scrofolose. E poi non ero stato addestrato a combattere contro altri cristiani, e senza la prospettiva del paradiso dei martiri avevo persino paura di morire. Il mondo è troppo difficile per me... Quando l'ordine dei Templari fu sciolto, chi di noi voleva poteva accasarsi o disporre di una modesta pensione presso gli Ospedalieri. Questo sono adesso, *oïl*, un templare in pensione...».

Giovanni aveva ascoltato con molto interesse le storie di San Giovanni d'Acri, e se sulle prime aveva pensato d'aver colto in flagrante l'assassino che torna sul luogo del delitto per qualche ragione misteriosa, più procedeva con il racconto, più si convinceva che Bernard non avesse nulla a che fare con la morte di Dante. A quel punto lo interruppe e direttamente glielo chiese: «Dunque non siete stato voi ad avvelenare il poeta...», disse.

Bernard sgranò gli occhi e alzò la testa verso il suo interlocutore, seduto di fronte a lui: «Cosa dite? Che motivi avete per ritenere...», rispose senza neanche concludere la frase, con l'espressione preoccupata. Giovanni gli spiegò le ragioni dei suoi sospetti, e Bernard scosse il capo esclamando: «Cani! Sono stati loro, i Frati Minori...».

I francescani erano gli ultimi su cui Giovanni avrebbe nutrito dei sospetti, data la devozione di Dante all'ordine, tuttavia la presenza a Pomposa di due frati che s'erano aggiunti alla comitiva che includeva il poeta lo aveva insospettito. Chiese a tal proposito a Bernard maggiori informazioni, e l'ex templare raccontò del pranzo al monastero con

l'abate, i tre funzionari della delegazione che accompagnavano l'Alighieri e i due conventuali francescani che s'erano aggiunti al gruppo e l'avevano poi accompagnato verso Chioggia. Lui, Bernard, era all'altro tavolo con i soldati della scorta che parlavano di sbornie e prostitute, ma non aveva partecipato all'allegria babbuina dei suoi commensali e non aveva mai distolto lo sguardo dall'altra tavolata degli ospiti di riguardo. Di là avevano parlato di politica, si sentiva discutere di Chiesa, di Impero. Solo i due frati gli sembravano strani, forse non erano neanche veri francescani. Partecipavano poco ai discorsi degli altri, spesso anzi li interrompevano proponendo un brindisi, e alla fine erano quasi ubriachi. Uno era alto e magro, con accento toscano. Con una cicatrice a forma di elle rovesciata sulla guancia destra, pareva un soldato più che un frate. L'altro era tozzo e basso, aveva un accento meridionale a base di u, usava *lu* come articolo, veniva probabilmente dall'Apulia o dagli Abruzzi. Altro non ricordava, lui era venuto a Ravenna ad aspettare il ritorno del poeta, un allievo del quale, nel frattempo, gli aveva concesso, a pagamento s'intende, di trascriversi i primi venti canti del *Paradiso.* L'*Inferno* e il *Purgatorio* se li era già procurati a Verona.

Si salutarono alla fine come vecchi amici, promettendosi aiuto reciproco: Giovanni avrebbe fatto di tutto per ritrovare gli ultimi tredici canti del poema, e glieli avrebbe fatti avere appena possibile, Bernard avrebbe aiutato l'altro nelle sue indagini. Bisognava a tutti i costi rintracciare i due presunti francescani, concluse l'ex templare. Qualcuno evidentemente voleva impadronirsi del nuovo Tempio. Un segreto sepolto da secoli a Gerusalemme era stato portato in salvo dai crociati dopo la riconquista del Saladino, ed era custodito al sicuro in un posto la cui mappa doveva essere nascosta nel poema... Il poeta sapeva, era di certo uno dei custodi dell'antico messaggio... Un messaggio segreto in versi novenari di cui lui aveva sentito parlare a San Giovanni d'Acri: Guillaume de Beaujeu, suo padre e il poeta erano morti per una grande causa, lui ne era convinto...

Uscì come era entrato, saltò aggrappandosi con le mani al muro di cinta, tirò su il peso del corpo facendo leva sulle braccia e si buttò dall'altra parte. Giovanni ammirò l'agilità e la forza di quell'uomo energico, anche se i suoi discorsi sul nuovo Tempio gli sembravano privi di qualsiasi fondamento. Però concluse che doveva essere impossibile per un soldato che aveva rischiato la vita e aveva visto morire in battaglia suo padre, accettare l'idea che tutto fosse accaduto per nulla, che il sacrificio di tanta gente fosse servito ad arricchire i veneziani e il re di Francia, e a nient'altro.

Eppure era così che erano veramente andate le cose in *Outremer.*

Quando l'altro era uscito, Giovanni aveva ripreso la lettura del *Paradiso*, sperando di trovare nel poema qualche indizio sul luogo in cui Dante aveva nascosto gli ultimi canti. Il diciottesimo gli era parso stupefacente sin dall'inizio, quando, ancora nel cielo di Marte, Dante guarda Beatrice e si libera di ogni altro desiderio, vedendo risplendere in lei il divino... "A giudicare dal *Paradiso*", pensò, "la loro non fu che una storia di sguardi, di occhi che s'incrociano nella folla e si desiderano invano, per le strade di Firenze". Gli sembrava di vederli, quegli sguardi, cercarsi e dissimulare, e fugacemente sfiorarsi... Per lei, persino in Paradiso, quasi si dimentica di Dio, e rischia di accontentarsi anche lì di quel surrogato del divino che è l'amore di questo mondo... E Beatrice lo rimprovera: «Il Paradiso non è tutto nei miei occhi».

Poi finalmente si ascende al cielo di Giove, e si assiste a uno spettacolo

straordinario. Le anime sono bagliori che volteggiano in aria cantando, una danza di luce e musica: di tanto in tanto si fermano, disegnando in volo varie formazioni, come fanno gli uccelli in riva al mare, e formano lettere dell'alfabeto, prima D, poi I, poi L. Quando ne compongono una stanno ferme e smettono di cantare, poi riprendono la loro danza fino alla successiva. Ricominciano e si fermano in continuazione, fino a disegnare tutte le lettere del primo versetto del *Libro della Sapienza*, DILIGITE IUSTITIAM QUI IUDICATIS TERRAM "amate la giustizia, voi che giudicate il mondo". Ultimata la scritta, sull'ultima lettera, la emme, arrivano altri bagliori a formare la testa di un'aquila, e la emme ogivale ne diventa il grande corpo.

L'aquila era descritta nel ventesimo canto, la testa di profilo, l'unico occhio visibile formato da sei bagliori, sei *lapilli*, uno è la pupilla, gli altri cinque segnano il contorno dell'occhio, due più luminosi degli altri. Si ricordò allora d'averla già vista recentemente da qualche parte, un'aquila così effigiata... Sì, ma dove?

Poi, di colpo, si ricordò.

Si voltò verso destra e vide che era lì, a un passo da lui.

VI

Quando era rincasata dopo le preghiere del vespro, suor Beatrice aveva trovato Giovanni ancora nello studio, inginocchiato davanti all'aquila nera incisa sulla cassapanca. Non aveva fatto che pensare a lui durante tutto il pomeriggio, non riusciva a toglierselo dalla testa. Non sapeva perché, ma in cuor suo era contenta di ritrovarselo lì. Lui s'era rialzato appena aveva sentito i suoi passi. Aveva indicato la cassapanca: «C'è un doppio fondo...», aveva detto. Sulle prime non aveva capito, e lui allora le aveva spiegato che nel pomeriggio aveva trascritto soltanto un canto del poema, ma che poi s'era messo a leggere gli altri sette, e al ventesimo e ultimo aveva trovato la chiave dell'enigma: l'aquila nera incisa sulla cassapanca. Forse i tredici canti mancanti della *Commedia* erano lì, la cassapanca aveva un doppio fondo, bisognava mettere il pollice sulla pupilla dell'aquila e l'indice e il medio sui due diamanti che sono la prima e la quinta pietra preziosa delle ciglia.

«Uno e cinque», aveva detto anche, «Traiano e Rifeo... Si preme e si sente uno scatto, ci ho appena provato, poi però sentendo il rumore dei vostri passi alle mie spalle ho in fretta richiuso tutto. Ma con la punta delle dita della mano sinistra ho appena avvertito la morbida fibrosità della carta nascosta nel sottofondo...».

Il mistero, aveva continuato, si svelava nel ventesimo canto. Vi si parla dell'aquila, un'aquila luminosa formata di spiriti beati, che il poeta immagina di incontrare nel cielo di Giove, il cielo della giustizia, l'undicesima virtù. L'aquila che Dante vede in Paradiso ha la testa di profilo come quella effigiata sulla cassapanca, e l'occhio visibile è formato da sei pietre preziose, che nel cielo di Giove sono sei beati, uno nel centro a fare da pupilla dell'occhio, altri cinque disposti tutt'intorno... Suor Beatrice lo aveva invitato a sedersi e a raccontare con calma, lui aveva preferito lasciare a lei la sedia accostata alla scrivania. Alla fine erano rimasti entrambi in piedi.

«L'aquila dunque», aveva proseguito Giovanni, «è il simbolo dell'Impero, o qui forse piuttosto della giustizia?»

«L'aquila», aveva precisato lei, «non è semplicemente il simbolo dell'Impero, *è* l'Impero, o almeno dovrebbe esserlo, un'incarnazione dell'aquila mistica. Il potere terreno non è che un raggio riflesso dell'eterna giustizia, come la bellezza terrena di Beatrice non è che un riflesso di quella assoluta. Il potere terreno è legittimo solo finché incarna la Legge, la giustizia, che è un principio universale cui mio padre attribuiva origine divina».

«Sì, infatti», aveva proseguito Giovanni, «nel diciannovesimo canto m'è parso di cogliere un riferimento al tema dell'unità della giustizia: l'aquila, formata da una miriade di spiriti luminosi, dovrebbe dire "noi" e invece dice "io", emette voce come aquila. La giustizia è infatti una sola, e le anime che in vita l'hanno amata hanno persino rinunciato a sé, alla propria individualità, fondendosi in un'individualità più alta e vasta...».

Giovanni s'era inginocchiato di nuovo, pronto a riaprire il fondo segreto della cassapanca: «Dunque è la giustizia in sé che parla col poeta per bocca di mille spiriti che

hanno una voce sola...».

«*E pluribus unum*: alla lunga il molteplice rifluisce necessariamente nell'uno da cui viene, e vi si annulla...». L'aveva interrotto così, entrando nella stanza, Pietro, appena rincasato con Iacopo e la madre Gemma. Giovanni s'era subito rialzato, fingendo d'aver male a un ginocchio. Pietro aveva ascoltato l'ultima parte dei loro discorsi, e aveva deciso di intervenire. Era un giovane di media altezza, dall'aria molto riservata. Aveva chiesto scusa per l'interruzione, voleva però dire una cosa che stava scrivendo in un libro, qualcosa a proposito dell'unità della giustizia, la virtù così amata ed esercitata con tanto rigore da suo padre. La giustizia divina opera nel mondo, diceva Dante, anche se i suoi disegni possono apparire imperscrutabili ai mortali perché alterati dall'uso, talora distorto, che l'uomo fa del suo libero arbitrio. Poi aveva citato una canzone, che il padre aveva composto nei primi anni dell'esilio, *Tre donne intorno al cor mi son venute.*

«Le tre *dominae*, le tre signore che danzano intorno al cuore del poeta in quella canzone», aveva spiegato, «sono allegorie dei *tria iura*, le tre forme del diritto, la prima delle quali è la *lex divina*, generatrice delle altre, ovvero l'aquila che qui appare in Paradiso, ed è espressa nel Vangelo nella formula che riassume il senso di tutti i comandamenti: ama il prossimo come ami te, non fare agli altri ciò che non vorresti ti fosse fatto. Le altre due donne, emanazioni di questa legge primaria, sono secondo me lo *ius gentium* e lo *ius civile*, che traducono nei dettagli e adattano alle esigenze di ciascuna comunità i princìpi fondamentali in cui si articola quella prima formula...».

Antonia aveva segnalato con gli occhi a Giovanni che non era il caso di comunicare a Pietro la faccenda del doppio fondo della cassapanca, almeno così Giovanni aveva interpretato l'ammiccare della monaca.

«Dall'idea dell'unità della giustizia», aveva intanto proseguito Pietro, «si passa alla necessità di un governo europeo unitario, al di sopra dei governi locali. Oggi però c'è un vivace dibattito, ne sarete al corrente, sui rapporti tra lo *ius commune* e le leggi territoriali dei singoli regni, dei ducati, delle città...».

«La crisi dell'Impero», aveva detto allora Giovanni, «ha reso soprattutto la nostra una terra caotica, ove ogni governo cittadino formula le proprie leggi incompatibili con quelle delle città vicine, e in sostanza questo si traduce di fatto nell'assenza di qualsiasi diritto comune. I francesi e gli inglesi hanno i re, i teutonici un imperatore, da noi c'è piena anarchia, in ogni città la fazione al potere si fa le sue leggi su misura, favorevoli a sé e ostili alla parte avversa; chi le fa non ha alcuna premura del bene pubblico, legifera perché è prova di autorità. Ciascuno è il legislatore di se stesso e il più ricco e potente ha più diritti degli altri...».

«A mio padre», aveva proseguito Pietro, «questa degenerazione della vita civile italiana non piaceva per nulla. Poteva funzionare solo finché le realtà comunali erano ancora piccole, borghi quasi rurali in cui tutti conoscevano tutti e il desiderio di una buona reputazione contribuiva alla lealtà dei cittadini: adesso non è più così, e alcuni borghesi fiorentini, ad esempio, hanno proprietà in tutta Europa, gestiscono patrimoni smisurati, si sono arricchiti oltre ogni lecita misura a danno dei piccoli proprietari e degli artigiani, che invece fanno fatica a sopravvivere. L'assenza totale di leggi giuste, l'avidità senza limiti che ha soppiantato il diritto, hanno reso la vita cittadina insopportabile per chi ami la pace, l'ordine sociale, un'esistenza equilibrata e consapevole, dedita alle scienze o al progresso della propria comunità...».

Suor Beatrice era lieta in cuor suo di constatare l'intesa immediata tra Pietro e Giovanni. Avevano poi parlato del significato complessivo del poema. Pietro s'era detto preoccupato dal fiorire di bizzarre e pericolose interpretazioni che vedevano l'opera di suo padre come una scrittura sacra, un libro di profezie, o addirittura come il resoconto di un viaggio reale nell'aldilà, mentre si trattava di una grande allegoria poetica. Le interpretazioni esoteriche erano pericolose perché avrebbero potuto scatenare un'offensiva della Chiesa. Lui perciò, per far chiarezza, stava pensando a un commento al poema del padre. Giovanni narrò a sua volta d'aver sentito d'una tesi templare, secondo cui Dante sarebbe stato uno dei custodi di un segreto messaggio dei cavalieri del Tempio. Pietro aveva scosso il capo incredulo, più dispiaciuto che divertito.
Poi s'erano salutati, Giovanni era tornato alla sua locanda e Pietro e Iacopo a casa di Pietro.

Suor Beatrice, rimasta con sua madre, l'aveva abbracciata. Erano restate così, in silenzio. Per quanto tempo, non avrebbe mai saputo raccontarlo. A lasciar scorrere rimpianti e presentimenti. Gemma si era poi ritirata nella camera da letto di Dante, e aveva fissato il suo sguardo per un attimo sul suo mancato letto nuziale. «Ecco lo specchio della mia vita», aveva sussurrato. «Un talamo vuoto». Era molto stanca, eppure aveva quasi paura di mettersi a dormire, sapeva che avrebbe faticato, come ogni sera, a prender sonno, perché i suoi pensieri sarebbero stati come al solito tutti rivolti al passato, quando era rimasta sola con i figli piccoli, vivendo anche nella povertà. Adesso era contenta per Pietro, per la carriera che avrebbe intrapreso a Verona, per la donna che avrebbe sposato: ma triste in cuor suo, perché non lo avrebbe più rivisto. Era invece delusa da Iacopo, testa calda, donnaiolo, troppo impulsivo e confusionario: ma era anche lieta di sapere che almeno uno dei figli non si sarebbe mai staccato da lei. Il pensiero di non poter rivedere Antonia, dopo quella breve sosta a Ravenna, non trovava ancora il coraggio di affrontarlo, lo rinviava sempre alla notte successiva. Immaginò addirittura una storia d'amore come quelle dei romanzi francesi, fantasticò che il lucchese che le ronzava attorno la strappasse al convento e la riportasse in Toscana. E che vivessero tutti felici a Firenze con un esercito di nipoti. Quel pensiero forse era blasfemo, però le fece bene. Beatamente s'addormentò subito dopo l'immaginaria festa di nozze.
Rimasta sola, suor Beatrice s'era seduta sulla panchetta in giardino a guardare le stelle. L'immensità della notte le suscitava preghiere inconsce senza parole, un anelare indefinito. Quello che provava, aveva pensato, era forse proprio il sentimento che suo padre aveva tentato di raccontare nel *Paradiso*. Ma per lei restava un'attesa inespressa, senza nome. Per lei non c'erano parole per dire quella specie di nostalgia per un luogo in cui non si è mai stati. Eppure, di tanto in tanto, era come se nella sua mente vivessero ancora due donne diverse, l'Antonia che era stata, suor Beatrice che era. *Perché ti sei fatta suora?*, le chiedeva ossessivamente una voce maligna, ricordandole l'infanzia felice, tra le braccia sicure del babbo, poi il dolore tremendo quando lui era stato condannato, la paura terribile che non l'avrebbe più rivisto. Fosse stato per sua madre, non sarebbe mai andata via da Firenze, neanche quando Pietro e Iacopo, quattordicenni, avevano dovuto lasciare la città, in esilio anche loro, banditi dal Comune. Sua madre s'era battuta come una leonessa contro la sua idea di farsi monaca, aveva sognato per lei un bel matrimonio, più felice del suo. Ma i giovani fiorentini disdegnavano la figlia di un

uomo bandito, nessuno osava chiedere la sua mano, e la povertà in cui la sua famiglia era precipitata certo non incoraggiava neanche il più incosciente dei corteggiatori. Qualcuno in verità aveva anche tentato di sedurla, nessuno però avrebbe voluto sposarla. Nella sua condizione, pensavano i maschi di buona famiglia, avrebbe dovuto essere una ragazza facile, come capita a quelle che non hanno niente da perdere. Ma lei non la pensava così, lei era la figlia di Dante.

L'hai fatto soltanto per il tuo stupido orgoglio, suggeriva l'antica malizia di Antonia, *per disdegnoso gusto, per dispetto, altro che vocazione, per fare del tuo sgradito destino una scelta tua*. Implacabile, spietata, con sé e con gli altri, Antonia quando voleva. *Non potevi che far la monaca o la zitella, allora tanto valeva sposare quel vecchio incontinente cui voleva darti tuo zio e pregare che defungesse in fretta, così ti restava la vita dignitosa, libera e tranquilla delle vedove*.

Suor Beatrice lasciava che quelle parole le sgorgassero dentro, non aveva paura. Che fede è quella che ha paura di qualche insignificante catena di sillabe? Così era da ragazza, criticava tutto e tutti, e se stessa, con ferocia inaudita, passando ogni parola al setaccio, cercando sempre dietro le apparenze un movente segreto. Poi col tempo aveva imparato a convivere con l'implacabile giudice che sapeva di essere – non per niente era la figlia di Dante. Adesso che suo padre era morto, la voce di quella che era stata veniva fuori come un torrente a suscitare anche dubbi sull'autenticità della sua vocazione... *Che non sia stato soltanto per poter andar via da Firenze, per poter raggiungere il babbo?* Ma ormai era come una voce lontana, una convivente brontolona che si è imparato col tempo a sopportare e ai cui rimbrotti non si fa più caso. *E Giovanni? Cosa mi dici di Giovanni? Bel giovane, vero? E se fosse tuo... Già, già... Da quando l'hai conosciuto non fai che pensarci... Vah, che l'abito che porti non ti protegge abbastanza dalle sciocchezze del secolo...*

Il pensiero di Giovanni la riportò alla questione dell'aquila e della cassapanca. Rientrò immediatamente nello studio del padre con la torcia accesa, la mise alla parete sopra la cassapanca, prese il poema e cominciò a rileggere il ventesimo canto del *Paradiso*, per capire cosa stava dicendo Giovanni del mistero che vi si svela. Ah, certo, il dubbio apparente di suo padre: i problemi di teodicea, adesso ricordava. Che Paradiso può esser mai senza Virgilio, Aristotele, Omero, Averroè? Dio dovrebbe apprezzare gli uomini che hanno contribuito all'accrescimento della felicità dei loro simili, anche se furono pagani o infedeli. Su quella questione non si dava pace. In Paradiso voleva ritrovare Beatrice, stare in perpetua contemplazione dell'Assoluto, ma non avrebbe disdegnato di farsi una chiacchieratina con Cicerone, Platone, Seneca, Lucano. Magari al modo in cui conversano gli angeli, senza parole, leggendosi reciprocamente i pensieri. Perché poi, in fondo, tra i contemporanei, ce n'erano al massimo due o tre con cui avrebbe condiviso volentieri il Paradiso...

Perciò nel canto della giustizia divina, dove il poeta esprime i suoi dubbi e si risponde, assiste al miracolo di due pagani che sono salvati dall'infinita misericordia di Dio. L'aquila invita Dante a fissare il suo occhio, ove sono le pietre più preziose di quel cielo. E il suo occhio è composto da sei spiriti luminosi: la pupilla è Davide; intorno, in cerchio, cinque spiriti, due dei quali, a sorpresa, sono Rifeo e Traiano, pagani, stranamente in Paradiso. E brillano più degli altri quando l'aquila parla di loro. Ecco com'era arrivato Giovanni all'aquila intagliata sulla cassapanca! Aveva detto: basta

mettere il pollice sulla pupilla e l'indice e il medio sui due diamanti che sono la prima e la quinta pietra preziosa delle ciglia, le più luminose. Esercitare una leggera pressione. Gli ultimi tredici canti della *Commedia* forse sono lì! Suor Beatrice eseguì l'operazione con facilità, sentì uno scatto del meccanismo interno, infilò la mano sinistra sotto la cassapanca, trovò al tatto i fogli e li prelevò. Poi infilò anche la mano destra nel doppio fondo a sincerarsi che non ci fosse altro. Non c'era più nulla.

"I canti più brevi del poema, non c'è che dire", disse sarcastica Antonia.

Suor Beatrice tacque. Prese i quattro fogli di piccolo formato e li esaminò alla luce della torcia.

VII

Disse semplicemente di essere un ammiratore di Dante, che voleva scriverne la biografia, e cominciò a tempestare di domande chiunque gli capitasse a tiro. Era arrivato a metà mattinata all'abbazia di Pomposa, iniziando il viaggio in piena notte. L'aria s'era fatta subito calda al sorgere del sole, e una foschia ferma sui campi aveva invaso d'umidità la pianura. Non c'era vento e l'atmosfera era immobile, stagnante, stantia. Sembrava che il tempo si fosse fermato, come i pensieri quando non scorrono via. Le mura del convento gli erano apparse come un fantasma grigio nella nebbia bianca.

Entrato dalla porta nord, aveva lasciato un'offerta per il monastero al portinaio e il cavallo agli stallieri, e s'era diretto subito alla chiesa. Prima d'entrare aveva osservato l'imponente torre campanaria, con le finestre sempre più ampie di piano in piano, fino alle larghe quadrifore dell'ultimo, e poi il cono del tetto, la base che riduce al cerchio la pianta quadrata del campanile, la quaternità del mondo che rifluisce nella circolarità dell'essere, e il cono che riduce il cerchio a un punto: il molteplice che rifluisce nell'uno. Aveva attraversato l'atrio e assistito all'ultima parte di una funzione. C'erano soltanto otto frati nel coro a intonare l'*Ave Regina coelorum* di Marco padovano, quattro da una parte per la prima voce, quattro dall'altra a fare da contrappunto. E il posto al centro riservato all'abate era vuoto. Diede un'occhiata all'architettura della chiesa e notò che avevano chiuso la navata laterale sul lato nord, dalla parte della torre campanaria, per opere di restauro. Lui si diresse verso la navata sud, e si fermò sotto un affresco che rappresentava il maldestro tentativo di san Pietro di camminare sulle acque come aveva fatto Gesù, il suo maestro. "Il goffo tentativo di un uomo di imitare il divino", pensò.

Alla fine della funzione aveva raggiunto i monaci nella sala capitolare adiacente all'abside. «Piacere, Giovanni, Giovanni da Lucca...», s'era presentato a uno di loro, anziano e dall'aria altera, che però non aveva neanche risposto al saluto. Aveva colto una strana atmosfera, il fatto stesso che all'ufficio di terza ci fossero solo otto monaci, in un monastero che sembrava contenerne decine e decine, gli parve subito indizio non buono.

«Piacere, Giovanni, Giovanni da Lucca...», aveva di nuovo tentato con un altro, di mezza età e dall'aria distinta. Aveva aggiunto semplicemente di essere un ammiratore di Dante, che voleva scriverne la biografia, e sapeva che il poeta era stato lì, a Pomposa. «Io sono padre Fazio», rispose, ma ammettendo che su Dante non avrebbe saputo dirgli niente: ne aveva sentito parlare, ma non l'aveva mai nemmeno visto le due o tre volte che era stato lì. Giovanni gli aveva chiesto allora come mai fossero così pochi i monaci alla funzione di mezza mattina, e padre Fazio aveva alzato gli occhi al cielo e abbozzato un sorriso amaro. «E le ombre?», aveva risposto, «avete contato le ombre, figliolo? Il tempo finale del regno di Dio in Terra sarebbe prossimo a compiersi, il regno millenario sarebbe già *hic et nunc*, se oltre a quelli che avete visto oggi ci fossero stati anche tutti gli altri. Buona parte dei componenti di questa abbazia sono solo ombre: risultano sui registri, ma nessuno li vede mai, soprattutto d'estate, evidentemente l'aria malsana di questi posti li induce a una regola tutta loro, in barba a san Benedetto. Ma andate a Ferrara o a Ravenna

e ne incontrerete più d'uno, difficili da riconoscere negli abiti civili che indossano o dalla condotta che tengono. Se andiamo avanti così sarà la fine per Pomposa, il Santo Padre prima o poi la farà chiudere». Così aveva detto, sospirando, e poi se n'era andato scrollando le spalle e borbottando qualcosa tra sé e sé.

Giovanni aveva attraversato il chiostro grande, e aveva trovato dall'altra parte della chiesa i due refettori, quello grande per i monaci, quello piccolo per gli ospiti. In quest'ultimo s'era fermato, lì doveva aver pranzato la delegazione ravennate con le guardie della scorta. «È ancora presto per mangiare», gli aveva detto, passando per la sala, il monaco addetto alle cucine. E lui s'era presentato, e aveva chiesto informazioni sul pranzo del poeta fiorentino diretto a Venezia. «Una minestra di legumi, poca carne di pollo, ma del buon vino di qui, il nostro sangiogheto», aveva risposto il monaco fraintendendolo e illuminandosi in volto alla notifica del vino. Gli aveva domandato allora se si ricordava del poeta, se avessero mangiato altre persone in abbazia quel giorno. Ne aveva ottenuto solo la conferma di ciò che aveva già saputo da Bernard, in merito ai due frati di passaggio. Due francescani, uno alto e magro, l'altro più piccolo, ma nerboruto.

«Poi c'era anche», aveva detto il monaco, «un signore alto, forse un cavaliere, vestito di nero, rasato quasi a zero, che è rimasto all'altro tavolo con i soldati della scorta, e alla fine ha parlato col poeta per qualche minuto. Sono ripartiti tutti la mattina successiva, dopo il mattutino, quando è arrivata la delegazione veneziana e si sono incontrati qui. Credo che i due francescani si siano uniti alla comitiva, perché andavano a Venezia anche loro».

«Com'erano questi due frati?», aveva chiesto.

«Sapete come sono questi Frati Minori, con la loro idea ascetica e gioiosa della vita cristiana... Per me questi due erano un po' troppo allegri, più gioiosi che ascetici, per così dire... Non facevano che brindare e bere, mi è parso che anche il poeta ne fosse infastidito... Mi ricordo che si chiamavano fra loro con i nomi di battesimo, anziché con quelli acquisiti nella comunità monastica... Quello piccolo si chiamava Cecco, veniva dagli Abruzzi, mi ricordo di lui perché mi ha detto che dopo il breve viaggio a Venezia sarebbero ritornati a Bologna, dove si erano incontrati, così gli ho dato un messaggio per un mio amico francescano che insegna lì allo *Studium*...».

Così adesso Giovanni sapeva dove andare a cercare i due Frati Minori. L'avrebbe detto a Bernard e gli avrebbe chiesto di partire subito con lui. A Bologna c'era il suo amico Bruno da Lanzano, compagno di studi e medico anche lui, che avrebbe potuto ospitarli. Aveva poi chiesto dell'abate, con cui avrebbe voluto scambiare quattro chiacchiere, ma non c'era nessun abate. L'ultimo, don Enrico, dall'anno prima, dimorava al camposanto di là dalla chiesa...

«Chi ha ricevuto allora la delegazione, se non era l'abate?», aveva domandato Giovanni.

«Don Binato, l'aspirante abate caro ai Polentani e a Sua Santità. L'altro aspirante, don Fazio, amico degli Este ferraresi, sotto sotto invece, secondo me, sperava ardentemente in una guerra dei veneziani a Ravenna, che avrebbe certamente dato una mano agli Este per il controllo su Pomposa, e a lui per la successione a don Enrico...».

Aveva raccontato i dissapori tra gli estensi ferraresi e il papa avignonese, e la situazione del monastero tra l'incudine e il martello, dell'allentarsi della regola, dell'arrivo a Pomposa di fuorusciti d'altri ordini, spirituali perseguitati e Templari senza

terra, e della degenerazione della vita monastica, affidata al buon senso dei singoli monaci e sottratta ad altre forme di sorveglianza. Poi gli aveva dato, in cambio di un'offerta, qualcosa da mangiare. Avevano pranzato insieme, lenticchie e brodo di gallina vecchia, e così avevano parlato anche d'altro.

Aveva assaggiato pure il sangiogheto, e alla fine il monaco, saputo che lui era medico, gli aveva consigliato di fare un salto alla bottega dello speziale, con ingresso sulla corte grande accessibile ai forestieri. Dopo una passeggiata intorno alle mura del monastero, si era recato nella bottega di fianco al palazzo della Ragione.

«Piacere, Giovanni, Giovanni da Lucca...».

Lo speziale dell'abbazia era padre Agostino, un vero esperto in materia di piante aromatiche e medicinali, e Giovanni lo aveva tempestato di domande. Poiché sembrava interessato soprattutto ai veleni, il monaco si era insospettito, l'interrogatorio gli parve insolitamente lungo e fuori tema, da parte di uno che aveva appena detto d'essere lì per parlare solo di Dante. Giovanni spiegò allora di essere un medico, e che il suo interesse per farmaci e veleni non aveva niente a che fare con quello per la poesia.

«Voi avete il sospetto che il poeta sia stato avvelenato, vero? E che sia stato avvelenato qui, nel refettorio dell'abbazia...», mormorò lo speziale. Giovanni fu talmente sorpreso da una domanda così diretta che non seppe lì per lì cosa rispondere. Lo speziale continuò: «È sparito dell'arsenico quella mattina, mentre io ero agli uffici di terza. Potrebbe essere stato chiunque, in verità, qui c'era solo il converso che m'aiutava, ma era un ragazzo negligente, poveretto, e l'ha pagata cara... approfittava d'ogni mia assenza per fare i comodi suoi... Ed è morto avvelenato quello stesso giorno, dopo aver servito ai tavoli della delegazione ravignana...».

«Cosa? Il converso morto avvelenato? Ma quanti anni aveva?»

«Diciotto...».

«Il veleno... il veleno non era destinato a lui, non è vero?... Dunque, forse... Ha portato via gli avanzi del pranzo, è così?», chiese Giovanni.

«Lo faceva sempre, era la paga per il servizio», rispose padre Agostino.

«Chi potrebbe aver avuto ragioni, qui, per avvelenare il poeta?», chiese lui.

«I confratelli favorevoli agli estensi», rispose il monaco, «avevano tutto l'interesse a far fallire la missione di Dante. Una guerra tra Venezia e Ravenna avrebbe senz'altro favorito gli interessi dei signori di Ferrara, che stavano a guardare e non aspettavano altro, per mettere le mani anche su questa abbazia. Il poeta era noto per la sua raffinata dialettica, infallibile quando era sostenuta dalla passione. E quando si trattava di pace, lui era sempre convinto che fosse una buona causa. Era assai probabile che la sua missione avrebbe avuto esito favorevole, e qualcuno, anche qui, l'avrebbe fermato volentieri...».

«Padre Fazio?», insinuò Giovanni.

«Padre Fazio», confermò lo speziale.

«Non lo conosco, l'ho appena intravisto, ma non mi sembra il tipo...».

«Non è il tipo che si esporrebbe direttamente, questo è certo, ma potrebbe essersi servito di sicari...», suggerì il monaco farmacista.

«I Frati Minori?», chiese allora Giovanni.

«Non erano veri francescani», disse l'altro, «nessun francescano si lascerebbe chiamare Cecco da un confratello... Forse erano loro i sicari, e nonostante tutto escluderei anche che agissero per conto di padre Fazio: forse erano mandati direttamente dagli estensi... oppure dai veneziani... Francamente, non ne ho la più pallida idea, non conoscevo ser

Alighieri al punto da sapere chi ne volesse la morte...».

La questione si complicava. Bisognava comunque rintracciare quei frati, veri o truffatori che fossero, e occorreva interrogarli. Se loro erano stati i sicari, era l'unico modo per risalire al mandante. Partire per Bologna, con o senza Bernard.

Infine aveva ringraziato lo speziale e gli aveva chiesto di don Binato. Lo avrebbe trovato nel pomeriggio al cimitero, vicino alle mura settentrionali dell'abbazia, sulla tomba di don Enrico. Dopo una breve sosta nelle stalle a verificare le condizioni del suo cavallo andò a cercarlo, e si mise a camminare lentamente tra due file di arche grandi di pietra bianca, sotto le mura, dov'erano gli abati antichi e recenti dell'abbazia. C'era la tomba di don Enrico con la sua sagoma scolpita sul coperchio di pietra, distesa con le braccia in croce sul petto. Sulle arche più antiche, più semplici, lesse i nomi degli altri, alcuni famosi, come san Guido e Martino l'eremita.

«Cosa cercate, giovane, tra i morti?», disse una voce che sembrava uscita da una delle arche. Si girò, vide il busto di un monaco che spuntava alto dietro un antico sarcofago, come se ne stesse uscendo proprio allora. Riconobbe il sacerdote anziano e altero che la mattina dopo la funzione non gli si era presentato. Rispose che voleva soltanto parlare di Dante e che, se lui era don Binato, forse avrebbe potuto rivelargli cose interessanti. E quello era sceso dalla scala con cui era salito sull'arca. «È sempre pieno di lumache, qui», aveva detto, «che profanano la memoria dei grandi uomini che hanno vissuto in questo luogo santo e ne cancellano i nomi con la loro bava. Ogni giorno vengo qui a quest'ora, a disinfestare le tombe e a pregare san Guido perché vegli sul futuro dell'abbazia».

Quel giorno – gli aveva rivelato don Binato – avevano discusso di politica, Dante s'era infervorato e aveva espresso le proprie opinioni, sull'Europa e sull'Italia, sul papato avignonese, sulla crisi dell'Impero.

«Il poeta aveva una straordinaria capacità affabulatoria, a colloquio con lui si entrava per un attimo in un altro mondo. Un sognatore. Diceva che la storia ha un suo corso necessario, anche se i singoli progetti umani non sempre lo assecondano, e così fanno ritardare ciò che dev'essere e alla fine inevitabilmente sarà. "L'Italia sarà un unico organismo" diceva, "vi si parlerà una sola lingua, farà parte di un unico grande impero cristiano che abbraccerà l'Europa tutta intera dalla penisola iberica a Costantinopoli, e la *Respublica christiana* sarà unita finalmente sotto leggi comuni, come al tempo di Carlo Magno. Perché ciò avvenga", aveva proseguito, "occorrono due condizioni: che i Capetingi e la Francia vengano ridimensionati rispetto alla parte germanica dell'Impero, e che la Chiesa perda il suo potere temporale, il suo regno terreno, per tornare a essere esclusivamente una grande guida spirituale... La deriva delle nazioni", diceva ancora, "non promette niente di buono, solo inesauribili conflitti, se non è subordinata a un'istituzione centrale che assicuri l'universalità del diritto". Bel sogno, in teoria, ma non si avvererà mai: l'impero germanico e la Francia, per esempio, non potranno mai andar d'accordo, e il re capetingio e quello d'Inghilterra son lì lì per entrare in guerra nel cuore stesso della Francia... I poeti non fanno che inventare mondi impossibili, ma questo è il mondo, l'unico mondo reale, quello in cui viviamo e al quale in un modo o nell'altro dobbiamo tentare di adattarci...».

A malincuore gli diede ragione, i tempi erano quelli: sognare un'Italia e un'Europa pacificate, un mondo fondato sulla giustizia e regolato da leggi imparziali, era una pura

astrazione. La stessa Ravenna doveva guardarsi da Venezia e da Rimini, i veneziani e i veronesi si contendevano Padova, le città d'Italia erano piene di fuorusciti di altri centri, i neri di Pistoia e i bianchi di Firenze diventavano amici a Bologna... Concluse con don Binato che comunque loro non avrebbero mai visto quel mondo, un'Europa civile, operosa e pacifica, ma non per questo non valeva la pena sognarla. Non glielo disse, se lo tenne per sé, e decise di cambiare discorso: «Ho saputo», proseguì, «che la vostra abbazia è stata recentemente colpita da un lutto, una morte misteriosa, di un converso che quella sera serviva ai tavoli...».

«Un'indigestione, forse», s'affrettò a suggerire don Binato. «Il ragazzo era goloso, e la gola è un vizio capitale. Mi auguro abbia avuto il tempo e la forza di pentirsi, pace all'anima sua...». E si fece il segno della croce.

«Non potrebbe essere morto avvelenato?».

Don Binato gli lanciò un'occhiata severa e non rispose. Cambiò discorso a sua volta: «Volete confessarvi, fratello? Anche voi avrete di che sgravare la coscienza e ogni momento è buono per farlo...».

«Avrei fretta di partire prima che faccia buio», rispose Giovanni.

«Allora non vi trattengo», disse il monaco, e gli porse la mano perché la baciasse per accomiatarsi, come se fosse già l'abate del convento. La verità era che non ne poteva più di insinuazioni e illazioni sulla morte di quel povero ragazzo. Se i ferraresi o i veneziani volevano far fuori Dante e venivano ad avvelenargli i conversi, lui non voleva neanche saperlo. Sulla mano che aveva teso si posò una zanzara e lo punse. Giovanni, attesi i comodi dell'insetto, si affrettò al baciamano. L'aspirante abate si girò e si allontanò in fretta, bofonchiando tra sé e sé maledizioni per il tempo perso. Il ragazzo era morto, il poeta anche... Se Dio aveva voluto così, una ragione ci doveva pur essere...

«State contenti, umana gente, al *quia*...».

Giovanni rimase per un attimo immobile, sgradevolmente attonito per il modo brusco in cui era stato liquidato. Gli venne in mente l'immagine di san Pietro che tenta invano di camminare sulle acque. "Sono uomini anche loro", pensò. "Forse siamo noi a sbagliare se da loro ci aspettiamo sempre la santità". Schiacciò la zanzara prima che pungesse anche lui. Notò che era una di quelle che volano col corpo obliquo. E si ricordò che bisognava andare.

VIII

Era giunto a Ravenna solo nella tarda mattinata del giorno successivo, ed era andato subito da Bernard, che aveva preso alloggio dai sacerdoti di San Teodoro. Lo aveva trovato nella cella degli ospiti, chino su un tavolo a sfogliare il poema, e gli aveva riferito di ciò che aveva saputo a Pomposa. Dovevano andare a Bologna il più presto possibile e trovare i due veri o presunti francescani.

«Meglio restare qui», aveva però risposto Bernard, «a cercare i tredici canti finali della *Commedia*. Il tesoro dei Templari è più importante, soprattutto se è in pericolo e qualcuno potrebbe arrivarci prima di noi, gli stessi che hanno ucciso il poeta...».

«Ma se il delitto avesse a che fare davvero con le storie che mi avete narrato, allora forse rintracciando i sicari...».

«Il delitto *ha* sicuramente a che fare col segreto che qualcuno voleva impedire al poeta di rivelare!», tagliò corto l'ex templare.

«E dunque...».

«E dunque andate voi, io resto qui, ho una missione più importante da portare a termine».

Agli ulteriori tentativi di Giovanni di convincerlo a partire con lui, il reduce d'*Outremer* aveva risposto, irremovibile, tentando a sua volta, e senza riuscirci, di convincere il lucchese dell'opportunità di restare a Ravenna a cercare i tredici canti, spiegandogli le ragioni che lo inducevano a pensare che Dante fosse un suo confratello segreto. Gli disse di come era stato folgorato subito dalla lettura di quell'opera santa, che aveva riaperto il suo cuore alla speranza, ridestandogli un entusiasmo che sembrava morto a vent'anni. «Un'opera scritta per redimere il mondo cristiano, una crociata combattuta in Europa con la forza delle parole. Noi eravamo là a difendere le mura decrepite di un triangolo striminzito di terra secca, e non sapevamo che il vero fronte invece era qui, in questo nostro vecchio mondo che già puzza di corruzione... Non c'ero arrivato subito, ma dopo aver letto appena il primo canto dell'*Inferno*, avevo avuto il sospetto che l'energia sprigionata da quelle pagine fosse alimentata da un fuoco divino. Dante ha un posto di primo piano nel grande disegno le cui linee mi sfuggono, e io ho ancora poco tempo, e prego Dio tutti i giorni di rendermi degno di partecipare, nel mio piccolo, all'opera paziente della redenzione...».

La lettura della prima cantica – gli aveva poi spiegato – era stata la conferma più eclatante del fatto che nel poema si nascondesse un terribile segreto.

«Dante parte dal centro del mondo abitato», aveva proseguito, «per poi giungere al centro della Terra, ma al centro del mondo abitato, si sa, c'è Gerusalemme. E se la selva oscura in cui si perde il poeta fosse il monte degli Ulivi, dove Cristo fu tentato dai demoni? La valle in cui Dante smarrisce la retta via potrebbe essere quella di Giosafat, la valle del Cedron tra il monte degli Ulivi e il colle di Moriah, dove si erge la spianata del Tempio. Uscito dalla selva, il pellegrino vorrebbe accedere a Gerusalemme, e le tre bestie che glielo impediscono, la *Lynx*, il *Leo*, la *Lupa*, sono i simboli delle tentazioni, la lussuria, l'orgoglio, l'avidità, che insidiano proprio i tre voti cui si sottopone ogni buon

cavaliere del Tempio, ovvero la castità, l'obbedienza, la povertà. È un caso? Poi gli appare Virgilio, allegoria della ragione, gli dice che un giorno verrà un veltro, un cane da caccia, a ristabilire l'ordine universale, che i cristiani potranno tornare a venerare i luoghi sacri, ma intanto l'accesso al Tempio è precluso, bisogna fare "un altro viaggio". Chi è il veltro? Cos'è l'altro viaggio?»

«Chi è il veltro?», aveva ripetuto Giovanni.

«Il veltro è preso da un sogno di Carlo Magno nella *Chanson de Roland*», aveva proseguito l'altro. «Nel poema antico è prefigurazione di Teodorico d'Angiò che alla fine dell'opera interviene in soccorso dell'imperatore per salvare il regno. Per alcuni Templari l'ultimo re legittimo di Gerusalemme era stato invece Carlo d'Angiò, quindi il veltro è la profezia di un erede angioino nato forse sotto il segno dei Gemelli, se l'espressione *tra feltro e feltro* significa "tra i *fratres pileati*", cioè tra Castore e Polluce, appunto i gemelli che danno il nome alla costellazione, qui designati dai berretti di feltro di cui la tradizione li vuole dotati. L'erede angioino riporterà i cristiani nella città santa, ma intanto, data l'inaccessibilità dei luoghi, bisogna fare l'altro viaggio, e l'altro viaggio è quello che condurrà il poeta all'Eden, e di qui fino a Dio. Il Paradiso terrestre è simbolo del nuovo Tempio, ove, dopo la sconfitta, confratelli segreti dell'ordine hanno trasportato qualcosa che hanno trovato e gelosamente custodito per più d'un secolo a Gerusalemme...».

«Potrebbe anche essere così», aveva osservato allora Giovanni, «ma è difficile provarlo, e io non credo proprio che Dante possa aver mai fatto parte di sette segrete: amava la luce, non la tenebra...».

«E il cinquecento dieci e cinque? Cosa ne dite del cinquecento dieci e cinque?», aveva replicato Bernard, e s'era impegnato a dimostrare che il numero andava letto in cifre arabe, 515. «E chi sarebbe il misterioso personaggio che ricaccerà all'Inferno il re di Francia Filippo il Bello e il papa Clemente V, guarda caso il re che perseguitò i Templari e il papa che li sciolse? Si tratta evidentemente della solita profezia *post eventum*, il fatto era già accaduto quando il poeta ha scritto questi versi. E chi ha sprofondato all'Inferno il gigante e la puttana, il Regno e la Santa Sede, profanati da quei due squallidi politicanti? 5-1-5, cinque, una, cinque lettere: JACOB-E-MOLAY, Jacques de Molay, il grande maestro del Tempio, l'ultimo, arso sul rogo da Filippo il Bello, dopo la condanna di Clemente V, l'11 marzo 1314. Fu lui che li condannò a morte, e lo fece dal patibolo, mentre preparavano il fuoco che l'avrebbe arso vivo. Dicono che arrivò sereno al palo, si spogliò, rimase in camicia, si lasciò legare senza timore, pregò solo i carnefici che lo facessero morire rivolto a Notre-Dame, con le mani davanti per poter pregare la Vergine Maria. Ad alta voce nella piazza profetizzò una disgrazia che assai presto avrebbe colpito i responsabili della sua morte. Era un messaggio, sapeva che tra la folla c'erano i membri dell'organizzazione segreta che avrebbero eseguito la sentenza, e infatti lo fecero nel giro di pochi mesi: è solo un caso, se papa Clemente morì un mese dopo e il re Filippo prima che finisse l'anno? Il primo avvelenato, il secondo dopo un incidente durante una singolare caccia in cui astuti cinghiali, invece di sfuggire ai cacciatori, gli s'infilavano sotto il cavallo per disarcionarlo...».

«Tutto questo è suggestivo», aveva detto Giovanni, «ma ripeto, indimostrabile. Quali prove avete che le cose stiano proprio come dite?»

«C'è un disegno», aveva insistito Bernard, «deve per forza esserci un disegno dietro

tutte le vicende altrimenti insensate che m'è capitato di vivere. Non può essere che Guillaume de Beaujeu, mio padre, i miei amici di allora, il poeta stesso, siano tutti morti per niente...».

«Capita ai più», aveva ribattuto allora Giovanni, «di morire senza motivo».

Ma l'aveva detto a voce bassa, quasi tra sé e sé.

E Bernard non aveva dato segno d'aver sentito.

Tornò infine alla sua locanda vicino a San Vitale, e l'oste, col sorriso carico di malizia di chi è abituato a questo genere di incontri clandestini, gli annunciò la presenza di una giovane donna incappucciata, che aveva detto d'essere sua sorella e aveva insistito con un certo tono di perentorietà per attenderlo nella sua stanza. L'oste aveva acconsentito: a una donna con gli occhi così belli non si poteva dire di no. Con un modico supplemento alla tariffa ordinaria si poteva disporre di una camera più adeguata a quel genere di cose, con giaciglio più ampio e più distante dal chiassetto delle latrine, al pian terreno con affaccio sul cortile interno col pozzo per l'acqua. La giovane era lì dal primo pomeriggio, ma lui a quel punto non sapeva più se aveva fatto bene a farla entrare.

«Mia sorella?... Avete fatto benissimo, la raggiungo subito!».

«E per la camera mi farete sapere...».

Giovanni salì di corsa le scale dell'angusto edificio e ritrovò la sua cameretta al primo piano, bussò e poi aprì la porta, che non era chiusa a chiave. Antonia, senza la benda monacale, vestita con un semplice abito nero, di sua madre, era seduta sulla cassapanca dei vestiti sotto la finestra, in mano un breviario che leggeva. Aveva dei fogli sulle ginocchia. I capelli neri corti, il viso spigoloso, ove brillava di smeraldo lo sguardo acuto come una lama.

«L'autografo della *Commedia* è sparito», disse subito, «e Iacopo sospetta di te. Qualcuno è entrato in casa dal cortile, la scorsa notte, e ha rubato il poema. Tutto, anche le prime due cantiche. Pietro ha pianto, mia madre è spaventata... Tu dov'eri la scorsa notte?»

«Sulla strada di ritorno dall'abbazia di Pomposa, il mio cavallo s'è rifiutato di riportarmi di notte fino a Ravenna».

Si grattò la testa con aria perplessa.

«È difficile», disse, «capire cosa stia accadendo. Forse qualcuno vuole far sparire il *Paradiso*, e intanto tutto sembra rafforzare l'ipotesi dell'omicidio. Hanno rubato dell'arsenico allo speziale di Pomposa il giorno in cui tuo padre è stato lì...».

«Mio Dio, è terribile... Ma chi? E soprattutto, perché?... Qualcuno ha paura delle parole?»

«Il problema delle parole scritte è che restano: quelle di tuo padre potrebbero sopravvivere per migliaia di anni, tramandare alla posterità nefandezze di cui qualcuno vorrebbe cancellare ogni traccia...».

Giovanni raccontò ad Antonia sia dell'incontro con Bernard, sia di quanto aveva appreso a Pomposa sui ferraresi. Ma escludeva che quel pur plausibile movente del delitto potesse avere nessi con la sparizione del poema. Escludeva anche che Bernard fosse interessato all'autografo delle prime due cantiche e dei primi venti canti del *Paradiso*, visto che già ne aveva una copia e non sembrava animato da eccessiva passione letteraria. Però Bernard aveva ipotizzato che il maestro fosse a conoscenza di

misteri legati alla persecuzione subita dai Templari, segreti che i cavalieri del Tempio avrebbero portato con sé da San Giovanni d'Acri e di cui sarebbero stati ancora i custodi: Bernard non gli aveva spiegato cosa, forse non lo sapeva neanche lui, ma se il delitto e la sparizione del poema erano collegati, era chiaro che il movente politico passava in secondo piano.

«Il re di Francia?», chiese Antonia impallidendo. «Filippo il Bello ha perseguitato i Templari, ma è morto, e ora Filippo il Lungo ha ben altri problemi, non credo sappia nulla del poema di mio padre... E se fossero stati invece proprio i Templari? Magari quel Bernard, visto che ci aveva già provato...».

«Bernard ha parlato con tuo padre, ha saputo che il poema era finito, voleva soltanto procurarsi gli ultimi tredici canti. È per questo che quella sera mi sono messo a cercarli... A proposito, hai trovato qualcosa nel doppio fondo della cassapanca?»

«Nel fondo della cassapanca», disse Antonia, «ho trovato solo alcuni frammenti già noti della *Commedia*, nient'altro...». E gli diede i quattro fogli di formato piccolo che aveva sulle ginocchia, perché li esaminasse.

Sul primo c'erano solo cinque versi:

una lonza *leggera e presta molto...*
...la vista che m'apparve d'un leone...
...ed una lupa *che di tutte brame...*

... infin che il veltro
verrà che la farà morir con doglia.

Riconobbe i versi dei quattro misteriosi animali del primo canto dell'*Inferno*. Si ricordò del sogno che aveva fatto la notte in cui era arrivato, e ricordò con mestizia che avrebbe voluto parlarne col poeta, farsi spiegare da lui quei brani che invece sarebbero rimasti un mistero per sempre. Sul secondo foglio erano invece riportati altri cinque versi, un passo altrettanto misterioso del trentatreesimo canto del *Purgatorio* in cui si profetizza l'avvento del *cinquecento diece e cinque* che riscatterà la Chiesa e il Regno, e di cui gli aveva appena parlato Bernard:

a darne tempo già stelle propinque,
secure d'ogn'intoppo e d'ogne sbarro,

nel quale un cinquecento diece e cinque,
messo di Dio, anciderà la fuia
con quel gigante che con lei delinque.

Nel terzo foglio c'erano ancora cinque versi dal diciottesimo canto del *Paradiso*, che aveva letto dopo il primo colloquio con l'ex templare, dove le anime del cielo di Giove formano le tre lettere iniziali del primo versetto del *Libro della Sapienza*.

Sì dentro ai lumi sante creature
volitando cantavano e faciensi
or D, or I, or L in sue figure...

...poi, diventando l'un di questi segni,
un poco s'arrestavano e taciensi.

Infine, sul quarto foglio, c'era un verso solo, in latino, di Virgilio gli parve di ricordare, da quel brano dell'*Eneide* in cui Ettore appare in sogno a Enea e gli affida i Penati di Troia.

Sacra suosque tibi commendat Troia Penates.

«Cosa significa?», chiese Antonia. «Sembrerebbe un elenco dei luoghi più misteriosi del poema, un messaggio in codice. Ma per chi? Più questo verso di Virgilio che non sembra avere nessi con gli altri...».

Giovanni non riusciva a capire, cercò inutilmente di raccogliere le idee, vedeva l'evidente legame tra i primi due testi, le due profezie, all'inizio e alla fine della parte terrena del viaggio nell'aldilà, prima dell'Inferno e dopo il Purgatorio, i brani in cui si annuncia l'avvento di un vendicatore, il veltro o il *dux*, che ristabilirà l'ordine in Europa, ridimensionando le pretese dei Capetingi e le ambizioni secolari della Chiesa, la brama di potere del Leone e della Lupa, del Gigante e della Prostituta, i due principali ostacoli al progetto divino d'una cristianità unita sotto le insegne dell'aquila terrena. Un enigmatico vendicatore verrà, e solo quando cadrà l'ultimo dei Capetingi e il papa non avrà più un suo dominio territoriale come un qualsiasi re, l'ordine europeo potrà essere ristabilito. Ai passi iniziale dell'*Inferno* e finale del *Purgatorio* si aggiungeva un brano collocato al centro del *Paradiso*. Il Paradiso è il mistero che si apre, come il Nuovo Testamento è l'Antico svelato, le profezie del messo celeste si realizzavano nella scena della formazione dell'aquila, fatta di spiriti che amarono la giustizia, con la contemplazione diretta del piano divino nel cielo di Giove: il trionfo finale dell'aquila e della giustizia di Cristo, l'avvento dell'era cristiana e del Regno millenario. Ma chi sarebbe stato il misterioso vendicatore? A chi aveva lasciato il poeta questo messaggio cifrato? Il verso di Virgilio sembrava invece destinato ai suoi eredi, il poema lasciato ai figli perché ne tramandassero il ricordo, come Ettore affida a Enea le memorie della città in fiamme. Ma Enea è anche l'antenato di Cesare, l'eroe cui si svela per primo il mistero dell'aquila, l'Impero che verrà, il disegno universale che la storia prepara da sempre: da Enea a Cesare, da Cesare a Cristo, da Cristo al veltro... Il messaggio in codice avrebbe potuto essere rivolto direttamente al dux, a qualcuno che avrebbe dovuto decifrare la crittografia e farsi erede del disegno segreto...

«Forse», suggerì, «vostro padre aveva già subìto tentativi di furto, forse sapeva di qualcuno che voleva distruggere il *Paradiso*, altrimenti perché avrebbe nascosto gli ultimi canti prima di partire? E con questi testi vuole raccomandare a chi li trova di custodirne la memoria e il messaggio...».

«Oppure ha ragione quel templare», rispose Antonia, «mio padre faceva parte di un'organizzazione segreta, e questi testi sono destinati a qualcuno che sa come interpretarli...».

Si nascose la faccia tra le mani. Aveva cominciato a piangere, per la prima volta in vita sua conosceva i morsi della disperazione. La morte del padre l'aveva messa in crisi. Per la prima volta dubitava di tutto, anche della sua scelta di farsi monaca. Forse lei non aveva alcuna vocazione. O forse era la solitudine in cui sarebbe rimasta a

spaventarla, ora che la morte del padre aveva accidentalmente riunito una famiglia, per poi ridividerla per sempre: Pietro sarebbe andato a Verona, la madre e Iacopo di nuovo a Firenze, e lei a custodire la tomba e la memoria del poeta, a Ravenna fino alla fine dei suoi giorni. La vita le appariva ora come un graduale collasso dei sogni più belli, uno sfaldarsi dei legami più significativi, una specie di favola alla rovescia: da principessa della fiaba a un nulla, una comparsa poco rilevante. Le strane vicende del delitto e della sparizione del poema incompiuto le facevano nutrire sospetti persino su suo padre, la persona che al mondo più di tutte l'aveva amata. E poi... Alzò la testa di scatto, e lo trafisse con la spada incandescente del suo sguardo. «E poi parlami finalmente di Gentucca!», disse. «Visto che sei lucchese, conosci di sicuro questa misteriosa donna che avrebbe fatto amare a mio padre la tua città...».

Sì, Giovanni la conosceva, la conosceva anzi molto bene. «La sua famiglia», raccontò, «ha ricevuto una volta il poeta durante il suo soggiorno nella città, appena dopo l'esilio».

«Non era dunque un'amante lucchese di mio padre?», chiese Antonia.

Giovanni trattenne il riso, per non offenderla.

«No», rispose, «Gentucca adesso ha una trentina d'anni. Quando Dante fu a Lucca era solo un'adolescente. Fu in quell'occasione che io conobbi il maestro...».

«Ma adesso è arrivata l'ora», chiese allora lei, «di dirmi chi sei veramente. Lo sospetto da quando ti ho incontrato alla veglia funebre e non riesco più a pensare ad altro. È ora di spiegare la terza colonna del quadrato di versi sulla stuoia al capoletto di mio padre. Alla prima riga c'è l'episodio del conte Ugolino con i suoi quattro figli, e vi si può leggere la preoccupazione di mio padre dopo la condanna, che sa e tace, per non rendere più tristi i suoi piccoli. Salvo che mio padre fino a prova contraria ha tre figli e non quattro, e il conte due. Alla seconda riga appare il nome di Gentucca, e poi due versi del *Purgatorio* in cui ci sono quelli di Beatrice e dei tre apostoli, Pietro, Iacopo e Giovanni, che Gesù portò con sé ad assistere alla propria trasfigurazione. Sembrerebbe che in questa colonna il poeta parli anche di sé, dei suoi sentimenti di padre, e suor Beatrice, Pietro e Iacopo sono effettivamente i suoi tre figli. Ma qui compaiono quattro nomi, e il quarto figlio dovrebbe allora chiamarsi Giovanni. E la storia di Giovanni, legata a quella di Gentucca, è con ogni probabilità una storia lucchese... Allora, è come penso da quando ti ho conosciuto? Dovrei abbracciarti e chiamarti "fratello mio"? Se è giusta la mia interpretazione, tu sei un misterioso quarto figlio di mio padre... Ma chi è allora tua madre? E se tua madre non è Gentucca, questa signora o bambina lucchese si può sapere perché compare tra questi versi? Parla, e per favore sforzati di non mentire...».

Giovanni sentì il sangue gelare nelle vene. Si avvicinò ad Antonia e le accarezzò piano la testa, poi le strinse una mano. Rimase qualche minuto in silenzio come a raccogliere le idee. Non sapeva se e come dirlo. Si staccò da lei e le voltò le spalle. Poi si girò di nuovo. Finalmente si decise a parlare e la sua voce uscì piano, come un fruscio di foglie secche...

IX

«Non lo so, Antonia, non lo so neanch'io, ero venuto a chiederglielo: è per questo che sono qui a Ravenna. Sui documenti sono *Iohannes filius Dantis Alagherii de Florentia*, sono suo figlio, sì, negli atti pubblici. Se poi io sia davvero suo figlio, questo non lo saprò mai. Solo mia madre, se avesse voluto che lo sapessi, avrebbe potuto dirmelo, ma adesso non può più. E lui avrebbe almeno potuto escluderlo con certezza. Per quanto mi riguarda, non posso che raccontarti come sono andate veramente le cose.

Sono nato a Lucca nell'anno stesso in cui mia madre vi si trasferì, venendo da Firenze già incinta a sposare, per emendare la giovanile leggerezza di cui sono il frutto, un mercante vedovo di mezza età, che aveva altri due figli dal primo matrimonio. Il più grande, l'erede, aveva e ha nome Filippo, e la seconda Adelasia. Era mercante e cambiavalute il marito di mia madre ed era quasi sempre in Francia, tra Troyes e Digione, dove vendeva le sue sete alle fiere, speculava sul cambio e bazzicava le sue amanti burgunde. Tornava raramente a Lucca, ed ebbe altri due figli da mia madre, Lapo e Matilde. Quanti ne avesse in Francia nessuno lo sa. Io non ero suo figlio, e sono arrivato a vent'anni senza identità. Mi chiamavo Giovanni, Giovanni e basta, senza patronimico, o al più col cognome materno come tutti i bastardi di questa terra. Ero un giovane brillante, però, scrivevo sonetti, anche se adesso li ho bruciati tutti, e facevo l'apprendista presso un medico assai rispettato in città. Purtroppo non avevo un padre, non ero erede di nessuno, non ero uno da sposare. Andavo bene come amico e confidente, all'occasione anche come amante, un'avventura da ladro d'amore qualche volta, e acqua in bocca per il resto della vita. Ma avevo letto le poesie di Dante, *Tanto gentile e tanto onesta pare*, *Donne ch'avete intelletto d'amore*, che lui aveva scritto per Beatrice, e ch'io leggevo pensando a Gentucca.

Che poi Gentucca facesse piacere a Dante la mia città, fu conseguenza forse d'un suo gesto nobilissimo, col quale egli volle donare a me ciò che alla sua vita era stato negato da sempre, almeno così ho creduto per anni. Gentucca sì che era bella, d'una bellezza che a parole non si può dire. Guai a incrociare quegli occhi, sarebbero stati terremoti sotterranei, e frane di detriti nell'anima, un venir fuori di magma irrazionale come dalla bocca d'un vulcano. Non portava ancora la benda delle promesse spose, a quindici anni, aveva chiesto ai suoi una dilazione. Doveva riflettere ancora se amare l'uomo e i suoi figli, nella vita, o scegliere piuttosto, come te, la via di Cristo. Era seria quel giorno in cui parlammo. A casa sua ero entrato con suo fratello, che era il mio migliore amico. Ci guardammo negli occhi e le dissi che avrei preferito esser geloso di Cristo, visto che ero figlio di nessuno e non avrei mai potuto sposarla, perché non avevo un padre che potesse andare da suo padre, com'era uso, a contrattare le doti.

Giovanni Alighieri Io sono diventato a vent'anni, quando lui, tuo padre, venne a Lucca e frequentava i Malaspina in Lunigiana. Entrava in città al seguito del marchese Moroello e pareva anche solo per questo, per il fatto di entrarci a cavallo, un uomo assai rispettabile. Conosceva mia madre perché ne aveva incluso il nome tra quello di altre giovani

fiorentine di cui aveva cantato la bellezza, in un serventese del quale adesso si vergognava... Venne una volta a trovarla e lo conobbi. Seppe della mia storia e mi regalò il suo cognome, perché potessi, almeno io, sposare la donna che amavo.

Io avevo letto a quindici anni la sua prima opera famosa, la *Vita nova*, e ne avevo tratto grande aiuto. A quell'età si vive un momento strano, fino al giorno prima sei un bambino che gioca coi cavalli di legno, ma il giorno dopo un demone si è impadronito del tuo corpo, lo senti che ti sale come un brivido di fuoco nella carne, e non sai ancora cosa voglia da te. Gli adulti non ti dicono nulla. Nemmeno loro, forse, hanno mai capito bene cosa succede a quindici anni.

Avevo letto la *Vita nova* e ci avevo trovato un vero amico. Non il tuo stupido compagno di giochi, che si vanta d'aver fatto colpo su quella che ti piace, per vedere se ci resti male e scaricare per due minuti su di te il nume da cui pure lui è posseduto. La *Vita nova* no, la *Vita nova* è onesta, racconta di un ragazzo che incontra una ragazza e non sa cosa dire, trema, ammutolisce, perché lei gli sembra la più bella del mondo. Racconta di come in sua presenza lui si senta un insignificante grumo di materia, al cospetto di un'intelligenza angelica. Ma da questo sentimento non si difende, mostrando cosa sia il vero coraggio. Gli dà anche un nome: amore. E dice che è una forza potente come solo un'energia d'origine divina può essere. È una parte di quell'energia che pervade il mondo e per la quale tutto si muove nell'universo, il sole, le stelle, i pianeti...

E com'ero emozionato quando venne a parlare con me, com'ero curioso, d'incontrare il ragazzo della *Vita nova* adesso che era un uomo e vedere cosa ne era rimasto. Volevo sapere come si diventa se non si può amare Beatrice o Gentucca. Gli dissi quanto era stata importante per me la *Vita nova* e mi disse che ne era contento, perché per lui era stato così con le poesie di Guido Guinizzelli. Con quante frecce l'avevano colpito quelle poesie, c'erano versi che aveva sempre in testa: *come calore in clarità di foco*, per esempio. Da anni non faceva che pensare a quei versi. Non gli badai, avevo la mia ossessione, gli dissi che non ce la facevo più, che avevo pensato al suicidio, che non sopportavo l'idea che lei sarebbe stata d'un altro, che ero arrivato al punto di non credere più neanche in Dio. Allora mi disse: "Te lo presento".

Eravamo seduti nel giardino di casa, c'era un sole che spaccava la terra e l'erba assetata arrancava sul prato quasi glabro. Mi disse di guardare il cielo e chiese: "Cosa vedi?" "Luce", risposi, "una luce che acceca". "Bene", mi disse, "adesso chiudi gli occhi". E io li chiusi. E proseguì: "Non senti il calore che ti entra nel corpo, che ti scalda le membra fin dentro alle ossa?" "Certo", risposi, "come potrei non sentirlo?" "È la luce stessa che prima vedevi", mi disse, "che ti pervade, così come pervade tutto. Se astrai dall'inganno dei sensi che ce la fa percepire come luce alla vista e come calore al tatto, sappi che è una cosa sola, come dice Guinizzelli". "E cosa?", gli chiesi. "Amore", mi rispose, "l'energia che attraversa il creato, che fa muovere il sole, la luna e i pianeti, che ti permea, l'anima del mondo che nutre la tua anima e la mia. È tutto quel che sappiamo di Dio in questa periferia dell'universo. L'amore che senti non è che una favilla di quest'amore cosmico...

E io, Dante Alighieri", proseguì poi, con tono scherzosamente solenne, "fiorentino di nascita, non di costumi, dichiaro, davanti all'anima divina del mondo che ci ha appena sfiorato la pelle, che tu, Giovanni da Lucca, sei mio figlio di spirito se non di sangue, e potrai sposare la donna che ami. A patto, però, che anche lei lo voglia".

Mi portò da un notaio, lo fece mettere per iscritto, e io da allora mi chiamo Giovanni

filius Dantis Alagherii de Florentia. Quindi andammo insieme dal padre di Gentucca, e infine volle parlare anche con lei. “Mio figlio Giovanni”, le disse all’incirca, “è innamorato di te, e forse anche tu di lui. Ma soprattutto tu pensaci bene, è così raro in questi tempi di cecità che una donna sposi l’uomo che ama e che a sua volta l’ama come Dio le creature...”. Gentucca pianse di gioia, fu persino spaventata dalla sua felicità. Dal colloquio con lei, il mio padre nuovo di zecca uscì soddisfatto. A me che ero ovviamente ansioso di saperne l’esito, disse sospirando: “Lucca è una gran bella città, figlio mio; sarà per il Santo Volto che si venera a San Martino, ma una cosa è certa: a Lucca sono possibili i miracoli...”.

Invece i miracoli non erano possibili neanche a Lucca. La promessa di matrimonio fu stipulata, tuo padre mi assegnò addirittura una tenuta che il Malaspina gli aveva dato a compenso dei suoi servigi, la dote di lei fu calcolata in proporzione, ma il matrimonio non si celebrò. Vi si oppose Filippo, l’erede del marito di mia madre. Gentucca, disse, spettava a lui, perché era il primogenito. Filippo aveva amici importanti tra coloro che contavano, tra i guelfi neri di Santa Zita. Lo stesso Bonturo Dati, i cui traffici leciti e illeciti a Lucca a quei tempi decidevano tutto, acconsentì a dargli una mano in quel folle progetto di sposare Gentucca, per l’arroganza di strapparmela per dispetto, per ribadire che lui veniva prima di me nella gerarchia del vivente. Uscì proprio allora l’ordinanza del Comune che vietava agli esuli fiorentini di restare in città, e io ero appena diventato un esule fiorentino senza mai essere stato a Firenze, visto che la condanna della città del Fiore riguardava Dante e i suoi figli maggiorenni. Il maestro fu costretto ad andarsene e a me si presentava questa scelta: restare tuo fratello e andar via anch’io da Lucca, oppure strappare l’atto che mi certificava figlio di Dante. Nell’uno e nell’altro caso la proposta di matrimonio con Gentucca era invalidata. Fu Filippo in persona a provvedere, con l’aiuto d’un altro notaio, che per denaro trasformò in un no il sì che c’eravamo promessi.

La salutai una notte scalando il muro della sua casa in città, salii sul suo balcone, la chiamai attraverso le imposte, le dissi che sarei andato a Bologna ad approfondire gli studi, mi disse che mi avrebbe raggiunto appena avesse trovato un modo per fuggire da Lucca. Le chiesi di fuggire con me, ma sapeva bene che non era prudente, che ci avrebbero seguiti e ritrovati facilmente. “Non sposare Filippo”, le dissi. “Non ci penso nemmeno”, rispose. Ci abbracciammo e baciammo per la prima volta al momento di dirci addio, con le lacrime agli occhi. Tre anni dopo, quando l’imperatore Enrico VII scese in Italia e Bonturo e i guelfi neri scappavano via da Lucca, io ritornai in città, al capezzale di mia madre che moriva. Fu lì che rividi Filippo, sopravvissuto ai rivolgimenti politici e più forte che mai, dopo avere ereditato l’attività del padre morto in Borgogna. Al suo fianco c’era sua moglie, e sua moglie non era Gentucca. Mi dissero che alla mia partenza era entrata come conversa nel monastero delle clarisse, poi con le suore era partita per un pellegrinaggio a Roma e non era più tornata.

Mia madre mi salutò con un sorriso strappato con uno sforzo estremo agli ultimi spasimi. Piangendo frugai nel suo segreto. Il suo passato era tutto in una cassetta di legno chiusa a chiave, e la chiave solo il diavolo sa dove fosse finita. Presi con me la piccola cassetta e partii, a cercare Gentucca da qualche parte nell’universo. Invece la trovai subito a Bologna, come aveva promesso. Era arrivata proprio quando io ero partito, e Bruno, un mio compagno di studi, l’aveva ospitata in attesa del mio ritorno.

Quei giorni furono meravigliosi. Se ho amato la vita non è mai stato con l’intensità

d'allora. I nostri occhi s'erano già detti tutto ciò che gli occhi possono dire, il desiderio e il pudore, il turbamento e la resa, la fiducia e la disperazione. Ci raccontammo allora tutto ciò che possono dire le parole, e pian piano i nostri corpi si sciolsero come statue di cera... Ci sposammo, con un sacerdote e quattro testimoni. Eravamo felici, e appena sfiorati dalla consapevolezza che non sarebbe stato per sempre così. Avevamo una piccola casa, io lavoravo molto e guadagnavo bene, avevo fama di chirurgo con la mano ferma, nessuno sapeva quanto ancora vacillasse quando sfiorava la pelle di Gentucca.

Un giorno tornai a casa e lei non c'era più. Tutto era in ordine, solo lei era sparita. Cercai dovunque a Bologna, poi partii per Lucca senza pensare: se non era a Bologna o a Lucca avrebbe potuto essere dappertutto, e dappertutto era un luogo troppo grande. Ma sulla strada per Lucca, a Pistoia, mi raggiunsero due sgherri di Filippo e mi dissero che a Lucca ero ancora un bandito, che l'arresto e la morte mi avrebbero atteso alle porte della città, se avessi solo tentato di varcarle. Il mio amico Bruno da Lanzano decise di indagare per me, andò a Lucca a cercare tracce di Gentucca, ma tornò a mani vuote, nessuno sapeva dir nulla, e i genitori di lei avevano persino tentato di strangolarlo.

Non ho più saputo niente di lei, non so dove sia adesso.

Tornato a Bologna, forzando la serratura della piccola cassetta di legno, ho trovato le poesie che Dante, a Firenze, aveva dedicato a mia madre, prima fra tutte una ballata con il suo nome, *Violetta*, dove tuo padre si dichiara ardentemente innamorato di lei e le chiede d'essere pietosa nei confronti delle sue pene d'amore. *Deh, Violetta che in ombra d'amore*, oppure *Per una ghirlandetta*. Le conosci?

Poi mia madre è partita ed era incinta, s'è sposata col mercante di Lucca e sono nato io. Tuo padre, o forse dovrei dire nostro padre, ha dichiarato al mondo il suo amore per Beatrice».

«Gentucca è sparita nove anni fa. Io non ce l'ho più fatta a rimanere in quella casa. Per tre anni ho aspettato di vederla comparire, poi mi sono trasferito a Pistoia. Ero venuto a Ravenna per conoscere mio padre o per restituire al tuo il suo cognome. Rivelo a te il mio segreto, ma Pietro e Iacopo non devono saperlo, e monna Gemma meno che mai. Tu sì, perché io e te in fondo ci somigliamo... Perché tu devi sapere queste cose di tuo padre.

Mia madre fu Violetta, che tuo padre amò prima di Beatrice, prima di sposarsi con tua madre. La donna-schermo della *Vita nova*, e non era affatto uno schermo del suo amore per l'altra. Un amore diverso, il primo amore, ancora tutto fiori e fiamme. Ma come sia finita tra loro non c'è più nessuno che possa dirlo con certezza. Comunque stiano le cose, se sono suo figlio non poteva darmi più di quanto mi ha dato, se non lo sono la sua grandezza d'animo era paragonabile a quella di un dio.

Quando l'ho conosciuto lui era poverissimo, aveva perduto tutto, e viveva con poco. Se nessun signore gli offriva ospitalità, la chiedeva ai monasteri. Non mangiava quasi nulla, era avido solo di libri, e nei monasteri e nelle corti dei principi ne trovava quanti ne voleva. Eppure mi diede tutto quello che aveva, permettendomi anche di avviare la mia attività. Mi diede tutto solo perché potessi sposare la donna che amavo, come volesse emendare la sua vita attraverso la mia. Lui che a dodici anni era già sposato con tua madre per decisione dei genitori. Lui ha voluto che io sposassi Gentucca, che tu sfuggissi alla sorte di tante donne, come Beatrice, come Pia, come Francesca. Questo ci accomuna: per me e per te ha sognato una via al paradiso diversa da quella sua e di tua madre, da quella di tutti, che è lastricata di lacrime.

Quel sogno, sia pur breve, glielo devo.
Il vuoto che mi resta dell'amore non è mai stato una sua colpa».

PARTE SECONDA

Eransi Iacopo e Piero, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d'alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciò che imperfetta non procedesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era molto più che l'altro fervente, apparve una mirabile visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti.

G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*

I

Erano arrivati i giorni grigi della prima pioggia d'autunno, leggera come i ricordi, umida carezza senza rumore sull'ulivo nodoso che si contorceva nell'atrio della casa come un mimo che recita il dolore. Si avvicinava l'ora degli addii, si avvicinava in silenzio perché nessuno osava farne parola. In verità solo Pietro aveva qualcosa d'urgente da fare. Andare a Bologna, dove stava approfondendo i suoi studi di diritto. Antonia, Iacopo, la madre Gemma avrebbero invece preferito fermare il tempo, sospenderlo, per non dover mai fissare la data della partenza, che avrebbe potuto significare, per alcuni di loro, la separazione definitiva.

Quando l'amico Pietro Giardini, il notaio, suggerì a Pietro di concludere insieme a Iacopo il poema del padre, di portarlo a termine con i tredici canti che mancavano, per donarli al Cane di Verona e non lasciarlo a secco d'una mezza cantica, fu soprattutto Iacopo che s'entusiasmò all'idea. Nemmeno agli altri però dispiacque, e non perché uno di loro due si sentisse davvero all'altezza del compito, ma per concedersi una proroga, un motivo per prolungare di qualche mese la permanenza a Ravenna, tutti insieme.

I due fratelli passavano i pomeriggi a progettare l'opera, disegnavano mappe dei cieli, leggevano i trattati più famosi dei teologi che trovavano nella biblioteca paterna, poi provavano a mettere insieme gli endecasillabi sforzandosi di imitare lo stile di Dante, ma alla fine ne risultavano solo versi senz'anima, bei concetti espressi in maniera del tutto convenzionale, o troppo altisonanti, sovraccarichi nello sforzo di essere originali.

Però così il tempo passava, e loro restavano a Ravenna, ancora per qualche mese insieme. Iacopo aveva iniziato a cercare in città una donna di cui innamorarsi, una musa ispiratrice che potesse suscitare in lui una passione come quella di suo padre per Beatrice. Aveva visto in giro anche donne molto belle, una nobile della cerchia dei Polenta, una fornaretta al vecchio mercato, una borghese della Ravenna ricca. La prima era aggraziata, ma, a conti fatti, vanesia e civettuola, la seconda, sgrammaticata come un beccamorto, la terza agghindata come un altare natalizio. Poi un giorno aveva incrociato per caso, scendendo il ponte di un canale, una ragazza in vesti dignitose, che al suo passaggio aveva eluso il suo sguardo ed era arrossita: gli era parsa rispondente al canone e se n'era innamorato *ipso facto* ma, come aveva principiato a corteggiarla, quella aveva preso a darsi arie e a far l'indifferente, secondo lui per far salire il prezzo, di tanto in tanto curandosi di non scoraggiarlo troppo, ma solo per godersi il corteggiamento e semmai aumentare la posta. Dopo un mese Iacopo aveva desistito, perché a quei giochi da mercatanti, aveva confidato a un amico, la poesia se ne evapora come l'acqua dalla pentola del brodo. Concluse che doveva trovare, ce ne fossero ancora, donne che avessero *intelletto d'amore*, come suo padre aveva scritto nella famosa canzone. Vi si dedicava però svogliatamente senza venirne mai a capo.

Antonia sapeva bene che Iacopo era complicato, da sempre in cerca di una donna che fosse insieme Gemma e Beatrice, positiva, concreta, e spirituale al tempo stesso, una madonna casalinga, un angelo e un despota, e si affannava in questa vana ricerca, faticosa e sterile, della sua divinità bifronte. Pietro era diverso, più semplice, serio,

pacifico, molto chiuso. Avrebbe alla fine accettato di sposare la donna pistoiese che gli aveva procurato il padre, non bellissima, ma gentile, premurosa, timida come lui. Iacopa era ancora una fanciulla, ma piaceva molto ad Antonia, sarebbe stata la compagna giusta per suo fratello. Vedendoli insieme si percepivano i segni esteriori di una segreta armonia. Non ci sarebbe stata passione tra i due, ma rispetto reciproco, comprensione e fiducia. Non s'amavano, ma si trattavano già con affetto. Non era certo una coppia da romanzo arturiano, ma fra loro ci sarebbe stato un legame saldo, di quelli che irradiano sicurezza, pace, tranquillità. Il padre per Pietro aveva deciso la cosa giusta. Per Iacopo, invece, qualunque decisione sarebbe stata una forzatura e lo sapeva. Attendeva che il giovane maturasse, non voleva costringerlo a nulla.

Antonia pensava spesso al padre, a quanto parlasse poco con loro, tenendosi dentro tanto di quel che sapeva. Spesso, negli ultimi tempi, le aveva raccomandato le sorti di Iacopo, come se presentisse che la sabbia della clessidra per lui era agli ultimi granelli, che il suo tempo lì nella selva era agli sgoccioli. *Modicum et iam non videbitis me.* E adesso lei sapeva di Giovanni, e si sentiva molto vicina a lui. Per loro, Dante, conoscitore supremo della commedia umana, aveva concepito una trama diversa da quella che aveva scritto per gli altri due. In modo sia pure differente, lei e Giovanni non avevano dovuto vivere nella menzogna. Ecco com'era suo padre. La sua vita inverosimile lo aveva convinto che qualcosa nel mondo andasse male, che occorresse fare dei cambiamenti. Aveva scritto il suo poema, come aveva raccontato a Cangrande, per *removere viventes in hac vita de statu miseriae et perducere ad statum felicitatis*, per sottrarre i vivi all'infelicità che si procurano da soli e condurli a una condizione più felice. E così dal dolore senza speranza si sale, passo dopo passo, fino ai cieli di luce e musica, finché sei un flauto in cui soffia i suoi neumi l'amore cosmico.

Dopo il racconto di Giovanni, inspiegabilmente era subentrata in lei una calma serafica, le inquietudini di quei giorni s'erano sopite, si scopriva persino allegra, piena di un'energia insolita. Non aveva più dubbi, aveva sottoscritto alla fine consenziente il suo contratto con se stessa, si sentiva finalmente appagata dalla vita che aveva scelto: il dolce chiostro, la pace dei sensi, la beatitudine contemplativa. Solo qualche rimpianto per la mancata maternità, quando vedeva dei bambini, turbava talvolta l'equilibrio del suo spirito. Ma erano soltanto brevi fitte di nostalgia.

Era come se il racconto di Giovanni le avesse fatto intuire un disegno segreto, un piano provvidenziale che riguardava anche lei, e non solo il presunto fratello. Se pure la sua scelta non era stata del tutto libera, ma condizionata dagli eventi che erano capitati alla sua famiglia, il suo destino, chiunque l'avesse ordito, era una trama tessuta d'amore.

Mentre era al monastero di Santo Stefano degli Ulivi immersa in pensieri di questo tipo, un giorno, verso la fine di settembre, si era fermato davanti al portone un carro di lebbrosi trainato da un grosso ronzino sporco e claudicante, e lei aveva sentito dapprima il rumore delle ruote e il fracasso delle battole, poi le urla della portinaia che cercava in tutti i modi di scacciare quella lugubre apparizione. Ne erano scesi una donna e un bambino completamente avvolti dalle fasce, e avevano chiesto di lei. Raggiunto il piano di sotto, aveva trovato la portinaia con una scopa di saggina in mano a tentare di mandarli via. S'era fatta coraggio e aveva detto alla lebbrosa di accomodarsi nel parlatorio col bambino che poteva avere, a giudicare dalla statura, tra gli otto e i nove anni.

«Vi chiedo scusa per lo spavento che vi ho provocato», aveva detto la strana visitatrice, «ma per una donna, di questi tempi, non è prudente attraversare l'Italia in veste da passeggio...».

E si era sfilata le fasce che le avvolgevano il volto, che si rivelò quello di una bella ragazza, gli occhi d'un azzurro intenso, i capelli biondi lunghi che le cadevano a ciocche sulle spalle. Solo guardandola con attenzione, qualche piccola piega ai margini degli occhi o una ruga appena percettibile sulla fronte avrebbero potuto far intuire i suoi trent'anni da poco passati: «Con questi stracci e queste battole da cacciatori si riesce a tener lontani persino i briganti e le bande di soldati. Tutti stanno alla larga quando vedono i lebbrosi. Tutti tranne voi», aveva aggiunto sorridendo.

Chi poteva mai essere una donna che si vestiva da suora o da lebbrosa per attraversare impunemente l'Appennino tra la Tuscia e la Romània... Antonia era stupita.

«Scusate», aveva detto l'altra, «mi chiamo Gentucca e cerco mio marito, Giovanni. So che è stato qui, che era venuto a parlare con vostro padre. Forse l'avete conosciuto...».

«È partito per Bologna qualche giorno fa, con un amico di qui, un certo Bernard...».

«Avrei voluto che finalmente conoscesse suo figlio...», aveva sospirato, con aria delusa e stanca per il lungo viaggio fatto invano.

Gentucca aveva raccontato poi di come era stata fatta rapire a Bologna dai suoi familiari, che l'avevano ricondotta a Lucca per darla in sposa a Filippo, cui era morta la prima moglie. Ma i suoi genitori avevano scoperto che era già sposata e, per di più, incinta, e fortunatamente Filippo non era generoso come lo era stato il padre con monna Violetta. Aveva rinunciato con sdegno a sposarla. Nella casa di campagna che il poeta aveva dato a Giovanni per favorirne le nozze, era nato il figlio. E suor Beatrice aveva già notato quanto il bambino somigliasse al nonno.

«Vi chiedo il grande favore», aveva detto la giovane lucchese, «di tenere con voi il piccolo Dante per qualche tempo. Il carro con cui siamo arrivati è guidato da una mia amica pistoiese, travestita anche lei, come noi, da lebbrosa, e con lei io andrò a Bologna a cercare Giovanni, poi tornerò qui a riprendere mio figlio. Se non dovessi trovare Giovanni a Bologna, andrò ad attenderlo a Pistoia con Dante. So che lì lui ha una casa e prima o poi vi farà ritorno. Io sarò là, da Cecilia, vedova di Guittone Alfani, così si chiama la mia amica... Solo lei sa chi sono, a Pistoia...».

Quell'episodio, però, suor Beatrice non l'aveva raccontato a nessuno, ed era piuttosto evasiva se le chiedevano informazioni più dettagliate su quel ragazzino comparso misteriosamente dal nulla e affidato momentaneamente alle suore di Santo Stefano degli Ulivi, che lei portava sempre con sé, trattandolo, a sentir molti, con affetto eccessivo. «Una madre mancata, non c'è che dire, che si sfoga coi trovatelli», aveva commentato una volta con ironia lo speziale all'angolo della strada. Ma quello aveva fama di razionalista, leggeva Aristotele e Boezio di Dacia, ordinava i pensieri come le erbe mediche sugli scaffali della sua bottega. Fosse stato per lui, le stelle in cielo avrebbero dovuto essere disposte in cerchio, quattro a quattro, intorno a quella polare. Il fatto che invece fossero sparpagliate senza alcun ordine geometrico apparente non poteva significare che una di queste cose: che il mondo è fatto male, o che Dio non ama particolarmente gli *Elementi* di Euclide.

II

Giovanni e Bernard erano partiti per Bologna quasi subito, il tempo necessario al lucchese per persuadere il francese, che non avrebbe voluto muoversi da Ravenna finché non avessero trovato gli ultimi tredici canti del poema. Giovanni era riuscito a convincerlo solo quando gli aveva raccontato del furto avvenuto in casa Alighieri: se i ladri avevano già trovato gli ultimi canti della *Commedia*, si correva il rischio che andassero persi per sempre, visto che, a quanto pareva, gli assassini volevano cancellare il poema dalla storia dell'umanità. Con questo argomento aveva reso Bernard talmente smanioso di partire che a mala pena poi, anche volendo, l'avrebbe trattenuto.

Per viaggiare più sicuri s'erano uniti a una comitiva di mercanti fiorentini, con una decina di carri e un piccolo manipolo di cavalieri, e non avevano marciato a ritmi forzati. Dopo un giorno di viaggio erano a Imola, dove avevano pernottato per ripartire la mattina dopo. Mentre Bernard aveva attaccato il suo cavallo a un carro, sul retro del quale, con le braccia conserte e le gambe penzoloni, se n'era stato per tutto il tempo assorto in chissà quali pensieri, Giovanni aveva cavalcato per due giorni al fianco di un tal Meuccio da Poggibonsi, negoziatore d'una commenda, un piccolo commerciante di tessuti grassoccio e bonario, ma con occhi scaltri di taglio etrusco, che tornava con gli altri dalle fiere della Champagne e da traffici in Lombardia. Magri affari, raccontava il mercante, le fiere languivano, non era più come una volta, c'erano pochi scambi reali e si campava ormai, così disse, più di speculazioni che di vero mercato. Vacche magre per il commercio e grasse per i banchieri, ma lui si chiedeva fino a quando... «Se continua così», proseguì, «tra non molto esploderà una di quelle crisi da restarci secchi, noialtri piccoli mercatanti». Gli affari infatti sembravano languire, il re di Francia aveva affrancato le fiere di Parigi, che adesso andavano bene, ma da quando il Bello s'era accaparrato i beni dei Templari, s'era anche in parte liberato dei banchieri italiani, e anche Filippo il Lungo, suo figlio, degli italiani in genere, forse a ragione, diffidava molto. «Di lombardi ed ebrei vatti a fidare», suonava di là un'usata diceria.

I grandi banchieri giocavano a svalutare l'argento rispetto all'oro, perché loro guadagnavano in oro e pagavano in argento, così i prezzi aumentavano nei piccoli scambi e restavano stabili nei grandi investimenti, a vantaggio dei ricchi e svantaggio dei poveri. I fiorentini avevano invaso i mercati con le loro lettere di cambio, gli assegni, le assicurazioni... carta su carta, e ne prestavano al re d'Inghilterra, ai Comuni italiani, alla stessa città di Firenze. Insomma, mentre per gli artigiani che lavoravano la lana e per i mercanti che la vendevano gli ordinativi diminuivano d'anno in anno, i Bardi e i Peruzzi di Firenze strozzavano il re d'Inghilterra con interessi da capogiro.

«I guelfi neri, che Dio ce ne guardi, che amministrano le casse del papa e sono i nemici invisibili dell'imperatore tedesco...».

Il giorno dopo il discorso era finito non si sa come anche su Dante, che Meuccio conosceva di fama e per aver letto un paio di canti dell'*Inferno*. Vittima pure lui, l'Alighieri, della perfidia dei guelfi neri, questo lo si sapeva benissimo. I guelfi neri non amano i poeti. E faceva bene, Dante, a prendersela con la maledetta lupa, l'avidità di

guadagni senza fine, la religione del denaro che aveva ammorbato la società dei Comuni d'Italia, la bestia insaziabile che dopo il pasto ha più fame di prima. Prima o poi i nodi sarebbero venuti al pettine, disse, come una bolla di sapone gli interessi sui debiti che crescevano, prima o poi sarebbero scoppiati, e tutti avrebbero pagato un prezzo, gli innocenti insieme ai colpevoli. Ma i colpevoli di più, perché avrebbero scoperto troppo tardi che la loro tossica esistenza, prona a vergar numeri su fogli di Fabriano, non era stata meno stupida di quella d'un somaro che la sua l'ha trascorsa tutta al palo, a far girare la mola per macinare il grano.

«Dalla farina almeno si fa il pane. Da quelli nemmeno il sapone dai grassi del loro ventre».

A Bologna erano arrivati nel tardo pomeriggio del giorno dopo, e Giovanni e Bernard avevano trovato una locanda per trascorrere la notte. Sarebbero andati da Bruno la mattina dopo, prima che lui uscisse a visitare i suoi clienti. Bernard però non era andato a letto subito, aveva deciso di farsi prima un giro, ed era entrato in un'osteria alla Garisenda, sedendosi a un tavolo affollato di gente mezza ubriaca. Aveva ordinato una coppa di vino rosso, lo aveva sorseggiato molto lentamente e, per quanto disturbato dal baccano di una tavolata di studenti avvinazzati che cantavano *bibet ille bibet illa*, era immerso a intermittenza nei suoi pensieri più cupi. Era malinconico quel giorno, dopo il viaggio durante il quale aveva avuto molto tempo per riflettere, e adesso l'allegria inconsapevole e chiassosa di quei giovani lo intristiva ancor di più. Pensava ai suoi cinquant'anni, a com'erano arrivati in fretta, alla vita insensata che gli pareva d'aver trascorso. Non si fosse mai svegliato a casa di Ahmed, la sua esistenza sarebbe stata breve, certo, ma avrebbe avuto un senso compiuto: sarebbe morto da martire in Terrasanta, punto e basta. Si ricordò i suoi ideali di ragazzo, la gloria che aveva sognato, le grandi imprese da eroico cavaliere della fede, di cui i cantampanca un giorno avrebbero narrato le gesta nelle piazze delle città d'Europa, alle feste popolari, alle fiere gremite di mercanti italiani, francesi, tedeschi, fiamminghi. Aveva sognato di diventare un modello, un cavaliere come Roland o Perceval: invece tutto era naufragato in fretta, in quel terribile venerdì di maggio a San Giovanni d'Acri. La prima battaglia era già stata la sconfitta definitiva, senza appello, dei suoi sogni. Il suo mondo era morto lì, e lui gli era sopravvissuto chissà come. Il resto della sua vita era stato il viaggio di uno straniero che si aggira come uno spettro in Paesi di cui non conosce la lingua. Se almeno non fosse stato salvato proprio da Ahmed... Adesso non credeva neanche più che ammazzare musulmani fosse una buona strategia per essere felici nell'aldilà. Per cosa diavolo aveva combattuto? Eppure aveva continuato a osservare i voti dell'ordine per forza d'inerzia, all'inizio anzi se ne faceva ancora un vanto. Ma gli era pesata, più di tutto, la castità. Quei ragazzi dell'osteria, che si sentivano visibilmente il centro del mondo, chissà che sogni avevano. Diventare notai, magari, guadagnare tanti soldi, e divertirsi il più possibile. Se a loro avesse raccontato com'era andata a lui, gli avrebbero dato semplicemente del vecchio scemo. Era cambiata l'Europa, o forse era stata sempre così: lui d'altra parte che ne sapeva, lui era nato in *Outremer*.

E intanto uno studente tedesco s'era messo a cantare *Dulce solum natalis patrie*, e tutti gli altri appresso, con particolare enfasi nelle ultime quartine sulla mente afflitta dalle pene di Venere. «Quante sono le api iblee, quanti gli alberi di Dodona, quanti i

pesci nell'oceano, tante le pene di cui amore abbonda...».

C'era una donna che si aggirava tra i tavoli, muovendosi con l'eleganza di un leopardo. Di certo era la prostituta della taverna, sui trent'anni, occhi e capelli scurissimi, la carnagione invece bianchissima, un seno voluminoso e sodo che esondava dalla scollatura vistosa del vestito attillato sugli ampi golfi dei due fianchi, dove poi la gonna si espandeva come il getto di una fontana. Si teneva alla larga dalla tavolata degli studenti, troppo giovani per lei, o perché, di solito, squattrinati. Di tanto in tanto si sedeva al fianco d'un avventore e gli accarezzava il capo, cicalava, sorrideva ammiccante. Era molto bella, o almeno così parve a Bernard. I ragazzi le lanciavano epiteti volgari e lazzi osceni. A un certo punto l'aveva persa di vista, era sparita alle sue spalle, e poi, di colpo, se l'era ritrovata sulle ginocchia.

Si era irrigidito, come un blocco di tufo.

«Cosa fai qui tutto solo, amore mio? Devi smetterla di pensare...».

Lui non rispose. Lei s'alzò, gli prese la mano e cominciò a tirarlo verso di sé. S'alzò anche lui, lasciandosi trascinare verso le scale che conducevano al piano superiore. *Vade retro Satana*, disse una voce nella sua testa, ma il suo corpo no, il suo corpo non obbediva più ai suoi pensieri. Era diventato un docile ordigno su cui lei aveva stabilito facilmente il suo controllo. Sparirono sulle scale. Uno degli studenti lanciò dietro di loro, senza colpirli, una ciotola vuota: «Gallina vecchia fa buon brodo, eh?»

«*Ubi amor, ibi miseria*, dieci soldi oggi, dieci domani, e gli stazionari poi chi te li paga?».

Giovanni invece si era ritirato subito nella stanza che avevano preso alla locanda. Era stanco, si era steso sul suo giaciglio ancora vestito, ma senza decidersi a spegnere la lampada a olio. E non era riuscito a chiudere occhio, ossessionato com'era dal nuovo mistero di quei quattro fogli di formato piccolo che gli aveva mostrato Antonia prima di ripartire, dall'enigma del veltro, del *cinquecento diece e cinque*, dell'aquila, dei legami in parte trasparenti, in parte occulti, che si potevano stabilire tra i tre brani danteschi trovati nel doppio fondo della cassapanca. Verrà il veltro e ucciderà la lupa. Una caccia: un cane agile e forte, e l'avidità, i guelfi neri in cui s'incarna, i signori del denaro cinici e senza scrupoli che hanno corrotto l'umanità, saranno risospinti tra le braccia di Lucifero che li ha vomitati nel mondo. Verrà un DUX, un Cinquecentoquindici erede dell'aquila e ucciderà la Prostituta e il nuovo Golia, riscatterà l'altare e il trono profanati dagli immondi artefici dei mali d'oggi. E le sante creature fasciate di luce nel cielo di Giove, dove si svela finalmente il disegno, l'ordine dei cieli che s'incarnerà sulla Terra in un'era di giustizia nel delta della storia, volano e cantano e si fanno alfabeto. La Legge, la Legge di Mosè, quella di Cristo, violata dalla politica e tradita dai pastori, tornerà nel mondo. La storia finirà, e il bene e il male rifluiranno per sempre nel grembo dell'agnello. Ma perché quei messaggi, rivolti a ogni lettore e ripetuti ossessivamente nel poema, erano trascritti su fogli nascosti in un posto segreto? Chi sarebbe stato il destinatario della comunicazione nelle intenzioni di Dante? E cosa avrebbero dovuto significare per chi li avesse trovati?

Improvvisamente si era ricordato dell'appunto dal *Liber abaci* che aveva trovato nel vecchio quaderno del poeta. Forse la chiave del problema, s'era detto, era numerica, e risiedeva nel diverso valore dell'uno, la *figura unitatis*, a seconda della sua posizione seguendo la moda araba. DXV, il *cinquecento diece e cinque*, è il numero romano che in

cifre arabe si trascrive 5-1-5, come aveva detto anche Bernard. Però nel canto dell'aquila in Paradiso, nel comporre il primo versetto del *Libro della Sapienza*, gli spiriti si soffermano sulle prime tre lettere: *or D, or I, or L*. Le prime tre lettere di una parola o di una frase sono quelle che certi indovini, a quanto ne sapeva, trasformano in cifre per sottoporle alle correnti interpretazioni numerologiche. E le lettere D+I+L sono quelle del DLI, il numero romano che corrisponde al 551 arabo, cinque-cinque-uno...

Si era alzato, aveva preso un foglio e il borsello con la penna e il calamaio, s'era seduto al tavolo e aveva scritto le lettere e i numeri arabi corrispondenti... Ma sì, la stuoia alle spalle del letto del poeta disegnava la chiave numerica dell'enigma, come aveva fatto a non pensarci prima? I versi dall'*Inferno* riportati sul capoletto di Dante erano rispettivamente uno, cinque e cinque, quelli dal *Purgatorio* cinque, uno e cinque, quelli tratti dal *Paradiso* cinque, cinque e uno... E dunque...

? = 1-5-5

DXV = 5-1-5

DLI = 5-5-1

Poi finalmente si ricordò lo strano sogno fatto nella selva, le tre bestie luciferine, le tre elle... *Lynx*, *Leo*, *Lupa*, più il *Vertragus*, il Veltro... le iniziali indicano una cifra romana, come negli altri casi: L+L+L+V, tre volte cinquanta più cinque, quindi il CLV che mancava, che, come aveva fatto per gli altri, trascrisse nella numerazione posizionale: appunto il 155. Ecco che ebbe allora la serie completa, proprio come il numero dei versi sulla stuoia:

LLLV = 1-5-5 *Inferno*

DXV = 5-1-5 *Purgatorio*

DLI = 5-5-1 *Paradiso*

Questa era forse la chiave di lettura: i tre brani contenevano tutte e tre le possibili combinazioni di questi tre numeri, un uno e due cinque, in una sequenza che porta di grado in grado l'unità da sinistra a destra, dal cento al dieci, dal dieci all'unità. Quasi la rappresentazione grafica della *reductio ad unum*, del molteplice che rifluisce nell'uno, come aveva detto Pietro quella sera a casa di Dante. In più la somma delle cifre era sempre 11, e la somma delle somme 33. Disegnò subito il quadrato numerologico che ne derivava:

33	11	11	11	33
11	1	5	5	11
11	5	1	5	11
11	5	5	1	11
33	11	11	11	33

Il risultato lo impressionò. La stuoia e i versi nella cassapanca indicavano la stessa serie numerica, e si trattava di una serie che doveva avere un qualche significato particolare. Trentatré non era un numero qualunque, era il numero-chiave del poema di Dante: 33 le sillabe di una terzina, composta da tre endecasillabi, 33 i canti per ogni cantica. Era il numero sacro dell'età di Cristo, e il numero della teodicea, della giustizia divina, visto che undici è il numero della giustizia, tre quello del divino. E il passaggio dell'uno dalle centinaia alle decine all'unità sembrerebbe quasi una rappresentazione numerica del cammino attraverso i tre regni dell'aldilà, dal caos plurale del mondo all'uno della ragione, dagli ultimi esseri del creato al motore immobile, sostanza prima e Creatore. Le profezie del veltro e del dux si realizzano quindi nel cielo di Giove, nell'aquila che rappresenta l'unità della giustizia. Forse non si riferiscono a fatti precisi, ma solo al necessario adempiersi dell'ordine cosmico, l'unità futura della cristianità, il rifluire delle *nationes* nel potere centrale unico della sacra *Respublica* fondata da Carlo Magno.

Quello che non riusciva ad afferrare era il significato dell'insistenza ripetuta di questi numeri, l'uno e due volte il cinque, che ritornavano anche nel canto di Traiano e Rifeo, dove Davide, pupilla dell'aquila, è circondato da cinque lapilli, cinque spiriti giusti. Era eccitato dalla scoperta, ma anche insoddisfatto. Perché Dante avrebbe dovuto nascondere un messaggio così criptico nel suo poema? E cosa aveva a che fare tutto questo con la sua morte?

III

Ester, così si chiamava la donna, fece entrare Bernard nella sua stanza al primo piano, gli indicò la cassetta sul tavolo nella cui fessura poteva infilare da dieci soldi in su, se voleva offrire di più tanto meglio: tre erano per coprire i costi, l'affitto giornaliero della camera e altro, due per la prestazione in sé, cinque a mo' di cauzione *una tantum* per le eventuali conseguenze. La stanza era ampia, c'era un braciere acceso e un pentolone d'acqua sopra, che bolliva. Sul pavimento un catino pieno a metà d'acqua fredda, e in un angolo un letto con un coltrone di feltro imbrattato di sudice chiazze. *Che di pel macolato era coverta*, gli venne in mente: la lonza di Dante dalla pelle screziata, il simbolo dell'immonda lussuria. Un segno chiaro: doveva andarsene da quel luogo di perdizione, finché era in tempo. Ma vide la propria mano che infilava spiccioli nella cassetta e non disse niente, continuò a guardarsi intorno stupito da ciò che gli succedeva, come se stesse accadendo a un altro.

Una torcia sul muro illuminava un angolo della stanza proiettando le loro ombre lunghe ondeggianti sulla parete opposta. Gli ricordò l'ombra del poeta sulla fiamma che brucia i lussuriosi in Purgatorio: un altro segno. All'ultimo rintocco delle monete Ester si tolse meccanicamente le vesti con due gesti rapidi, rimase con le braghe lunghe sotto la vita, mostrando il seno florido e la sinuosità dei fianchi che risaltavano su un corpo asciutto. Era cosa che a vedersi paralizzava il senno, e Bernard rimase immobile, attonito, pietrificato. Gli si avvicinò, e lentamente cominciò a spogliarlo. Così vide il medaglione con l'emblema dei Templari e l'ampia cicatrice sotto la spalla destra. Si fermò pensosa, abbassando la testa.

«È la prima... la prima volta...», balbettò Bernard a voce talmente bassa che nemmeno lui riuscì a capire cosa aveva detto. Ripeté più forte: «È la prima volta che vado con una prostituta...».

«Io non sono una prostituta», rispose lei con l'aria offesa, voltandosi di scatto e allontanandosi di qualche passo.

«Non...? ehm... scusa, credevo...», fece lui sempre più impacciato.

«Faccio quello che faccio perché sono sola, e ho due figli piccoli da mantenere», proseguì triste, avvicinandosi al letto.

«Sono una madre povera, ecco... più che una prostituta».

Tolse il coltrone maculato di lana grezza e lo buttò in un angolo sul pavimento, aprì un baule, prese una tela di lana tessuta. Bernard capì al volo e l'aiutò a stenderla sul letto. Poi s'infilò sotto la coperta pulita, sul lato destro, lasciando a lui lo spazio sulla sinistra. Bernard si tolse i calzoni e rimase in braghe anche lui. Si sistemò sotto la tela, sul lato vuoto. Ester appoggiò delicatamente i capelli, poi la testa, sulla sua cicatrice, un seno gli sfiorava il braccio. Aveva un odore buono, di lavanda. Col braccio destro gli cinse l'altra spalla. Lui stava fermo, più imbarazzato che eccitato.

«Sei un cavaliere?»

«Lo sono stato...».

«E la ferita?»

«A San Giovanni d'Acri...». Ma non disse come.

E a sua volta le chiese di parlare di sé e della sua storia. Raccontò allora che da ragazza era molto bella, ma anche molto sciocca, e s'era fatta sedurre, lei di piccola gente, dal figlio superbo d'un conte. Era stata stupida. Per presunzione aveva confidato nella propria bellezza e creduto che il signor contino, alla fine, l'avrebbe addirittura sposata, al posto di quella grassa cernia d'arciduchessa, o viscontessa, cui lui era promesso sin da piccolo con tanto di contratto, firme e sigilli in ceralacca. Fuggiamo via insieme, le ripeteva sempre, via di qui, amore mio, io e te da soli, e altre simili banalità. Ma era bastato il primo figlio, e lui non s'era neanche fatto più vedere. «Cerca d'arrangiarti da sola», le aveva detto, e le aveva dato un po' di denaro, che bastava appena a mantenere il bimbo per un anno...

S'era arrangiata da sola, ma le cose non erano andate bene, non c'era lavoro o, se c'era, era sottopagato. Aveva cominciato così, per saldare i debiti. «E adesso, come vedi, eccomi qui», aveva concluso. Il secondo figlio poteva essere di chiunque, di un soldato di passaggio, di un giudice, di un prete... Era stata punita, e se lo meritava, per la sua vanità. Era lì a pagare il fio, perché aveva creduto che la sua bellezza fosse un dono divino, che l'avrebbe sempre preservata dai mali del mondo. S'era compiaciuta di sé e adesso pagava, col disprezzo degli altri, le umiliazioni che pativa nell'esercizio della sua... professione. Nessuno l'avrebbe più sposata, con i figli del peccato e quel brutto nome con cui anche Bernard l'aveva chiamata... Ma i suoi due bei maschietti non avrebbero *mai* saputo qual era il suo mestiere. Stava mettendo soldi da parte, e quando ne avesse avuti abbastanza, sarebbe andata via per sempre da Bologna, in un posto sul mare, dove nessuno la conosceva, a iniziare una nuova vita. Nessuno si sarebbe più permesso di chiamarla *puttana*, come aveva fatto lui...

«Be', a dire il vero io...».

Bernard si chiese perché mai si lasciasse trasportare, proprio in quel momento, da quel suo maledetto istinto da cavaliere, si domandò quanto fosse opportuno, lì dov'era, l'impulso a proteggere fanciulle indifese. Si era sentito un po' in colpa però, per averla chiamata prostituta. Le accarezzò i capelli, la strinse forte a sé. Passarono quasi un'ora abbracciati, a parlare. Anche lui le raccontò la sua storia. «Vieni via di qui», le disse anche, «ho un po' di risparmi, potremmo rifarci una vita». E l'eccitazione allora aveva cominciato a vincere l'imbarazzo. Le aveva tolto le braghe lunghe, aveva cominciato ad accarezzarla sui fianchi, sull'interno delle cosce, sui seni. Dalle mani gli salivano piccole scosse, brividi d'emozione che si scaricavano in ogni parte del suo corpo. Cose simili non le aveva mai provate. E adesso, a cinquant'anni... Aveva cominciato a sciogliersi il laccio anche lui, quando qualcuno, probabilmente ubriaco, prese a bussare con furia alla porta della stanza. «Tocca a me», urlava a squarciagola nel corridoio, «tocca a me: quando mìntula è lu turno meo... Mezz'ora ka štaj' aspetta', Esteri'».

La donna fece una faccia dispiaciuta: «Che peccato, Bernard», disse, «il tuo tempo è scaduto, sarà per un'altra volta...». Tutto sommato non le dispiacevano quelli come lui, i clienti un po' sentimentali. Aveva imparato a riconoscerli a colpo d'occhio: anche se le facevano perdere molto tempo e in teoria dimezzare l'incasso di un'ora di lavoro, avevano il vantaggio di finire spesso in bianco, e i cinque soldi di cauzione erano un guadagno pulito. Lei preferiva non correre rischi: adesso che aveva messo su un bel

gruzzolo, un altro figlio proprio non ci voleva.
E l'altro intanto chiamava: «Esteri'».
Piagnucolava: «Esteeriiiinaaa».
Bernard si alzò, e così com'era, con le braghe mezze slacciate, si avventò minaccioso verso la porta. Era pronto a suonargliele di santa ragione, a quel lurido puttaniere. «*Pardonnez moi, madame...*». Ma quando aprì la porta quello gli cadde tra le braccia prima che lui muovesse un dito. Era completamente andato. Era piccolo e sapeva di fondo di botte. Gli infilò le mani sotto le ascelle e, così sorreggendolo, lo allontanò da sé per vederlo in faccia.
«Jerusalem!», esclamò, quando lo riconobbe.

Giovanni aveva passato la notte in bianco, a meditare su quello che aveva scoperto. I fogli trovati nella cassapanca e i versi citati sulla stuoia alle spalle del letto di Dante disegnavano un complesso enigma numerologico di cui però gli sfuggiva il senso. Sapeva solo che era una traccia da seguire, ma per arrivare a cosa? Forse indicava un nascondiglio, con la chiave per ritrovare gli ultimi tredici canti, ma aveva il forte sospetto che ci fosse sotto ben altro, perché il crittogramma era nascosto tra gli stessi versi del poema, accessibile a tutti, e peraltro proprio nei brani più misteriosi. Per la prima volta pensò seriamente a ciò che gli aveva detto Bernard durante il loro primo incontro. Il nuovo Tempio, i novenari: aveva ritenuto quelle cose talmente assurde che non gliene aveva neanche chiesto spiegazione. Ma lì c'era con tutta evidenza un messaggio che aveva tutta l'aria di essere in codice, e il poeta, prima di partire per Venezia, forse sapendo di essere in pericolo, aveva lasciato la casa piena di indizi che rinviavano a esso. E il quadrato numerico contenuto nel suo poema ne rappresentava la chiave numerologica cifrata, anche se forse nessuno avrebbe potuto decifrarlo senza le tracce disseminate da Dante stesso in casa sua. Che i suoi figli fossero i primi destinatari del messaggio, questa fu l'ipotesi che per prima si affacciò alla sua mente, a meno che...
Quando vide rientrare Bernard tutto trafelato era già mattina. Avrebbe voluto metterlo a parte della sua scoperta notturna. «Forse ho capito dove...». Ma Bernard lo interruppe: «Presto, presto... Dobbiamo andare, devi venire subito con me, ho trovato uno dei sicari...».
Mentre lui si vestiva, l'ex crociato gli raccontò la storia, omettendo ovviamente qualche particolare... Era stato in osteria alla Garisenda e aveva incrociato il frate basso dell'abbazia di Pomposa. Cecco, si chiamava, e veniva da Lanzano, dagli Abruzzi, come l'amico bolognese di Giovanni. Bruno forse lo conosceva, di vista o per sentito dire. Non indossava più gli abiti da frate, ma lo aveva riconosciuto lo stesso. Lo aveva interrogato e quello gli era svenuto tra le braccia. L'aveva riaccompagnato alla sua stanza nella stessa locanda sopra l'osteria, ma, oltre all'oscuro dialetto che parlava, era in uno stato tale da non potersene ricavare troppe informazioni. Tranne sull'identità del suo compagno, quello con la cicatrice a forma di elle rovesciata: era un certo Terino da Pistoia, avrebbe dovuto incassare da non si sa chi il denaro per un lavoro fatto e poi dividerlo con Cecco, ma aveva perso le sue tracce. Erano arrivati insieme a Bologna, poi Terino era andato a trattare col capo e non era più tornato. Cecco riteneva che se ne fosse andato col denaro a Firenze, dove aveva una compagna, Checca di San Frediano. Aveva sbagliato a fidarsi di lui, non faceva che ripetere, mentre Bernard gli sfilava le scarpe e lo aiutava a stendersi.

Bernard se n'era poi andato chiudendo la stanza a chiave dall'esterno, così che quello non potesse uscire, ed era venuto a chiamare Giovanni. Al risveglio il lanzanese sarebbe stato magari un po' più lucido e avrebbero potuto interrogarlo meglio.

In men che non si dica raggiunsero la locanda alla Garisenda, che non era lontana dalla loro, nella zona dello *Studium*. Per strada s'era alzato un vento fortissimo, sferzante, quasi freddo. Entrarono nell'osteria e salirono ai piani superiori. Al pianerottolo del primo piano c'era un bancone, ma nessuno dietro. Bernard lo aggirò e aprì un cassetto nella parte interna: «La chiave l'ho messa qui...». Rovistò a lungo, con l'aria sempre più agitata: «Non c'è più, qualcuno l'ha presa, presto!».

Salirono velocemente al secondo piano, Giovanni seguì Bernard fino alla porta della stanza, che era aperta, la chiave ancora infilata nella serratura, dall'esterno. La camera era vuota, di Cecco neanche l'ombra: ne approfittarono per perquisirla. Ma non c'era niente, a parte un grosso fagotto a terra in un angolo in cui erano contenute in gran disordine tutte le sue cose. All'interno, di rilevante, solo una piccola ampolla semivuota, con le tracce sul fondo di una polverina bianca e un medaglione simile a quello che aveva Bernard, due cavalieri su un solo cavallo, l'emblema dei Templari. Giovanni lo mostrò al suo compagno, che corrugò la fronte indispettito: «Templari deviati...», borbottò, quasi tra sé e sé.

Voci e urla dalla corte interna, e dai piani bassi, interruppero le loro meditazioni. Scesero di corsa nel cortile. Alcuni uomini correvano avanti e indietro con secchi d'acqua per spegnere una grande pira che rischiava di incendiare l'intero edificio. Il vento forte, che girava nella corte a mulinello, alimentava le fiamme, sollevava tizzoni e brace, in una sorta di grande turbine di cenere. *La bufera infernal, che mai non resta / mena li spirti con la sua rapina; / voltando e percotendo li molesta...* venne in mente a Bernard, chissà perché. La bufera dei lussuriosi dell'*Inferno*. E subito gli salirono alle labbra anche i versi del *Purgatorio* con le fiamme che bruciano le anime dei *peccator carnali*: *Quivi la ripa fiamma in fuor balestra, / e la cornice spira fiato in suso / che la reflette e via da lei sequestra...* Luogo di perdizione, quello, segni divini, rimuginò. Doveva pentirsi dei suoi desideri, e del peccato contro i voti che aveva preso, ma non ci riusciva. A una finestra del primo piano, per un attimo, vide affacciarsi Ester, spaventatissima. Corse subito a cercarla, nella sua camera, per farle coraggio. Giovanni lo perse di vista, mentre era intento anche lui a dare una mano per domare il fuoco su un lato del rogo, col suo mantello. Quando Bernard arrivò nella stanza di Ester (la trovò aperta), lei però non c'era più. Vide il catino e la pentola pieni d'acqua, aprì la finestra e li svuotò l'uno dopo l'altra sul centro dell'incendio.

Quando tornò sotto le fiamme erano quasi spente. Si cominciò a vedere un'unica massa nera nella brace che si spegneva, il corpo di un uomo carbonizzato al centro della pira. Bernard raccolse da terra, ormai staccata dal corpo, la fibbia metallica della sua cintura, la ripulì del nerofumo, la riconobbe: due cavalieri su un solo cavallo, era tutto ciò che era rimasto dell'identità ormai dissolta di Cecco da Lanzano.

Da Bruno erano arrivati tardi, ormai nel pomeriggio, e lui non c'era. C'era la moglie, Gigliata da Melara, con l'unica figlia Sofia, di cinque anni. Gigliata aveva accolto Giovanni con calore e non aveva esitato a preparare due stanze per gli ospiti nella grande casa in cui abitavano.

«Hai più avuto notizie di Gentucca?», aveva chiesto.

Giovanni aveva raccontato i suoi ultimi spostamenti, e del suo recente viaggio a Ravenna. Gigliata aveva aggiunto che neanche a Bologna, dall'ultima volta che s'erano visti, avevano più avuto notizie. Mentre poi lei era andata a preparare le camere, la piccola Sofia s'era messa a raccontare a Bernard una storia stravagante di elfi e di fate, e Bernard l'ascoltava pazientemente, con l'espressione divertita, ma anche ogni tanto malinconica.

Avevano aspettato Bruno seduti al grande tavolo della sala da pranzo. Gigliata aveva raccontato a Giovanni le ultime novità su suo marito e sugli amici bolognesi in comune. Con loro aveva trascorso gli anni più belli, gli studi con Mondino dei Luzzi, che aveva insegnato l'anatomia di Guglielmo da Saliceto, poi le esperienze segrete col maestro averroista, le dissezioni, e i contatti con un dotto ebreo che traduceva dall'arabo e aveva portato da Venezia manoscritti preziosi d'Oltremare. Gigliata aveva anche imparato la lingua di Avicenna, per dare una mano al marito, e mostrò a Giovanni l'ultimo codice arabo che si erano procurati: gli studi sulla circolazione sanguigna di Ibn al-Nafis.

Provava un po' d'invidia per i suoi amici, che erano rimasti nella città universitaria che ribolliva di fermenti, pullulava d'attività, mentre lui s'era esiliato da solo nella palude consuetudinaria della provincia, a praticare quel po' di scienza che aveva imparato, e che d'altronde, in un piccolo centro, era sufficiente a farne un medico stimatissimo. Ma Gigliata lo informò che il clima stava mutando anche a Bologna, che la Chiesa si stava irrigidendo, e chiudendo nell'intolleranza. «È tutta colpa di Federico II», disse, «e non perché non sia stato un grande imperatore, anzi: forse proprio perché lo è stato. Prima di lui erano i monaci che correvano a Toledo a caccia di scienza islamica, era da loro che arrivavano le migliori traduzioni latine dei principali trattati dei musulmani e dei greci in versione araba. Poi, da quando lui ha promosso la scienza circondandosi di laici, la Chiesa si è messa sulla difensiva: il nemico era l'Hohenstaufen, e siccome l'Hohenstaufen coltivava la scienza, il nemico era anche la scienza. Così il fervore di un Gherardo da Cremona è degenerato in questo soffocante clima di sospetto e di caccia all'eretico... Chissà quanto impiegherà la Chiesa ad accorgersi che Federico è morto da un pezzo...».

Aveva raccontato che Bruno aveva approfondito le sue ricerche per conto proprio, quando il maestro averroista aveva dovuto lasciare la città, sospettato d'eresia, per nascondersi e far perdere le proprie tracce. Adesso lui stava studiando l'apparato circolatorio e aveva il sospetto che tutta la teoria di Galeno, dei quattro umori e degli spiriti sottili, fosse assolutamente infondata, eppure si guardava bene dal pubblicare i risultati delle sue ricerche. Bastava la delazione di un collega invidioso a mandare un medico o un filosofo naturale sul rogo. Così era difficile coordinare tra loro le singole scoperte, in modo da far progredire la scienza. Gli studi sui cadaveri avevano dovuto sospenderli, perché erano diventati troppo pericolosi.

Giovanni aspettava Bruno con ansia. Aveva fretta di esporgli i risultati delle sue recenti indagini, confidando nel fatto che l'amico, il cui sapere enciclopedico spaziava dalle Sacre Scritture ai Padri, dai classici latini ai filosofi antichi e moderni, potesse aiutarlo a decifrare il nuovo enigma in cui s'era risolta la spiegazione di quello vecchio del veltro e del DUX.

Quando Bruno rientrò, si abbracciarono come due fratelli. Gigliata preparò la cena, poi, dopo avere mangiato, portò a letto la bambina: «Buona notte, Giovanni!», lo salutò. «E su con la vita, vedrai che se Gentucca è viva, prima o poi riapparirà...».

Sofia chiese nell'orecchio alla madre se Bernard se ne sarebbe andato o se la mattina dopo sarebbe stato ancora lì. Gigliata la tranquillizzò, l'indomani avrebbe potuto riprendere a raccontare la sua storia. Diede al padre il bacio della buona notte, salutò con la mano l'ex templare e sparì con la donna, che le narrava della vita di Bernard, e della sua crociata contro i turchi, tanto tempo prima.

IV

Erano rimasti loro tre, Giovanni, Bernard e Bruno, seduti intorno al tavolo, e Giovanni aveva raccontato all'amico ciò che era accaduto a Ravenna: la morte di Dante, i suoi sospetti, la sparizione dell'autografo, il ritrovamento dei quattro fogli nel sottofondo segreto della cassapanca. Poi gli avvenimenti della mattinata, la terribile fine di Cecco da Lanzano. Bruno riferì di aver visto in giro per Bologna un Cecco da Lanzano all'inizio di settembre: un losco individuo, a quanto ne sapeva lui. Non erano amici ma s'erano salutati come s'usa tra compaesani all'estero. Quel Cecco che aveva visto lui era un traffichino, uno che frequentava ambienti al confine tra commerci leciti e illeciti, un mediatore di scambi che si occupava di un po' di tutto, e che a un certo punto s'era messo anche coi Templari, non per amor di crociata, ma perché fiutava chissà quali possibilità di guadagni nel trasporto di derrate per conto di grandi compagnie fiorentine, le quali approfittavano per i loro commerci delle esenzioni fiscali di cui godevano le navi dei cavalieri del Tempio: grandi carovane passavano dalle fiere di Lanzano dirette in Apulia, a Brindisi, dove prendevano il mare. E questo Cecco era in affari del genere, non sempre puliti, o almeno questo era ciò che si raccontava al suo paese. Quando l'ordine era stato sciolto, si diceva che avesse anche subìto un processo, ma a quanto pareva l'aveva fatta franca. L'avessero arrestato, forse sarebbe stato ancora vivo...

Giovanni aveva poi parlato della sua scoperta notturna, dei numeri occultati nei brani della *Commedia* trovati nei fogli custoditi nella cassapanca, aveva disegnato il quadrato numerologico e chiesto a Bruno se avesse idea del suo significato. Tutto sembrava figurare una grande allegoria della giustizia, che si svela nel cielo di Giove, ma lui non riusciva a capire perché quei numeri: l'uno e il cinque più cinque.

«Davide e le cinque pietre!», esclamò Bruno. «Ma certo: il trentaduesimo sermone di sant'Agostino che spiega il passo biblico di Davide e Golia, in cui l'uno, il cinque e il dieci sono interpretati come i simboli della Legge. Davide – cito a memoria – prende cinque pietre per la sua fionda nel letto del fiume, come è detto nel primo libro di *Samuele*, ma una sola è quella con cui uccide il gigante. Davide è avo e prefigurazione di Cristo, Golia immagine di Satana. Secondo il vescovo di Ippona le cinque pietre sono simbolo dei cinque libri della Legge di Mosè e dieci, come lo strumento a dieci corde suonato da Davide nel salmo *ad Goliam*, sono i comandamenti che Mosè stesso ha ricevuto sul Sinai. Cinque e dieci per Agostino significano la Legge. Ma una è la pietra che uccide il gigante filisteo, perché la Legge antica si riduce nel Nuovo Testamento all'unità, nell'unico comandamento dell'amore, il principio di reciprocità... Uno, cinque e dieci rinviano all'attuazione della Legge tra l'antico patto, sancito dalle dieci leggi delle due Tavole e segnato nei cinque libri del *Pentateuco*, e il nuovo, che le riduce all'uno...».

Giovanni si ricordò allora dell'interpretazione di *Tre donne intorno al cor mi son venute*, di cui gli aveva parlato Pietro, la *lex divina* che riduce all'unità la giustizia cristiana e che nel *Paradiso* è simboleggiata dall'aquila: *e pluribus unum*, dai molti una cosa sola, le mille anime che dicono *io* invece di *noi*.

«Ma certo!», esclamò. «Nel poema, nell'ultimo canto che abbiamo, l'aquila, che rende

unica la voce di tutti gli spiriti che la compongono, invita il poeta a fissare il suo occhio, la cui pupilla, lo spirito più importante del cielo di Giove, è guarda caso proprio Davide, che ha cinque pietre preziose intorno a sé, a circoscriverne l'orbita. Cinque appunto come le pietre di Davide, i libri della Legge, nel brano di sant'Agostino. Giusto! E di Davide si dice nel ventesimo canto che è colui *che l'arca traslatò di villa in villa*, colui che portò a Gerusalemme l'arca dell'alleanza, in cui erano depositate le tavole della Legge. Ma del veltro è detto, appunto, che *caccerà* la lupa *per ogne villa*...».

«L'arca dell'alleanza!», esclamò Bernard rianimandosi, come se avesse avuto un'intuizione folgorante. Prese il foglio su cui Giovanni aveva disegnato il quadrato numerico di Dante e cominciò a esaminarlo con attenzione.

«E allora il veltro allude a Davide», proseguì nel frattempo Giovanni, «ovvero il cinque agostiniano della Torah e dell'antico patto, a caccia della lupa, triplice *corpus diaboli* luciferino che sguazza nel molteplice: infatti è detto che *molti son li animali a cui si ammoglia*. Ed ecco spiegato il misteriosissimo *feltro* che avvolge il veltro alla nascita: è il panno di lana pressata e non tessuta usato in genere dai pastori, un'allusione a Davide-pastore...».

«Potrebbe richiamare», proseguì Bruno, «la profezia di Ezechiele che annuncia il ristabilirsi della giustizia nel gregge dei fedeli guidato da Davide-pastore, che farà sparire dalla sua terra gli animali feroci, allegoria dei mali: la *Lynx*, il *Leo*, la *Lupa*. Davide o un suo erede, ed erede di Cristo, sconfiggerà le tre fiere...».

«E se Davide-veltro», continuò Giovanni, «è il cane che protegge il suo gregge dalle bestie luciferine, ovvero Davide *miles*, armato dei cinque sassi-libri della Legge, che deve ancora affrontare il gigante filisteo, proprio la sconfitta di quest'ultimo nella figura di Filippo il Bello, invece, è ciò che viene annunciato dal brano del *Purgatorio* con il *cinquecento diece e cinque*, il messo di Dio che ucciderà il nuovo Golia. Ci sono! Davide *miles* diventa Davide *dux*, il capo dell'esercito israelita, e l'uno e l'altro annunciano Davide *rex*, pupilla dell'occhio dell'aquila e custode della *lex divina*, capostipite della dinastia messianica e *figura Christi.* Le profezie del veltro e del DUX si compiono quindi nel cielo di Giove, nell'aquila che rappresenta l'unità della giustizia. L'allegoria numerica si riferisce al personaggio biblico di Davide nella triplice veste di custode del gregge, generale israelita, infine re, e inoltre figura di Cristo, il trentatré, che si realizza gradualmente: nella selva del mondo con la profezia di Virgilio-ragione, poi sulla cima del nuovo Sinai, con la predizione di Beatrice-teologia, infine nel cielo dei giusti...».

«L'arca dell'alleanza!», li interruppe Bernard. «Questo è il messaggio nascosto: nel gran libro è sigillata la chiave per ritrovare l'arca perduta, che Davide portò a Gerusalemme e intorno alla quale Salomone fece costruire il Tempio...».

Bruno e Giovanni si voltarono verso di lui con aria sorpresa.

«Noi a Gerusalemme», proseguì, «eravamo i custodi del Tempio. Furono i primi Templari a ritrovarla, lì dove era stata nascosta dai grandi sacerdoti durante l'assedio, prima che Nabucodonosor distruggesse la città. Alla Cupola della Roccia, nella grande moschea ottagonale che sorge dove c'era il Tempio di Salomone... Lì vicino c'era la nostra sede, che chiamavamo il *Templum Domini.* L'arca è un oggetto sacro dotato di poteri tremendi, due potenze angeliche effigiate d'oro vi custodiscono le tavole di Mosè. Tra i due cherubini scolpiti sul suo coperchio, al grande patriarca si manifestava il Dio degli eserciti, che indicava loro la via per il ritorno nella terra dei padri. I cavalieri del

mio ordine la custodirono di nuovo lì, nel Tempio, finché restammo nella città santa. Poi Saladino cacciò definitivamente i cristiani da Gerusalemme: e allora segretamente i maestri templari furono costretti a trasferirla altrove... Dove? Questo il mistero, destinato a diventare leggenda con la fine dell'ordine...».

Bruno e Giovanni erano sconcertati, Bernard parlava di quelle cose con tale sicurezza che era per loro difficile distinguere tra realtà e immaginazione. Bernard cominciò a spiegare il significato da dare al quadrato di Dante: «È l'uno la chiave per decifrare il messaggio segreto in novenari. Sono i versi di una specie di indovinello probabilmente nel francese d'*Outremer*, una lingua ibrida: francese, provenzale e normanno di Sicilia. Ne sentii parlare a San Giovanni d'Acri, il giorno della disfatta, me lo ricordo distintamente: prima di guidarci verso la Torre Maledetta sentii che Guillaume de Beaujeu, il grande maestro, ordinava a Gerardo di Monreal di salvare qualcosa, i *nove*... non capii bene. Finiva in *-ari*, ho pensato ai *novenari*, che si trattasse insomma di versi segretissimi, che celerebbero la mappa del nuovo Tempio, il luogo in cui i Templari trasferirono l'arca con le tavole della Legge. Adesso guardate qui...». Indicò il quadrato disegnato da Giovanni:

1	5	5
5	1	5
5	5	1

«Il quadrato», proseguì, «ci fornisce la mappa, il testo è occultato nel poema, l'uno dello schema di Giovanni è la chiave: ogni cantica del libro di Dante è costituita di trentatré canti, ogni canto di un numero variabile di terzine, ogni terzina da trentatré sillabe; bene, l'uno indica, nella sequenza del quadrato, il primo, il medio e l'ultimo di trentatré: allora si deve prendere il primo canto dei primi undici, il sesto della seconda serie di undici, l'undicesimo dell'ultima, ovvero il primo, il diciassettesimo e il trentatreesimo canto di ogni cantica. In ciascuno di essi bisogna cercare la prima, quella centrale e l'ultima terzina, e in ogni terzina la prima, la diciassettesima e la trentatreesima sillaba. Otterremo tre sillabe da ogni terzina, nove sillabe per canto, ovvero un novenario; e tre novenari per cantica fanno in tutto nove novenari, ecco cosa... *salva i nove novenari...*». Bernard s'alzò, andò a prendere la sua copia della *Commedia*, mentre Giovanni e Bruno si guardarono con aria scettica. «E Dante da chi li avrebbe appresi?», chiese Giovanni.

Bernard non rispose, tornò a sedersi e cominciò a trascrivere versi dal primo canto del poema. Giovanni sollevò l'obiezione che forse per la prima cantica, di trentaquattro canti, bisognava saltare il primo, che fa da proemio a tutta l'opera. Bernard rispose che il canto da escludere per lui era l'ultimo, quello di Lucifero: *Vexilla regis prodeunt inferni.* Il vessillo di Satana nel primo verso metteva quel canto fuori dal territorio della legge divina e umana, e dunque fuori dal conto. Cominciò dunque con l'*Inferno*: il primo canto, la prima terzina, quella centrale e l'ultima. Trascrisse le sillabe che risultavano, cancellò qualche consonante, ne inserì qualcun'altra, il computo delle sillabe nel volgare di sì non

era d'altra parte regolato dalle grammatiche. Alla fine scrisse per intero il risultato:

Nel *mezzo del cammin di nostra vita*
mi ritrovai per **un**a selva oscura
ché la diritta via era smarri**ta**

Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti **miei** furon lombardi,
mantoani per patrïa ambe**dui**».

che tu mi meni là dov'or dicesti,
sì ch'io veggia la **por**ta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mes**ti**.

«Ecco il primo novenario: *Ne l'un t'arimi e i dui che porti…*».
«Non significa nulla», obiettò Giovanni.
«Vi ho già detto», replicò Bernard, «che i nove novenari erano scritti nella lingua dei franchi d'*Outremer*. E questo ne sembra un volgarizzamento appena un po' riadattato: *arimer* è un verbo francese usato dai marinai di Tiro, significa "stivare", "depositare nel fondo della nave", quindi il riflessivo può valere anche "nascondersi". Perciò il verso significa, più o meno: "Nell'uno ti nascondi, tu e i due che porti". Il mistero si nasconde nell'uno. Che vi dicevo?».
Giovanni rimaneva scettico. Bruno trovava comunque la cosa divertente, e pregò Bernard di continuare. L'ex templare ripeté l'operazione col diciassettesimo canto:

«Ec*co la fiera con la coda aguzza,*
che passa i monti e r**om**pe i muri e l'armi!
Ecco colei che tutto 'l mondo appuz**za»**.

Or te ne va; e perché se' vivo anco,
sappi che ' 'l mio vi**cin** Vitalïano
sederà qui dal mio sinistro fian**co**.

così ne puose al fondo Gerione
al piè al piè de **la** stagliata rocca,
e, discaricate le nostre perso**ne,**

E infine col trentatreesimo:

La *bocca sollevò dal fiero pasto*
quel peccator for**ben**dola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guas**to**.

Ai Pisa, vituperio de le genti
del bel paese **là** dove 'l sì suona,
poi che i vicini a te punir son len**ti,**

t**ro**vai di voi un tal che per sua opra

in anima in Co**ci**to già si bagna,

e in corpo pare vivo ancor di so**pra**.

Poi, scarabocchiando, cancellando e riscrivendo, separando con barre verticali le parole, approdò a questa prima terzina:

Ne l'un t'arimi e i dui che porti
e com zà *or c'incoco(l)la(n). Né*
l'abento ài là: (a) Tiro (o) Cipra

Bruno gli chiese perché avesse, arbitrariamente a suo modo di vedere, tagliato alcune consonanti: *ecRomza*, *tiTrocipra...* Bernard rispose che in entrambi i casi si trattava del nesso *muta cum liquida*, che non chiude di norma le sillabe, dunque si poteva troncare tranquillamente una consonante. Una sorta di regola interna, valida però soltanto nel caso di una coppia di consonanti di quel tipo: una *muta cum liquida.*

Poi spiegò i versi: «*E com zà or c'incocola(n)*: *comme ça* è ancora francese, significa "così". "I due che porti, così, ci 'incocollano'", ci coprono cioè con la loro cocolla, non so se avete presente quel verso del nono canto del *Paradiso* in cui si parla dei serafini, gli angeli *che di sei ali fanno la cocolla*... La cocolla è il manto dei frati, ma qui, riferito agli angeli, significa che si ammantano delle sei ali dei serafini, questo mi sembra abbastanza chiaro...».

«L'arca dell'alleanza!», esclamò Bruno, «i due cherubini! L'arca è descritta nell'*Esodo*, Giovanni: è una cassa di legno d'acacia rivestita d'oro puro. Sul coperchio ci sono le statue di due cherubini d'oro alle due estremità, come ha detto prima Bernard, scolpite in un unico blocco con le ali sopra di loro che si uniscono a coprire l'intera cassa. Le loro facce verso l'interno, gli sguardi chini sul propiziatorio... "Incocollano" l'arca, la ricoprono tutta con le loro ali...».

«*Ti nascondi nell'uno con i due che porti e che ci ammantano così, con le loro ali*», sintetizzò Bernard: «*Né l'abento ài là: a Tiro o Cipra.* L'*abento* è il punto d'arrivo, il riposo, un termine dei normanni siciliani...».

«Sì», disse Bruno, «è una parola ancora usata in Sicilia, ma anche da queste parti: hai presente, Giovanni, il *Contrasto* di Cielo d'Alcamo? *Per te non ajo abento notte e dia*, "per te non trovo pace notte e dì". Deriva dal latino *adventus*, "arrivo, approdo"...».

«Dunque: *Né là hai riposo, né sei arrivato, riposi là: a Tiro o a Cipro... Chypre*, in francese, e la *e* è regolarmente italianizzata in *a*...», concluse Bernard. «L'arca probabilmente fu portata in salvo quando Saladino conquistò Gerusalemme, e l'unica città crociata che riuscì a resistere alle armate islamiche fu il porto di Tiro, in Libano, che fu assediato, ma senza esito, dai musulmani. Non era tuttavia una sede sicurissima, Saladino avrebbe potuto tentare di riprenderla. Ma si mobilitò tutto il mondo cristiano, persino Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone. Quest'ultimo arrivò più tardi rispetto al re di Francia, e sapete perché? S'era attardato a conquistare Cipro, togliendola ai bizantini. Probabilmente fu allora che l'arca fece rotta da Tiro a Cipro, dalla Terrasanta verso Occidente. Tiro, Cipro, ma neanche sull'isola si fermò. Ci siamo quasi, adesso dovrebbe dirci dov'è ora...».

Bernard si cimentò allora col primo canto del *Purgatorio*:

Per *correr miglior acque alza le vele*
omai la navi**cel**la del mio ingegno,
che lascia dietro a sé mar sì crude**le;**

Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti;
de l'alto scende **vir**tù che m'aiuta
conducerlo a vederti e a udir**ti.**

Quivi mi cinse sì com'altrui piacque.

E si fermò a questo verso: *per cell(e) e cov(i) irti qui*, scrisse.
«E da Cipro "qui, attraverso celle, caverne sotterranee, e covi irti, inaccessibili"», tradusse.
«Qui dove? Adesso ci dirà dov'è!», urlò euforico.
Bruno lo guardò sconcertato, Giovanni, che non era ancora del tutto convinto, ripeté a bassa voce la sua obiezione: «Chi avrebbe comunicato a Dante i nove novenari? Non erano versi segretissimi?»
«Forse lui era il grande maestro segreto», rispose Bernard. Non stava più nella pelle, tracimava da se stesso, aveva fretta di scoprire ciò che aveva voglia di credere fosse il motivo per cui aveva vissuto: «E adesso siamo vicini, non sei contento? Siamo vicini a risolvere il mistero...», disse ancora ad alta voce. Bruno e Giovanni lo guardarono con gli occhi sgranati:
«Sssst...», fece Giovanni, «ci sono di là Gigliata e la piccola Sofia che dormono...».
«Non ho la più pallida idea», disse allora lui abbassando la voce, «di come questi versi siano arrivati al poeta...».
«E chi lo ha ucciso, cosa voleva da lui? Perché hanno fatto sparire l'autografo della *Commedia*?»
«Forse qualcuno non voleva che il messaggio segreto fosse divulgato, sia pure in forma così criptica, e ha tentato di impedirgli di completarlo», suggerì Bruno sbadigliando.
«Possiamo proseguire domani questa ricerca, Bernard?», sussurrò Giovanni, avendo visto Bruno stanco e non volendogli dare incomodo.
«Possiamo proseguire quando vogliamo. Adesso in realtà andrei a letto, sono davvero molto stanco. Domani si può fare un giro per la zona dello *Studium*, si incontra gente interessante, che ne dici Giovanni?».
Bruno e Giovanni si alzarono.
«Comunque è molto intrigante questa storia dell'arca», commentò Bruno stiracchiandosi un po', «molto, molto misteriosa! Chissà poi se è un caso o...».
«Molto, molto inquietante!», assentì Giovanni.
Buona notte. A domani. Ma Bernard non si mosse di lì, non alzò neanche la testa. Scriveva sul suo foglio gli ultimi versi del primo canto del *Purgatorio*.

V

La prima ad alzarsi fu Gigliata, e nella sala da pranzo trovò Bernard ancora seduto al tavolo, che s'era addormentato su un fascio di fogli di carta, una candela annegata in se stessa a un palmo dalla testa. S'era svegliato di soprassalto, e tirato su di scatto, quando lei era entrata nella stanza, e il foglio su cui s'era addormentato gli era rimasto attaccato alla guancia sinistra, lasciandovi il segno di una grossa macchia d'inchiostro. La sera prima aveva passato qualche ora ancora a decifrare i novenari, quando Giovanni e Bruno erano andati a letto, e aveva ricostruito tutti i versi già accessibili, poi s'era assopito mentre stava terminando il suo lavoro.

Poco dopo Gigliata, anche Giovanni e Bruno s'erano alzati, e la piccola Sofia, arrivata di là col padre, era andata subito a salutare Bernard: «È vero che sei stato alla crociata?»

«Sì, tanto tempo fa...».

«E hai visto Riccardo Cuor di Leone?»

«No, lui era a un'altra crociata...».

«E quella macchia sulla faccia, come te la sei fatta?»

«Olio bollente o il fuoco greco dell'ultimo assedio...».

«E perché ieri non c'era?»

«Forse perché riaffiora solo di notte, quando sogno le mura infuocate di San Giovanni d'Acri...».

«E che libri hai trovato a San Giovanni d'Acri?»

«Libri?...»

«Sì, libri... La mia mamma mi ha detto che le crociate le avete fatte per portare i manoscritti arabi a papà...».

Gigliata s'era messa le mani nei capelli: «Ci consegnerà tutti all'Inquisizione, prima o poi!...».

Avevano mangiato delle focacce dolci e poi, a metà mattinata, i tre erano usciti a fare una passeggiata nel centro di Bologna, nel quartiere delle *Universitates*. Ma presto l'ex templare li aveva lasciati soli. Infatti mentre camminavano nella zona di Santo Stefano, si erano imbattuti in un uomo con una fluente capigliatura bionda, anche lui francese ed ex cavaliere a quanto pareva, ben vestito, con un vistoso mantello rosso sulla guarnacca bianca e una grande spada alla cintura.

«Dan!», lo aveva chiamato Bernard quando lo avevano incrociato, in preda a una gioia incontenibile. Ma l'altro non aveva l'aria di ricambiare il suo entusiasmo. S'era fermato, lo aveva guardato attentamente, con l'espressione sospesa di chi non ti ha riconosciuto ma al tempo stesso non vuole offenderti.

«Bernard, sono Bernard... a San Giovanni d'Acri, ti ricordi?», aveva detto l'ex templare per aiutarlo.

«Ah, Bernard...», aveva risposto l'altro, ancora perplesso in verità.

«Daniel de Saintbrun, mio antico confratello e compagno d'armi in *Outremer.* Sei ancora vivo, allora, scampato chissà come ai mamelucchi, ma anche al Bello di Francia, a

quanto vedo...». E così lo aveva presentato ai suoi amici.

«Ma sì, certo, a San Giovanni», si era un po' scaldato finalmente anche l'altro. «Scusa se non ti ho riconosciuto subito, ci sono ricordi di momenti tristi che si vorrebbe cancellare dalla propria memoria...».

Così Bernard aveva chiesto scusa ed era andato via con Daniel, a commemorare insieme i vecchi tempi, con la promessa di ritrovarsi intorno all'ora sesta direttamente a casa di Bruno. Giovanni e il suo amico, rimasti soli, s'erano addentrati nel quartiere dello *Studium*, dove Bruno sembrava conoscere proprio tutti e di tanto in tanto si fermava a chiacchierare con qualcuno. Si parlava molto della morte di Dante, ma anche del riesplodere della lotta tra fazioni, tra la parte dei Maltraversi e quella degli Scacchisi, e poi della crudeltà dell'ultimo Capitano del Popolo, Fulcieri dei Paolucci da Calboli, un sanguinario. Di lui parlava anche il poeta in un canto del *Purgatorio*: podestà a Firenze una ventina d'anni prima, per rendersi gradito ai guelfi neri, che lo pagavano, s'era distinto per opere di raffinata macelleria, massacrando i bianchi, e anche chi fosse stato semplicemente amico di uno di loro. A Bologna non si era smentito, e aveva fatto scalpore di recente la condanna a morte di uno studente spagnolo reo d'aver rapito una giovane di buona famiglia di cui s'era innamorato. I bolognesi di famiglie altolocate avevano finto indignazione per la pena eccessiva, perché gli studenti ultramontani erano, per molti, anche un buon affare, e non se ne doveva scoraggiare l'arrivo. In fondo però erano tutti più tranquilli per le proprie figlie, e così avevano assistito dalle prime file all'esecuzione di una sentenza che pure avevano giudicato troppo severa. In fondo gli studenti spagnoli erano un'esigua minoranza... dunque non si faceva un gran danno: ne uccidi uno, ne educhi cento... La ragazza rapita s'era chiusa in casa e, si mormorava, aveva tentato di togliersi la vita il giorno stesso dell'esecuzione. Il suo promesso sposo aveva trovato assai disdicevole quel comportamento.

Giovanni aveva chiesto a Bruno se conosceva uno che chiamavano Giovanni del Virgilio, perché i figli di Dante avevano trovato tra le carte del poeta un'egloga in latino a lui indirizzata, e avevano pregato Giovanni di consegnargliela. Bruno gli stava dicendo proprio che era un suo cliente tra i più affezionati, affetto da vari mali immaginari, quand'ecco che s'erano imbattuti in un uomo alto e magro che diceva di dilettarsi di poesia latina. Scriveva egloghe, ma s'era presentato col nome bucolico di Mopso siracosio. Era accompagnato da un giovane studente della facoltà di diritto che si chiamava Francesco, e che il grammatico aveva presentato a Bruno come uno studente molto promettente, un mago dell'esametro dattilico. Il ragazzo era di origine fiorentina, ma adesso viveva con i suoi ad Avignone, alla corte del papa. La sua era una famiglia di guelfi bianchi. Suo padre, ser Petracco, aveva conosciuto bene Dante, erano stati insieme ad Arezzo nei primi anni dell'esilio. Mopso aveva espresso il suo rammarico per la morte del poeta, un lutto catastrofico. Lui aveva composto due egloghe, con le quali aveva esortato Dante a scrivere un poema epico in latino, ma quello da Ravenna non gli aveva più risposto.

«Scusate, messer Mopso», aveva chiesto allora Giovanni cercando di darsi un tono adeguato, «siete voi colui che fuor di Trinacria chiamano Giovanni del Virgilio?»

«Non credo d'esser così noto, fuor di Trinacria, né d'altra parte aspiro a una popolarità da bassifondi. Scrivo in latino per l'appunto perché non voglio che artigiani e asinai ignoranti gracidino i miei versi nei trivi come fanno con la *Commedia* di Dante, visto che

lui s'è abbassato a comporla nella lingua delle muliercole. Solo la poesia latina può aspirare alle vette del Parnaso, vero ser Francesco?»

«No, lo dico perché», aveva proseguito Giovanni un po' imbarazzato, «da Ravenna, dai figli di Dante, ho avuto e porto con me un'egloga del poeta da consegnare a tal Giovanni del Virgilio, non molto noto per vero nei bassifondi e tra le muliercole che frequento io...».

«Date subito qui», aveva intimato perentorio l'altro, allungando la mano.

Giovanni aveva estratto subito dalla sua borsa il plico e glielo aveva consegnato, Mopso l'aveva aperto con l'avidità con cui un affamato farebbe con il panno che avvolge l'offa ancora calda. S'era messo a leggere con le lacrime agli occhi.

Velleribus Colchis praepes detectus Eous

«Lo dicevo io che m'avrebbe risposto, era solo fuori allenamento con gli esametri...», aveva detto, poi s'era letto d'un fiato tutta l'egloga latina che Dante gli aveva mandato. «Non potete capire, voi non potete capire...», non faceva che ripetere, di tanto in tanto, interrompendo la lettura.

«Dante voleva comunicarmi», aveva detto alla fine, «che non poteva venire qui a Bologna finché c'è Polifemo... Fulcieri da Calboli, lo chiama così. Finché lui è Capitano del Popolo qui, il poeta non avrebbe potuto mettere piede in questa città. In effetti quello avrebbe potuto consegnarlo per denaro ai guelfi neri di Firenze, avido com'è...».

«Peccato!», aveva commentato Bruno. «Sembra che, scaduto il mandato del Paolucci, debba rimpiazzarlo Guido Novello da Polenta, l'attuale signore di Ravenna, mecenate e poeta a sua volta, il che renderebbe il clima cittadino estremamente favorevole, Dante avrebbe potuto onorarci di una sua prolungata permanenza...».

«In ogni caso non avremmo potuto celebrarlo, qui nell'*Universitas Studiorum*», aveva detto Mopso alla fine, «senza una sua grande opera in latino. Più ci penso e più... Ma se il buon Dio ha voluto così... Si vede che sarà qualcun altro a sottrargli la fronda peneia, vero, ser Francesco? Ma ancora mi mordo le mani, se penso che gran poeta latino sarebbe stato, non capisco perché abbia scelto di scrivere in toscano moderno... Sapete? All'inizio voleva comporre il suo poema proprio in esametri virgiliani: ah, se l'avesse fatto! Oggi, data la sua profonda dottrina, lo considereremmo un grandissimo poeta... Poi malauguratamente ha cambiato idea, ha deciso di nutrire i cinghiali con le sue perle, e oggi senti fabbri e bottegai che storpiano i suoi versi, li strimpellano nelle loro botteghe mentre battono il ferro o sistemano i loro scaffali, e le sacre muse vanno a nascondersi chissà dove, inorridite...».

Mentre diceva queste cose, il giovane Francesco che era con lui mimava fitte di sofferenza fisica. Giovanni decise di intervenire in difesa di quello che ormai cominciava sempre più a considerare suo padre: «Ha fatto bene invece a scegliere il volgare», aveva detto, «è stato coerente col suo pensiero politico; ha pensato al futuro, quando il latino cadrà in disuso e gli italiani avranno bisogno di una lingua comune, come i francesi... e il volgare è il sole nuovo, che sorgerà dove l'altro tramonterà...».

«Gli italiani?», aveva chiesto Mopso, come se il concetto gli fosse del tutto alieno.

Poi s'era unito al crocchio un altro personaggio, un ascolano, tanto per cambiare di nome Cecco, che aveva anche lui, a quanto pareva, qualcosa da ridire sulla *Commedia* di Dante, ma non a proposito della forma, piuttosto ne contestava la dottrina: «Il peggio»,

diceva, «non è che istruisca il popolo, ma che lo faccia con teorie sbagliate, senza citare mai, che mi risulti, Alcabizio e il Sacrobosco... Dante è un falso profeta, che insegna una dottrina fasulla. Tanto per cominciare, vivo, e con tutto il corpo, non poteva passare attraverso le sfere cristalline... Il popolo è analfabeta, e rischia di crederci, ma così si alimentano credenze pericolose...».

«Pericolose? E per chi?», aveva chiesto Bruno.

«E poi, per farla breve...», aveva continuato Cecco d'Ascoli, «l'astrologia praticata da quel sublime mistificatore fa acqua da tutte le parti. Ne volete una prova semplicissima? Bene: come comincia il poema? *Nel mezzo del cammin di nostra vita...* Se il *mezzo del cammin di nostra vita* sono i trentacinque anni, Dante avrebbe dovuto morire a settanta; dunque, visto che è morto a cinquantasei, converrete con me che non ha neanche saputo prevedere la data della sua morte. Vi pare un astrologo degno di fede?»

«Ma non è un astrologo, è un poeta...», aveva ribattuto Giovanni.

«Diteci allora quando morirete voi, giovanotto, se siete astrologo più avveduto di lui...», gli aveva risposto Giovanni del Virgilio.

«Facile messere, tra settecentocinque rivoluzioni di Marte *ab Incarnatione Dei* e centododici di Giove, basta farsi un po' di conti...».

«Ma, a occhio e croce, ci avete indicato un lasso di tempo d'una decina d'anni...», aveva detto Bruno dopo aver fatto a mente un po' di calcoli.

«E Dante ha sbagliato di quattordici, dunque...».

«In ogni caso, vi siete inflitto la morte troppo giovane...».

«Tenetevi pronti, allora, siete tutti invitati al mio funerale!».

Giovanni aveva riflettuto sul fatto che, in quanto a moventi, anche a Bologna si sarebbero trovati numerosi assassini potenziali del poeta, tra accademici un po' invidiosi e politici sanguinari.

«Chi? Gli accademici?», aveva commentato Bruno quando erano rimasti soli. «L'aritmetica con loro sarebbe una scienza impossibile: solo una serie illimitata di numeri uno...».

Erano tornati a casa all'ora di pranzo. Avevano così appreso da Gigliata che Bernard nel frattempo era partito. Era tornato prima di loro, aveva raccolto le sue cose, scribacchiato due righe e lasciato un biglietto per Giovanni. Non sarebbe tornato presto, questo aveva detto, ma non dove fosse diretto. Partiva con Dan, il vecchio amico che aveva incontrato a Bologna dopo tanti anni. Giovanni prese il biglietto, lo aprì, ne cadde una moneta sul pavimento, la raccolse. Era un ducato veneziano.

Lesse il messaggio:

Caro Giovanni,

scusa se vado via così. Salutami i tuoi simpatici amici, specialmente la piccola Sofia.

La scorsa notte ho finito di decifrare il messaggio e adesso so dove si nasconde l'arca sacra che Davide portò a Gerusalemme, con le tavole di Mosè. L'amico che ho incontrato a Santo Stefano è un vecchio compagno d'armi, che parte oggi con una compagnia di romei. Vado con lui, faremo un tratto di strada insieme, poi proseguo, pellegrino solitario, fino al nuovo Tempio.

Ricordati Terino da Pistoia e Checca di San Frediano, e buona fortuna per le tue indagini. Quando avrò finito, di ritorno verrò a Bologna per sapere dove ti sarai cacciato

nel frattempo. Allego un ducato di Venezia e ti prego di farmi un piccolo favore. Alla locanda della Garisenda, dove hanno ucciso Cecco da Lanzano, c'è una ragazza, si chiama Ester.

Non è una prostituta, è la madre di due bambini.

È una donna che meriterebbe di più dalla vita. Portale il ducato. Dille che glielo manda Bernard, l'ex crociato. Dille che...

Be', dille quello che vuoi. Quando torno, vado a chiederle di sposarmi.

Grazie di tutto amico. Spero di rivederti presto,

Bernard

VI

Giovanni era quasi tentato di lasciar perdere tutto, di tornare a Ravenna a cercare i tredici canti del poema che mancavano, sperando che i ladri non li avessero già trovati, e di abbandonare le indagini, ora che sembravano imboccare un vicolo cieco. Andare a Firenze, prima di tornare definitivamente a Pistoia, e fare un ultimo tentativo di rintracciare l'altro sicario, lo sfregiato, gli sembrava l'unica possibilità concreta di venire a capo dell'intrigo, eppure, più ci pensava, più gli sembrava anche quella una mera ipotesi. Terino da Pistoia poteva essere ovunque, in realtà, forse non s'era mai mosso da Bologna; magari era stato lui stesso a eliminare Cecco da Lanzano, oppure viceversa il mandante, per cancellare ogni memoria dell'omicidio, poteva aver dato fuoco a entrambi. Un viaggio a Firenze aveva buone probabilità di risolversi in un buco nell'acqua.

Per qualche momento s'era anche soffermato sul pensiero di raggiungere Bernard, ma per far questo bisognava almeno sapere dove era diretto. E allora aveva cercato di decifrare gli altri novenari, seguendo il metodo dell'ex templare. S'era prima ricomposto la terzina e il verso che aveva già rintracciato nel poema il francese:

Ne l'un t'arimi e i dui che porti
e com zà or c'incoco(l)la(n). Né
l'abento ài là: (a) Tiro (o) Cipra;

per cell(e) e cov(i) irti qui...

Ricominciò poi dall'ultima terzina del primo canto del *Purgatorio*, la diciassettesima e la trentatreesima sillaba:

oh, maraviglia! **ché** quale elli scelse
l'umile pianta, cotal si rinac**que**

Aveva quindi preso la prima, quella centrale e l'ultima terzina del diciassettesimo canto:

Ri*corditi, lettor, se mai nell'alpe*
ti colse nebbia **per** la qual vedessi
non altrimenti che per pelle tal**pe**,

Già eran sovra noi tanto levati
li ultimi raggi **che** la notte segue,
che le stelle apparivan da più la**ti**.

L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
di sovr'a noi si **pian**ge per tre cerchi;
ma come tripartito si ragio**na**,

Chequeriperpegiachetilapia(n)na. Tutto privo di senso. Aveva continuato col trentatreesimo:

“De*us venerunt gentes”, alternando*
or tre or quattro **dol**ce salmodia,
le donne incominciaro, e lagriman**do**;

Ma perch’io veggio te ne lo ’ntelletto
fatto di pietra **e, im**petrato, tinto,
sì che t’abbaglia il lume del mio det**to**,

Io ritornai da la santissima onda
rifatto sì co**me** piante novelle
rinovellate di novella fron**da**,

Il risultato era davvero incomprensibile, due versi da cui non riusciva a ricavare che un paio di parole dotate di senso:

Chequeriperpegiachetilapia(n)na
Dedoldoma(e)i(m)toiomeda

Provò allora col primo canto del *Paradiso*:

La *gloria di Colui che tutto move*
per l’universo **pe**netra, e risplende
in una parte più e meno altro**ve.**

Trasumanar significar per verba
non si poria, pe**rò** l’essemplo basti
a cui esperïenza grazia ser**ba**.

d’impedimento, giù ti fossi assiso,
com’a terra quï**e**te in foco vivo».
Quinci rivolse inver’ lo cielo il vi**so**.

Infine con il diciassettesimo:

Qual *venne a Climenè, per accertarsi*
di ciò ch’avea in**con**tro a sé udito,
quel ch’ancor fa li padri ai figli scar**si;**

che in te avrà sì benigno riguardo,
che del fare e del **chie**der, tra voi due,
fia primo quel che tra li altri è più tar**do.**

che l’animo di quel ch’ode, non posa
né ferma fede **per** essemplo ch’aia
la sua radice incognita e asco**sa,**

I versi che ne venivano fuori questa volta erano più accettabili:

Lapevetrarobadimeso
Qualco(n)sichechiedochepersa

Per il primo si diede un paio di possibilità: *l'ape v'è tra roba, dime s'ò*, oppure *l'ape ve tra(r)rò, badi me' s'ò...* Il secondo gli parve addirittura chiaro: *qualcos'i' che chiedo ch'è persa.* In ogni caso, se Bernard aveva trovato indicazioni topografiche precise in quella congerie di sillabe incongrue, doveva essere proprio nei due versi che lui non riusciva a decrittare. Consultò anche Bruno, che non se la cavò meglio. Ipotizzò:

Che queri per pegi' à cheti la piana
de dol doma. E i' toio me da

la pève tra roba. Dime s'ò
qualcos'i' che chiedo ch'è persa.

Ma anche così non se ne ricavava granché. *Queri* è un verbo latino, sia pure volgarizzato, "cercare": "Ciò che cerchi per il peggio ha già quieti la pianura domata dall'inganno. E io mi tolgo dalla pieve tra varie cose. Dimmi se ho qualcosa che chiedo che s'è persa".

«La pianura domata dall'inganno», aveva detto Bruno, «potrebbe essere quella sotto Troia, vinta dall'astuzia di Ulisse. Il fatto è che nessuno sa più dove si trovi. Non credo che Bernard abbia intenzione di battere a tappeto tutta l'Asia Minore. E comunque, come dice il secondo libro dei *Maccabei*, l'arca rimarrà celata fino al giorno in cui tutto il popolo di Dio non sarà unificato sotto una stessa legge: fino ad allora Dio stesso veglierà, e farà in modo che nessuno la trovi, se si crede alle Scritture. E "tutto il popolo di Dio" potrebbe significare tutti i popoli che sulla legge di Mosè fondano il proprio monoteismo, ovvero ebrei, cristiani, musulmani. Dunque quel giorno sembrerebbe essere abbastanza lontano...».

S'era messo l'anima in pace. Aveva ancora una sola cosa da fare a Bologna, andare da Ester per consegnarle il ducato di Bernard. Quella sera stessa si recò alla locanda alla Garisenda e si sedette a un tavolo ordinando del vino rosso. C'erano i soliti studenti intenti a prendere in giro un tedesco che, a quanto capì, aveva perso la testa per la prostituta della locanda, e non riusciva più a pagare le dispense agli stazionari dei libri, perché si spendeva tutto con lei. E con tono canzonatorio gli cantavano la strofetta degli affanni d'amore:

Quot sunt apes in Hyble vallibus,
quot vestitur Dodona frondibus...

Quando vide la donna aggirarsi tra i tavoli s'alzò, la raggiunse, le chiese se fosse lei Ester, e se potesse concedergli qualche minuto. Alla vista del ducato veneziano che aveva nella mano destra, lo invitò a salire subito nella sua stanza, pensando fosse proprio il suo giorno fortunato.

«Si paga in anticipo», aveva detto però, cominciando a spogliarsi subito, appena arrivati in camera.

«Questa volta si farà eccezione», aveva risposto Giovanni, «e rivestiti...».

Lei aveva provato a protestare, che non aveva tempo da perdere. «Neanch'io», aveva risposto Giovanni.

«Ti ricordi di un cinquantenne, vigoroso ex cavaliere che è stato qui da te due sere fa? Un certo Bernard?», le aveva chiesto.

«Ah, sì, il francese, quello puro di cuore, che è stato qui una volta sola; poi ce n'era anche un altro della stessa età, più assiduo, ma non lo vedo da un po'...».

«Sì, Bernard, è lui che ti manda il ducato... Però io te lo darò solo in cambio di un paio d'informazioni, che per me sono importanti e a te non costano niente». Le chiese, garantendo la massima riservatezza, se Cecco da Lanzano e Terino da Pistoia, quello con la cicatrice in faccia, erano stati tra i suoi clienti e se aveva notizie in particolare del pistoiese. Lei, senza perdere tempo in cerimonie, ché il tempo è denaro e un ducato dopo un'ora è ancora un ducato, gli aveva risposto che erano entrambi suoi clienti abituali, ma il primo era morto. Qualcuno gli aveva dato fuoco nel cortile della locanda. Il secondo era stato da lei la settimana prima, trafelato, sostenendo che qualcuno che doveva dargli tanto denaro aveva invece tentato di ucciderlo e perciò doveva scappare da Bologna. Non aveva da pagare e l'aveva supplicata persino di farlo gratis, ma lei aveva rifiutato. Se n'era andato e non s'era fatto più vedere: questo era tutto quello che sapeva.

«Hai idea di dove possa essere andato?», chiese Giovanni.

«Non lo so», rispose Ester, «sicuramente in Toscana, a Firenze, dove ha una compagna, o a Pistoia, dove ha una casa. Altro non so, e ora fuori il ducato...».

Il giorno seguente Giovanni incontrò in centro Meuccio da Poggibonsi, il mercante, che lo informò che la mattina successiva si sarebbe rimesso in cammino con tutta la sua truppa, alla volta di Firenze. Tornò a casa di Bruno, preparò il suo fagotto, salutò i suoi amici prima di andare a dormire, e al canto del gallo era all'appuntamento con la carovana dei toscani. Uscirono dalle mura verso sud, e poi piegarono verso l'Appennino.

Le due donne nel casolare diroccato li guardarono passare sotto di loro a valle, una lunga fila di carri e cavalieri che da lassù sembrava lentissima. Cecilia sbadigliò: «E adesso che facciamo?».

Erano arrivate la sera prima, ma non erano riuscite a entrare a Bologna. Avevano provato da più porte, ma le disposizioni erano tassative: ingresso vietato ai lebbrosi. Così avevano cercato un posto dove cambiarsi, ma intanto, suonato il vespro, avevano chiuso la città. Così erano state costrette a passare la notte in quel casolare dirupato, un vecchio squallido ricovero per pastori in transito.

«Travestimento numero due», aveva ordinato Gentucca.

Alla porta di Sant'Isaia i gabellieri avevano scosso la testa e borbottato tra loro la tipica tiritera sui tempi che corrono e travolgono, passando, i buoni valori di una volta. Ma quando loro erano giovani certi spettacoli non si vedevano, ah no! Due ragazze da marito, con la benda fino agli occhi, che rincasavano all'alba, dopo una notte passata chissà dove. Da sole. Con quel carro trasandato e quel ronzino scemo.

Mah. Gli studenti ultramontani, che avevano portato la peste della lussuria, bisognava rimandarli tutti a casa loro, o impiccarli tutti...

Che tempi, che gente!

VII

S'erano separati a Fano, dove i romei avevano proseguito per l'entroterra, Bernard e Daniel invece per l'Adriatico in direzione di Ancona, dove s'erano imbarcati verso sud. Daniel parlava poco a dire il vero, Bernard non faceva che rievocare quei tempi in *Outremer* che forse l'altro avrebbe voluto cancellare per sempre, legare a un'ancora rugginosa e seppellire in fondo al Mediterraneo. Il giorno della disfatta lui s'era salvato per miracolo, era in preda al panico quando il suo cavallo era stato colpito a morte ed era caduto a pochi passi dalle linee nemiche. Quando i crociati erano tornati indietro per preparare la seconda carica, aveva visto i turchi avanzare verso di lui. Terrorizzato, s'era tuffato con tutta l'armatura nel fossato davanti alle mura interne della città e aveva rischiato d'affogare. S'era liberato sott'acqua della corazza e dell'elmo. Sognava ancora, un incubo ricorrente, quella tremenda esperienza di annegare o di soffocare col pentolare in testa. A nuoto era riuscito ad arrivare alla porta di Sant'Antonio, s'era arrampicato al ponte mentre lo stavano chiudendo... Poi s'era ritirato al porto e s'era imbarcato su una nave del Tempio. I primi tempi in Europa erano stati difficilissimi, ma aveva capito subito che quell'esperienza a San Giovanni d'Acri era un capitolo da chiudere al più presto. Aveva lasciato l'ordine prima del suo scioglimento, anche se aveva mantenuto qualche contatto con alcuni ex commilitoni. S'era sposato, poi era sceso in Toscana con dei mercanti che aveva conosciuto in Borgogna e girava l'Italia come agente d'una compagnia commerciale. Non era rimasto legato al passato, pensava piuttosto d'averlo già fatto a pezzi e archiviato in qualche zona inaccessibile della memoria, che tornava a galla solo nei suoi peggiori incubi. Si capiva che riparlarne gli faceva persino male. Anche lui, chissà che illusioni s'era fatto in *Outremer*, aveva concluso Bernard. Quelli che c'erano stati, d'altra parte, si sentivano tutti allo stesso modo: era come se avessero vissuto due vite.

Ma Bernard aveva voglia di parlarne, lui se lo ricordava bene il vecchio Dan. Tra i giovani a San Giovanni era il più promettente: forte e bello, deciso e gentile, carismatico, nato per comandare. Anche il Beaujeu sembrava tenerlo in grande considerazione, era forse l'unico tra i ragazzi che il grande maestro trattava con familiarità. «Uno così ne farà di strada», si diceva allora. Su Daniel avrebbe scommesso la propria anima col diavolo: uno come lui era capace di diventare il grande maestro un giorno, così gli piaceva pensare. Quando aveva visto i turchi vicino alla carcassa del suo cavallo, l'aveva dato per spacciato, morto lì, in *Outremer*, se non altro, beato lui, da martire della fede cristiana... E invece eccolo, riemerso come in un sogno, a ridestare speranze rimaste da tempo a languire senza l'oggetto che le aveva animate.

Era molto curioso adesso, lo riempiva di domande, ma l'altro ne sembrava quasi infastidito, leggeva nello sguardo di Bernard il riaffiorare di un'antica sconfinata ammirazione ed era seccato d'essere condannato a deluderlo. "Non è come tu vorresti che fosse, Bernard", pensava, "non è andata come ti aspettavi...". In verità Daniel non era stato così contento di rivederlo, a Bologna. Forse lo aveva anche riconosciuto subito, ma

aveva sperato fino in fondo che non fosse lui. Quel giorno davanti a Santo Stefano era stato come incontrare un vecchio creditore, cui non si debba denaro, ma altro e ben più oneroso: gli doveva la fiducia smisurata che era stata riposta in lui, le aspettative che aveva tradito, ciò che per l'altro sarebbe dovuto diventare e che invece non era diventato mai. "Sono compagno di mercatanzia, tutto qui, una vita monotona a vendere e comprare, una vita banalissima, pieno di soldi, questo sì, una moglie, tre figli che non vedo quasi mai, non un eroe, non un martire, uno come tanti, una vita a far soldi in tutti i modi, i miei pargoli non dovranno nutrirsi di frottole, come noi in Terrasanta, ma avranno denari da investire per il loro futuro, e va bene così...", pensava, mentre Bernard rivangava vecchie storie che lui non ascoltava nemmeno. Il cielo plumbeo a est immalinconiva il mare; a ridosso della costa, a ovest, la Maiella sembrava un drago in letargo, con la testa tra le zampe e la coda piegata verso il mare.

«Hai mai sentito parlare», gli chiese poi Bernard, «del nuovo Tempio e dei nove novenari? Sai qualcosa dell'arca dell'alleanza? Conosci il mistero, il messaggio occulto che i cavalieri del Tempio custodiscono in segreto anche dopo la disfatta?».

"Sì", pensò allora Daniel, "conosco il mistero dei soldi che il nostro ordine ha accumulato a tonnellate. Noi in Palestina e in Libano a morire, la nostra carne in pegno, a garanzia dei depositi miliardari... E le donazioni che si accumulavano, le terre, le proprietà, i latifondi su cui Filippo il Bello ha messo le sue mani insaziabili, e che il papa s'è sforzato di salvare alle proprie non meno avide, annettendoli alle sostanze degli Ospedalieri. Conosco l'enigma del fiorino e del ducato, il codice segreto dell'oro e dell'argento, e il denaro che scorreva a fiumi, accendendo la cupidigia dei re, quella del papa...".

Non disse nulla però, si limitò a scrollare le spalle. Guardavano il mare verso oriente, verso sud. Laggiù c'era la Grecia, poi a sinistra, lontano da qualche parte, l'ombelico ancora sanguinante della storia.

A San Frediano Giovanni aveva rintracciato Checca, in un casolare dal tetto che cadeva a pezzi a ridosso delle nuove mura, dove viveva gente povera, intere famiglie ammassate ciascuna in una stanza. Fu impressionante vedere tanta povertà nella città più ricca d'Italia. Provò un certo fastidio nel prendere atto di tanta miseria a pochi passi dai palazzi dei più facoltosi banchieri d'Europa. La cosa gli pareva offendesse la ragione, prima di ogni senso morale: già nell'attraversare il ponte vecchio verso Oltrarno aveva osservato alla sua sinistra, sotto i colli di San Giorgio e San Miniato, le magnifiche torri e le dimore dei Bardi, che prestavano denaro a tutti i re dell'impero e amministravano le risorse del papa, e alla sua destra, oltre i mulini ad acqua degli opifici e il ponte di Santa Trinita, le case addossate alle case, senza intonaco, vecchie e pericolanti, scalcinate, piene di crepe. Da una parte, aveva pensato, gente che per godersi interamente le proprie ricchezze avrebbe avuto bisogno di migliaia di vite, dall'altra migliaia di vite cui mancavano le risorse per arrivare al giorno dopo.

Non s'era addentrato da solo nel borgo popolare, ma s'era fatto guidare da un suddiacono della chiesa dei cistercensi, cui aveva versato un'offerta e chiesto della ragazza. S'erano quindi immersi nella fitta rete di viuzze senza luce che portavano alle nuove mura, avevano attraversato chiassi nauseabondi grommati di bruttura, ruderi decrepiti che la gente usava senza vergogna come latrine. Aveva visto il sedere nudo di

una vecchia che defecava davanti a tutti quelli che passavano, dei bambini che facevano pipì all'angolo d'una casa, e persino il cadavere d'un vecchio in decomposizione dentro un fossato, coperto di stracci logori e di mosche. Poi, sotto le nuove mura, si apriva uno spiazzo dove i maiali e le galline razzolavano, e le case, fatte con sassi e calcina tenuti da travi di legno, erano addossate alla cinta alla bell'e meglio, senza un piano preciso, con tetti di legno ricoperti di strame, da cui probabilmente pioveva, nei giorni di pioggia, un po' meno che all'esterno.

Checca non era una brutta ragazza, ma gli lasciò ciò nonostante una sgradevole impressione. Era magra come un chiodo, senza seno, vestita da uomo. Era scura di capelli e carnagione, naso appena adunco. Avrebbe potuto sembrare in astratto anche carina, non fosse stato per quel broncio risentito che indossava come una maschera fissa e l'espressione vuota come un libro bianco, in cui non si leggeva l'ombra d'un sentimento, a parte a tratti quello d'un rancore sordo e indifferenziato nei confronti di qualsiasi essere umano. Una di quelle donne un po' indurite che non sembrano più donne e, non essendo neanche uomini, potrebbero essere statue di sale, così ridotte forse da un'esperienza dolorosa, o solo per essere state travolte e sommerse troppo precocemente dalle urgenze del quotidiano. Stava aiutando suo padre, sua madre e altri operai a scardassare una partita di lana quando il suddiacono aveva introdotto Giovanni nello stanzone buio e sporco in cui stavano lavorando. Il padre di Checca aveva reagito male alla visita e, imprecando, aveva concesso una pausa solo per rispetto verso il religioso. Giovanni aveva assicurato che si trattava solo di un paio di domande, ma la ragazza, lanciandogli un'occhiata cattiva, si era rifiutata di rispondere a quelle su un pistoiese di nome Terino. S'era voltata dall'altra parte, diretta di nuovo al suo lavoro.

«L'ho incontrato recentemente a Bologna», aveva mentito Giovanni, e Checca era tornata a voltarsi verso di lui.

«Poi l'ho perso di vista», aveva continuato, «e ho saputo che potrebbe essere qui...».

«Non lo vedo da tre anni, e non so dove sia», era stata la risposta secca della ragazza. «Quella con lui è una storia vecchia, finita tre anni fa, non c'è ragione per cui possa essere tornato a Firenze... e se anche dovesse rimettere piede in città, non c'è ragione per cui debba venire da me...». Si era quindi voltata definitivamente e, dopo un cenno a suo padre, avevano ripreso in silenzio il loro lavoro.

Era tornato deluso verso il ponte vecchio; un altro viaggio a vuoto, pensava. Sarebbe rimasto ancora poco a Firenze, se non altro poteva visitare la città da cui era stato esiliato senza esserci mai stato. Gli fosse venuta la nostalgia dell'esule, avrebbe saputo di cosa essere nostalgico. All'altezza della porta di San Friano della vecchia cinta muraria, diede le spalle al ponte di Santa Trinita e s'incamminò tra le botteghe degli artigiani verso il cuore dei quartieri d'Oltrarno. Giunse così in una piazza con una chiesa e s'imbatté in un corteo formato da due signori a cavallo circondati da una dozzina di fanti armati che dovevano esserne la guardia del corpo. Dalla bardatura degli animali, dalle vesti sfarzose che indossavano, dalla stessa presenza di quel seguito armato, Giovanni capì subito che i due personaggi che venivano verso di lui dovevano essere molto importanti, due pezzi grossi dell'economia o della politica, oppure di entrambe. Il cuore però gli rimbalzò in gola quando riconobbe uno dei due cavalieri: era Bonturo Dati, il vecchio capo dei guelfi neri di Lucca ora in esilio, quello che, finché era tra gli anziani di Santa Zita, dettava legge, spostava ingenti somme di denaro, pagava i bargelli,

corrompeva i gonfalonieri, si accaparrava gli appalti più lucrosi. Il suo patrigno e il fratellastro Filippo gli erano stati amici, e Filippo gli si era rivolto con successo per far bandire da Lucca i fuorusciti fiorentini. Ecco dov'era adesso: tra i suoi amici più stretti, i guelfi neri di Firenze. Giovanni abbassò d'istinto lo sguardo, quasi a nascondersi. Se Bonturo l'avesse riconosciuto, sarebbero stati guai.

Ma uno storpio che suonava il liuto seduto a terra al bordo della piazza, col cappello rovesciato davanti a sé per raccogliere i soldi, cominciò a cantare una quartina, improvvisata al passaggio dei due signori:

Il vostro nome viga imperituro
nei versi che vi conia il menestrello,
se date, messer Mone e ser Bonturo,
di vostro conio a lui, come a un fratello.

La compagnia stava passando oltre senza versare alcun obolo, i due potenti signori s'erano anzi messi a scherzare sulla parola "fratello" detta da quel giullare nel complesso assai bruttino, e l'uno prendeva in giro l'altro su presunte somiglianze con lo storpio. «È vero, è proprio tuo fratello, due gocce d'acqua! Brutti uguale, ih ih ih...», disse quello che non era Bonturo. Il cantore di strada si mise allora a improvvisare, offeso, una seconda quartina:

Nulla date pe' versi, messer Mone,
ma a strozzo alla Ginestra e al Fiordaliso;
finché un poeta goda usucapione
di monna Bice vostra in Paradiso…

Il cavaliere allora smise di ridere e si fermò, e con lui Bonturo e tutta la comitiva. Si chinò a sussurrare qualcosa a una sua guardia del corpo. Due armati si avvicinarono al menestrello e cominciarono a prenderlo a pugni e calci, con violenza inaudita, fino a lasciarlo svenuto al margine della piazza. Poi ripresero posto nel seguito dei due cavalieri. Giovanni si avvicinò subito al povero giullare per prestargli soccorso, e fu raggiunto da un'occhiataccia di quello che doveva essere messer Mone, che confabulava a voce bassa con Bonturo. Questi si sporse un po' dalla sua cavalcatura per vederlo meglio e Giovanni capì con orrore che il nero di Lucca adesso l'aveva riconosciuto. I due signori con i loro sgherri s'allontanarono parlottando.

Giovanni sollevò la schiena e la testa del giullare svenuto. Quando ritornò in sé, gli chiese: «Come vi sentite?»

«Benone!», rispose l'altro sputando un dente.

«Non si direbbe», gli disse Giovanni.

«Ah!», replicò il giullare, «per un artista, anche per uno modesto come me, va sempre bene se prende soldi o botte. Se ti danno soldi vuol dire che la tua opera è piaciuta, se ti riempiono di botte significa che le tue parole hanno centrato il bersaglio. Sono i due opposti sigilli del successo. Credetemi, buon uomo, la cosa peggiore, per uno come me, è l'indifferenza dei passanti a cui regalo le mie improvvisazioni...». Sputò saliva mista a sangue, e continuò: «E siccome coi guelfi neri è così, se vuoi soldi da loro devi fare della tua lingua un nettaculo, prendere bastonate qui a Firenze è rimasto il più alto riconoscimento per un artista, il premio letterario più ambito. I migliori poeti erano tutti

guelfi bianchi o ghibellini, e sono tutti in esilio, qui in città non ce n'è rimasto uno. Siete fiorentino voi, signore?»

«È il mio primo giorno in questa gloriosa città», rispose Giovanni, «e non c'è male come inizio...».

«È una città di banchieri, commercianti, artigiani e straccioni...», proseguì l'altro. «Papa Bonifacio chiamava i fiorentini il quinto elemento, dopo i quattro di Empedocle, il quinto elemento costitutivo di tutte le cose della natura: l'aria, l'acqua, la terra, il fuoco e il fiorino d'oro, ecco di cosa è fatto il mondo. E due cose non mancano mai nella nostra riverita città: il denaro che si fabbrica alla zecca, e i clienti alla mensa dei poveri...».

«Cosa dicevate di così spiacevole», chiese Giovanni, «a quel signore che v'ha fatto malmenare?»

«Quel signore», rispose il giullare, «si chiama messer Mone, e appartiene a una famiglia di banchieri ricchissima, che presta soldi ai Plantageneti d'Inghilterra, e ai Capetingi di Francia, alla Ginestra e al Fiordaliso. Sono potentissimi e hanno tenute immense nel contado. Aveva sposato la donna più bella di Firenze, che però, a quanto pare, non lo amava granché. Ma quello è così potente e così superbo, che si ama da solo quanto basta per vanificare l'amore di chiunque. Si mormora che monna Bice, così si chiamava la moglie, non fosse invece insensibile al prolungato corteggiamento di un poeta, il figliolo di Alighiero secondo, un piccolo prestasoldi del ceto medio...».

«Voi dite che quel signore... è il marito di Beatrice?», chiese Giovanni.

«Era. Lei lo ha lasciato... spegnendosi. Conoscete dunque la *Commedia* di Dante? Messer Mone andava su tutte le furie quando sentiva le chiacchiere che si facevano sul poeta innamorato di sua moglie. È abituato ad avere tutti gli uomini ai suoi piedi, e così avrebbe voluto la sua donna. Una cosa sua, come le case e i cavalli. E delle cose sue è ben geloso. Se almeno la storia tra i due avesse avuto conseguenze concrete, avrebbe potuto legittimamente uccidere Dante e Bice come Gianciotto fece con Paolo e Francesca, e convolare a nozze più gratificanti per il suo delirio d'onnipotenza. E invece non poteva, l'amore era platonico. Non puoi uccidere uno solo perché va dicendo in giro che tua moglie è bellissima. Così hanno avuto una figlia, Francesca, ma monna Bice è morta giovanissima, non s'è più ripresa dopo il parto. Pare che messer Mone, pur dissimulando benissimo, col poeta se la sia legata al dito, e il suo parere abbia avuto una certa parte nella cacciata di Dante da Firenze. Lui è un manovratore occulto, non si esporrebbe mai personalmente sulla scena della politica, troppo pericoloso. Però può agire nell'ombra, e corrompere chi vuole. Guelfo nero tra guelfi neri. Solo che adesso ha cominciato a circolare anche qui la *Commedia*, che il poeta ha scritto in esilio, ed è appena giunta a Firenze la conclusione della seconda cantica. Pochi l'hanno vista, ma corre voce che dal trentesimo canto del *Purgatorio* in poi si accenni all'unione mistica di Dante in Paradiso con la moglie di questo signore. È il punto debole di messer Mone: se viene provocato su questo tema, pugni e calci, e dunque la consacrazione poetica, sono assicurati. L'amore di una donna pensava fosse come una qualsiasi altra cosa che si compra, e una volta comprata è tua come una spada che sta buona nel fodero e si anima quando l'impugni. Ma varie sono a questo mondo le cose che non si possono comprare: l'amore, la vita, un'amicizia vera, il dono della poesia, lo Spirito Santo...».

Bene, anche a Firenze, pensò il lucchese, come a Ferrara, a Venezia, a Pomposa, a Bologna, sarebbero venute fuori candidature interessanti per un ruolo da assassino, ma in

questo caso si sarebbe trattato almeno di un movente passionale: gelosia d'amor platonico, si chiese, invidia metafisica o, peggio, rivalità in necrofilia? Un po' poco per uccidere, ma abbastanza se non altro per tentare di far sparire il *Paradiso* di Dante... Aiutò lo storpio a rialzarsi e gli passò la stampella. «Potete tranquillizzare quel signore», disse. «Ho letto il *Paradiso* fino al ventesimo canto. Nessun amplesso, men che meno paradisiaco... Sguardi, solo sguardi, e dialoghi... Il poeta e l'amata celeste si parlano con gli occhi: lui si tuffa nello sguardo di lei, lei si riempie d'amore e diventa più bella; a vederla più bella gli occhi di lui si abituano a tollerare dosi gradualmente più intense di bellezza, e così via di cielo in cielo... Lui si ubriaca di lei, e progressivamente *s'infinita*...».

«Ma queste cose non capitano molto spesso», ribatté il giullare ridendo, «o forse dico così solo perché ho una faccia da cavallo e credo di non aver mai incrociato in vita mia lo sguardo innamorato di una donna...».

«Mah, forse invece è solo una metafora», riprese Giovanni, «il poeta ha immaginato così il regno dei beati, una sorta di innamoramento protratto, quell'ubriacatura che prende tutto il corpo quando si è innamorati, elevata all'ennesima potenza, uno stato d'eccitazione permanente...».

Si diressero insieme, camminando piano, verso l'Arno. Il giullare ricambiò la sollecitudine di Giovanni, offrendosi come guida per la visita della città. Lo portò al di là del ponte vecchio, verso il castello d'Altafronte, passarono vicino a San Piero Scheraggio e di qui arrivarono sulla piazza del nuovo palazzo dei priori. Dentro la seconda cerchia Firenze era davvero magnifica, tutte le strade erano lastricate, c'erano logge ovunque, e torri e chiese a decine. Passarono davanti alla vecchia casa del poeta, quella piccola casa così rimpianta nel sesto di San Martino, di fronte alla Torre della Castagna. Raggiunsero poi il San Giovanni e Santa Reparata, circondata di impalcature in vista dell'ampliamento. Si salutarono lì, il giullare andava all'Orto dei Servi, Giovanni invece verso Santa Maria Novella, per ritirarsi poi al suo alloggio dalle parti d'Ognissanti.

Era nella città di Dante, nella città che l'aveva partorito e cacciato. Era nel quinto elemento, la zecca d'Europa. Doveva pensare, pensare sodo, cercare una soluzione agli enigmi che si accumulavano nella sua testa, una spiegazione ai fatti che gli capitavano. Il viaggio invano, poi quell'incontro con Bonturo che di colpo gli aveva riaperto le ferite del passato. E il marito di Beatrice, la casa di Dante, la chiesetta dove il poeta incrociava con un brivido lo sguardo d'una ragazza già promessa. Un altro, al suo posto, avrebbe detto "non è nulla" e avrebbe tentato di dimenticare... Un altro avrebbe detto che la storia degli uomini è un fascio di probabilità più o meno equivalenti, il tempo fa il suo mestiere, ne realizza una e ne cancella mille... E l'amore è un'affezione della carne, così avrebbe detto un altro, che si dimentica prima o poi, come le mille possibilità che il tempo ha cancellato. Non il poeta, non il padre. Il poeta metteva all'Inferno quelli che pensano che il mondo sia governato dal caso, diceva che l'amore muove i cieli, i pianeti, le stelle... L'amore scrive la storia degli uomini, non è mai casuale... E il pensiero gli corse a Gentucca. Chissà se lei, invece, aveva dimenticato...

Si ricordò improvvisamente della selva in Appennino, in cui s'era perso mentre andava a Ravenna, e gli parve di non esserne più uscito.

Videro da lontano le colline e Poseidone addormentato ai piedi dell'amata. Corcyra gli

parve si facesse bella per accoglierlo, che si pettinasse le verdi chiome alla brezza leggera, per mostrarsi infine splendida sotto un sole che sembrava ancora estivo e vibrava nelle cose, dalle quali rimbalzavano faville di colore acceso. Bernard salì in coperta col cuore in tumulto. Quanti vecchi interrogativi avrebbero tra non molto avuto una risposta. Era convinto che Daniel sapesse molto più di quanto non desse a vedere, dei novenari e del Tempio. Uno come lui, così vicino a suo tempo alle gerarchie dell'ordine, doveva per forza sapere, eppure non riusciva a trovare il modo per vincere la sua ritrosia, e quando, senza scoprirsi, tentava di toccare certi temi, l'altro sembrava chiudersi in un silenzio più serrato del solito. La prova più schiacciante del suo coinvolgimento nella vicenda dei Templari occulti, e che lo convinceva che Daniel fosse il depositario d'un segreto formidabile, da non rivelare mai, pena la morte. Ne era sempre più sicuro, e più volte, per indurlo a sbottonarsi, era stato sul punto di dire che anche lui sapeva, ma alla fine s'era fermato, qualcosa l'aveva trattenuto. Aveva provato a parlare di Dante, per osservare le sue reazioni, ma Daniel sul poeta s'irrigidiva in un silenzio altrettanto significativo, o cambiava discorso. Almeno in un'occasione gli era parso però di leggere come un lampo nel suo sguardo, che rivelava un'emozione indefinibile: la paura forse di tradire il segreto che gli era stato affidato? Come fargli capire che anche lui sapeva tutto, che con lui poteva aprirsi come con un vecchio amico?

Una volta finalmente s'era messo a canticchiare il primo novenario – *Ne l'un t'arimi e i dui che porti* – per vedere come reagiva Dan. Ma dall'altra parte nemmeno un sussulto; allora l'aveva canticchiato di nuovo, ma in lingua francese – *Denz l'un t'arimes et les dui ki tu ports* –, e gli era parso questa volta che il compagno l'avesse osservato con un'espressione tra lo stupore e la forte curiosità. "Ci siamo", s'era detto. Ed era certo che prima o poi avrebbe ceduto, gli avrebbe detto tutto quello che sapeva, e magari rivelato anche l'ultimo novenario che lui non conosceva. Aveva persino il sospetto che anche Dan fosse diretto là, al nuovo Tempio, ma Bernard non gli aveva mai parlato della sua destinazione, e quando quello aveva detto Corcyra, s'era limitato a rispondere: «Guarda che combinazione, anch'io vado a Corcyra».

E adesso che erano arrivati, e la vedevano in lontananza dalla prua, *Koryphai*, Corfù, le colline, come per miracolo Dan aveva cominciato ad aprirsi, a parlare a ruota libera, di San Giovanni d'Acri e delle storie che si raccontavano laggiù, allo stremo del Mediterraneo.

«Il segreto», cominciò allora, «non è solo l'arca dell'alleanza, ma forse i sepolcri di Cristo e della Maddalena, la moglie di Gesù. Forse si riferisce a loro il verso che hai recitato, *les dui qui tu ports*; e al messaggio dei due sepolcri è annesso quello della loro discendenza, il sangue reale, in cui si eterna la stirpe di Davide: ci sarebbe da qualche parte un imperatore occulto erede di Cristo, la cui identità è segreta. Solo in due al mondo la conoscono, un gran maestro e un gran commendatore, però adesso nessuno sa più chi siano i depositari dei versi, e se il segreto sia sopravvissuto alle torture dei carnefici di Filippo il Bello. I re della Terra non hanno alcun interesse a vederlo svelato, perché li delegittimerebbe tutti. Mentre l'arca sarà ritrovata solo alla fine dei tempi, dicono le Scritture, quando i tre monoteismi saranno unificati sotto leggi comuni. Allora un discendente di Davide, Cristo, Maometto si rivelerà all'umanità sofferente e sarà consacrato a Gerusalemme re del mondo. Ciò accadrà in ogni caso, anche se dovessero morire i custodi della Legge. Il messaggio è depositato in un libro, quale sia non lo sa

nessuno, un grande libro, l'ultimo dei libri sacri, a cui hanno messo mano cielo e terra. In questo libro, i versi sacri e la mappa segreta che contengono, sono occultati in modo che occorreranno secoli perché siano decifrati. Intanto gli eredi della dinastia di Davide sanno tutto della loro discendenza, se lo tramandano di generazione in generazione... Questa cosa ho sentito raccontare in *Outremer*, se sia vera non lo sa nessuno. A me sembra un racconto affascinante, come tutti quelli che danno un senso alla storia dell'umanità, ed è per questo che te l'ho riferito. Se sia vero o no, te lo ripeto, non lo so neanch'io...».

Bernard era entusiasta, stava per dire che invece lui sapeva addirittura qual era il libro sacro. Lui, Giovanni e Bruno erano allora forse gli unici a sapere. Ma fu geloso del segreto e non disse niente. La nave aveva imboccato le acque tranquille tra l'isola e la terraferma, e stava per attraccare al porto di Kerkyra. Alla sinistra sorgevano i monti selvaggi e boscosi dell'Epiro, le baie insidiose, disseminate di scogli e di isolette, covo ideale dei pirati, a destra invece la lunga distesa di colline di Corfù. Lentamente si avvicinarono al porto schivando faraglioni a fior d'acqua, con una manovra che a lui parve interminabile. Una guarnigione del capitano dell'isola, che l'amministrava per il principe di Taranto, vassallo angioino, salì a bordo a controllare i lasciapassare e a riscuotere le gabelle. Con i soldati era salito sulla nave il segretario della compagnia italiana per cui Dan lavorava, che lo indicò alle guardie. Daniel aveva un permesso sigillato, lo aprì, lo mostrò a uno della guarnigione, poi disse che Bernard era con lui. Questi intanto si era messo a chiacchierare con un armigero che parlava apulo.

Scesero tutti a terra e i due ex Templari si recarono a una locanda vicina al porto. Poi Bernard uscì da solo, quasi di nascosto, tornò al porto e ai moli più piccoli si mise a parlare in greco con i pescatori. Chiese quanto costava, e se si poteva fare, la traversata per la terraferma. Contrattò un poco, tirò sul prezzo. Bisognava valutare le condizioni del mare, dicevano quelli. E poi c'era il rischio dei pirati. Conveniva salpare dal sud dell'isola.

Disse che sarebbe ripassato il giorno dopo, a pagare un anticipo e fissare il luogo e la data esatta. Voleva partire il più presto possibile, prima che l'autunno si mettesse a far sul serio e a preparare l'inverno.

VIII

Si svegliò di soprassalto perché qualcuno bussava con forza alla porta della sua stanza. Non aveva ancora ripreso coscienza di dove si trovasse. Se la parete cui era accostato il letto fosse a destra o a sinistra. Una striscia di luce sotto la porta, altre due ai due lati della finestra. «Aprite!». «Un attimo, mi vesto...». S'alzò, si mise i calzoni e la camicia, aprì i battenti della finestra, poi la porta.

«Giovanni Alighieri?», chiese uno dei due.

«Giovanni da Lucca», rispose lui. «Alighieri no... non più...».

«Volete seguirci? Il nostro padrone vuole parlarvi...».

Anche se erano in borghese, a Giovanni parve di riconoscere nei due giovani sulla trentina due soldati che il giorno prima aveva visto al seguito di messer Mone e ser Bonturo. Erano alti, muscolosi, con l'espressione ottusamente aggressiva, non proprio gente con cui venisse voglia di discutere. "Meglio parlare col loro padrone che trattare con costoro", pensò. Finì di vestirsi in fretta, dopo pochi minuti era in strada, come un ladro tra due guardie, giacché i due s'erano messi uno alla sua destra, l'altro alla sua sinistra.

«Bella città, Firenze», provò a dire, per rompere il ghiaccio.

«Già», rispose uno dei due.

«Io sono lucchese... Siete mai stati a Lucca?»

«No», riposero all'unisono.

«Siete fiorentini?»

«No».

Non chiese però di dove fossero. Era evidente che non avevano alcun desiderio di parlare. Avevano attraversato il ponte vecchio con le sue case di legno, erano tornati in Oltrarno, camminando spediti e in silenzio. Lo avevano accompagnato a una specie di palazzo-fortezza, due torri intorno all'ingresso principale, portone monumentale, sormontato da un'ampia finestra lavorata in vetro colorato. Appena entrato in un atrio immenso, capì che sulle mura di cinta c'erano solo gli uffici, la sala delle udienze e il corpo di guardia, mentre le abitazioni dei padroni di casa erano nascoste chissà dove al di là del parco che si vedeva dalle finestre interne dell'androne. Lo fecero salire attraverso un'ampia scalinata al piano superiore. Quando fu introdotto nel salone riconobbe la finestra di vetro che aveva visto da fuori. Mezza socchiusa, offriva allo sguardo la vista della città: di fronte c'era l'Arno, poi le vecchie mura sul fiume, da cui svettavano decine di torri e campanili.

L'arredamento del salone era sobrio, sontuosi gli affreschi alle pareti, che rappresentavano le parabole di Cristo: il figliol prodigo, il buon samaritano e, alle spalle di messer Mone, di fronte agli ospiti, naturalmente, la parabola dei talenti. Messer Mone, seduto su una specie di trono di legno ricoperto d'oro e rubini, gli fece cenno di sedersi di fronte a lui. Stava sfogliando un grande libro di conti su un prezioso leggio, alla destra del quale aveva un foglio pieno di calcoli in cifre arabe, un enorme abaco a dieci colonne

dietro il foglio.
«Così voi», disse messer Mone quasi distrattamente, «sareste un figlio naturale del poeta Alighieri, almeno così dice ser Bonturo...».
«Be', non è esatto...», rispose Giovanni. «Cioè... in tutta onestà non so di chi sia il figlio, mia madre si chiamava Viola...».
«Ah, *quella ch'è sul numer de le trenta*... Sappiamo tutto, io e Bonturo sappiamo sempre tutto... Però, vedete, devo dirvi una cosa: messer Dati non è molto contento di sapere che voi girate a piede libero in questa città, da cui mi risulta siate stato messo al bando...».
«Non propriamente», rispose, «l'atto notarile da cui risultavo figlio dell'Alighieri è stato revocato, e poi...».
«Sì?»
«E poi il poeta è morto...».
Messer Mone sollevò le ciglia e lo fissò senza metterlo a fuoco, come chi è assorto in altri pensieri, poi gli chiese: «Come mai da queste parti, ser Giovanni?». E il lucchese, che lo guardava negli occhi, percepì all'improvviso il riaffiorare del suo sguardo come ghiaccio sommerso che viene a galla sulla superficie di un lago. Improvvisò una menzogna: «Per conto di un mercante bolognese, che mi ha incaricato di venire a Firenze, nella tana del lupo... o forse dovrei dire della lupa...».
Messer Mone reagì alla citazione con un'occhiata di disprezzo.
«Un mercante», proseguì Giovanni, «che, preoccupato per il futuro dei suoi affari e incerto su come investire i profitti della sua azienda, visto che sente puzza di ristagno, mi ha incaricato di venire qui a studiare il clima che si respira nel mondo della finanza fiorentina. È convinto, e forse a ragione, che ciò che deve accadere accadrà prima qui, poi nel resto d'Italia. Avete consigli da dargli, voi, messere?».
Messer Mone non poté fare a meno di lanciargli un'occhiata di commiserazione: «Anche a Bologna c'è una nostra sede, si rivolga a loro, che sapranno dargli i consigli più giusti... E voi? Voi cosa avete scoperto finora? Quali acute osservazioni avete tratto dalla vostra permanenza in questa città?»
«A dire il vero», rispose Giovanni, «un giorno solo è un po' poco per farsene un'idea precisa. Ho percepito appena un paio di segnali negativi. Prima di tutto, un aumento della diseguaglianza, rispetto a Lucca negli anni in cui ero ragazzo: i ricchi, a quanto pare, sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri. Brutto segno, per quanto mi riguarda. Sapete?, la mia formazione è di medico e filosofo naturale, tendo a osservare la società come un organismo, e il denaro è come il sangue che porta alimento ai tessuti: se circola male, dove più, dove meno, per un medico come me non è un buon segno, qualche tessuto va in cancrena e tutto l'organismo ne risente... Altra spia negativa: ho visto un potente, re di denari, fermarsi in strada e far picchiare un giullare che faceva il suo mestiere di satiro... Se un uomo ricco e potente, baciato dalla fortuna, si adira contro un povero poeta comico, è segno di mancanza di riguardi, verso la propria sorte e il Dio che la destina, prima che nei confronti del poeta... La tracotanza dei ceti forti nella storia non ha mai prodotto grandi cose, mi aspetto decisioni azzardate, eccesso di sicumera, non rischierei un fiorino picciolo in affari con gente simile. Consiglierò al mio mandante di investire in terreni...».
«Non giudicate troppo in fretta», rispose messer Mone. «Anche la satira deve accettare i suoi limiti, non mi pare di buon gusto prendere in giro i morti, e poi insinuare cose

ingiuste su una donna come mia moglie, deceduta da tempo ahimè immemorabile e, chiedete in giro, in odore di santità...».

«Di gusto assai più discutibile», replicò Giovanni, «picchiare un poeta. La satira ha il sacro compito di rammentarci che siamo solo uomini, e smorza d'altra parte, come credevano gli antichi, l'invidia degli dèi... Scova i nostri difetti e ci mette in guardia, prendendoli in giro, dal pericolo che corriamo, di perdere il contatto con la terra che ci nutre. Credo sia meglio tollerare talvolta qualche suo piccolo eccesso, piuttosto che intimidirla, e rischiare così di metterla a tacere per sempre...».

«Offendete me!», disse ser Mone, «ma non mia moglie, la buon'anima... Come quel poeta cacciato da Firenze che si diceva essere vostro padre...».

«Dante Alighieri».

«Dante Alighieri, sì...».

«Si dice non l'abbiate in simpatia».

«Storia vecchia, niente d'importante...».

Ser Mone si contemplò le unghie della mano destra con un lampo di malinconia che presto dominò. Guardò subito fuori, verso la finestra, la città sotto di lui, che lo rassicurò.

«Storia vecchia», ripeté, «e superata da tempo. Pace alla sua anima, possa essere nel Paradiso che ha descritto... Mi si dice che non abbia portato a termine il poema ed è un peccato. Anche se – devo essere sincero – a me non piace affatto, vi trapela troppo malanimo, troppo rancore... Ha infangato il nome di famiglie rispettabilissime, assai più nobili della sua, e non avrebbe dovuto, ha messo all'Inferno santi pontefici, insinuando il germe del dubbio, profanando un'istituzione come la Chiesa, che ritengo sacra... Ha bollato d'usura tutti noi che prestiamo denaro e siamo il sale della terra, una visione vecchia, ampiamente sorpassata dalla storia: noi prestiamo i nostri fiorini a gente che ne ha bisogno per intraprendere attività che producono ricchezza, niente di male se ci ripaghiamo con parte di quella ricchezza. Senza di noi tutto il prodigioso sviluppo del secolo scorso sarebbe inconcepibile. Valenti uomini di Chiesa hanno superato la vecchia ristretta mentalità che vietava il prestito a interesse, e proibiva di vendere il tempo, merce divina... *Nummus non parit nummos*, "il denaro non si riproduce", tuonavano quelli della vecchia scuola dai loro pulpiti. Ma qui a Firenze, quando ero giovane, c'era un predicatore straordinario, un francescano che capiva le cose, che insegnava teologia a Santa Croce, tanto rigoroso nel praticare la povertà quanto illuminato nel capire la ricchezza... un francese di Sérignan, in Linguadoca...».

«Pierre Olieu, per caso?»

«Proprio lui, Pietro di Giovanni Olivi!».

«Ma non è forse quello di cui l'attuale pontefice Giovanni ha fatto condannare a morte pochi anni or sono l'eretico e orribilmente decomposto cadavere?»

«Si sa che al papa caorsino non piacciono molto gli spirituali francescani...».

«Neanche a me, se in avanzato stato di putrefazione...».

«Però va detto che lo ha condannato per l'intransigenza di alcune sue dottrine di fede, non per il suo pensiero economico...».

«E cosa diceva Pierre Olieu a proposito del prestito a interesse?»

«Superava l'antica angusta visione secondo cui l'unico guadagno lecito è la retribuzione del lavoro. C'è ben altro, diceva: c'è l'abilità del mercante, la capacità di prevedere sviluppi futuri e il rischio a cui ci si espone con qualsiasi investimento. Altro che

maledetta lupa, altro che avidità insaziabile dei guelfi neri, il vecchio poeta non ha capito molto di questa età difficile...».

«Mi permetto di dissentire», replicò Giovanni. «Se si tratta di polemizzare con l'avidità fine a se stessa, concordo pienamente con Dante. *Nummus non parit nummos*, "il denaro non partorisce denaro", sono d'accordo con voi, è un motto superato, ma, come avete detto, voi banchieri prestate ai commercianti imprenditori e loro, non voi, producono ricchezza. E in tal caso sono d'accordo che ve ne torni una parte a compenso delle vostre capacità di valutazione e dei rischi che correte. Ma è denaro non partorito dal denaro... Invece da qualche tempo si sente parlare di pure speculazioni sul cambio, di investimenti sulla moneta, di debiti che crescono a dismisura, di denaro generato dal denaro, mentre il popolo ha più debiti che soldi, e non può più comprare. E colui che produce, per chi produce, se nessuno compra più?»

«Le cose non sono così semplici», rispose ser Mone, «le crisi ci sono sempre state, sono cicliche, e prima o poi finiscono. Bisogna essere ottimisti, se si continua a scommettere sul futuro si continua a investire, se si continua a investire la ricchezza riprende a crescere... Il pessimismo, giovanotto, è il peggiore dei mali, genera sfiducia e non giova a nessuno. La sfiducia è madre di guai. Parli di crisi e la crisi viene... Questi spirituali francescani apocalittici, il pauperismo, la fine del mondo: fandonie! C'è stata una carestia nel Nord d'Europa, ma è già passata. Siamo in una fase di assestamento. Non vedo tutte le catastrofi che prevede il vostro poeta, le bibliche punizioni divine per i peccati degli uomini che si sono dati all'adorazione del vitello d'oro. Poeti e francescani, non c'è nessuno che danneggi l'economia più di costoro: sono dei poveretti, e siccome loro sono dei falliti vorrebbero precipitare il mondo nell'inedia... Vedete? Io lavoro tutto il giorno, sono ricco, sì, eppure vivo come se le mie ricchezze non mi appartenessero, possiedo terreni in parti d'Europa dove non andrò mai, ma ho responsabilità che voi non potete nemmeno immaginare. Io ho il denaro, io sono per molti il destino. I calcoli che stavo facendo prima che voi entraste, le decisioni che devo prendere, tutto questo cambierà la vita di molti uomini... Il denaro, mio caro, muove le cose di questo mondo...».

«Non però», disse Giovanni, «il corso del Sole e dei pianeti».

«Di qua dalla Luna, credetemi, muove quasi tutto».

«Tranne quello che non si può comprare».

«Di qua dalla Luna, quasi tutto si può comprare». E aprì un cassetto da cui estrasse un mucchio di fiorini d'oro. Li mise sul tavolo, davanti agli occhi di Giovanni: «Prendeteli», disse, «sono vostri se lasciate Firenze entro domani mattina».

Giovanni guardò il Battista effigiato su ciascuno dei grossi, una cifra considerevole, almeno una ventina. Ma non si mosse, si sforzò di dissimulare la sorpresa.

«Dante», disse, «era innamorato di vostra moglie, e qui si dice che lei non fosse insensibile al suo corteggiamento...».

«Dite a qualsiasi donna che è la più bella del mondo, non ne troverete una sola che non si lasci incantare...».

«Si dice anche che voi abbiate avuto parte attiva nella cacciata del poeta da questa città...».

«È stato uno straniero a pronunciare la sentenza, uno di Gubbio che neanche conoscevo... Ma è stata la volontà di Giovanni Battista, protettore di questa fortunata città. Dante non m'è mai stato troppo simpatico, ve l'ho già detto, ma cosa vi induce a

pensare che dovessi ritenerlo così importante da meritare la mia attenzione? Era un pover'uomo che tormentava la mia signora con le sue insulse poesie, questo è vero, ma non l'ho mai preso troppo sul serio, né mai considerato un pericolo per me e per l'integrità della mia famiglia... Era un visionario, un idealista. Sognava che l'Italia fosse una, che vi si parlasse un'unica lingua, che la Chiesa rinunciasse al suo potere temporale, che l'Europa fosse unificata sotto un unico *imperium*...».

«Sognava un mondo in pace sotto un governo universale, ove regnasse la giustizia...».

«Ma non è questo quel mondo. Guardatevi intorno, ser Giovanni, questo è il mondo in cui i lupi divorano gli agnelli...».

«Ma non i lupi i lupi, e gli agnelli gli agnelli», replicò Giovanni.

«Ecco perché l'economia animale non s'è mai troppo evoluta», disse con aria ironica ser Mone. «Noi finanziamo i sovrani d'Europa in guerra fra di loro, con i guerrafondai abbiamo sempre fatto affari d'oro. Non vi dico la cuccagna delle crociate, peccato si siano concluse così presto... Che l'Italia sia frantumata in una miriade di città, questa è stata finora la sua ricchezza! Si può far finta che non sia così, per mettersi in pace con la propria coscienza, ma la verità è che una buona parte della prodigiosa fioritura dell'ultimo secolo è scaturita dall'odio più che dall'amore. Il Regno di Dio sulla Terra, il regno millenario che ogni cristiano attende, la pace universale, il trionfo della giustizia divina alla fine dei tempi: nient'altro che una lunga, noiosa fase di recessione, Dio ce ne tenga lontani il più possibile...».

Giovanni chinò la testa scoraggiato.

«Dico solo che gli affari che calpestano l'idea cristiana della reciprocità...».

«Conosco solo la parabola dei talenti, Dio me ne dà cinque, io ne devo produrre dieci; se ho moltiplicato il mio capitale ho contribuito alla ricchezza e alla felicità di chi mi sta intorno, è questa la mia etica...».

«E allora guardatevi un po' intorno, messer Mone, fatevi una passeggiata dalle parti di San Frediano, così vi farete un'idea dello stato attuale di felicità di chi vi circonda».

«Non mi sento responsabile dell'infelicità di gente ignorante e di basso stato che non sa badare a se stessa. Ma io posso garantire per tutti quelli che lavorano per me, e voi non potete immaginare quanti siano in tutta Europa...».

Giovanni smise di rispondere. Allungò le mani sul tavolo, prese solo tre monete d'oro e le versò in un sacchetto di pelle che aveva con sé. «Mi serviranno per il viaggio», disse. Ser Mone rimase seduto e gli strinse la punta delle dita. «Addio, buon uomo», disse sardonico. Giovanni si voltò, fece due passi verso la porta, poi si fermò, e tornò indietro.

«Dante non è morto di mal'aria come si dice: è stato avvelenato. Voi che sapete tutto, ne siete al corrente?». Vide ser Mone che con un gran fazzoletto si puliva la mano con cui aveva stretto la sua. Ricevette, dal basso in alto, un'occhiata di disapprovazione.

«Di qualunque cosa sia morto», disse sospirando, «*fiat voluntas Dei!*».

«*Et sancti Iohannis*...», mormorò il lucchese.

Partì quel giorno stesso, nella tarda mattinata.

IX

Per suor Beatrice a Ravenna l'autunno trascorreva come una lenta convalescenza. La ferita per la morte inattesa del padre era ancora aperta, ed erano fitte atroci per la sua assenza che la trafiggevano ogni volta che rientrava in quella casa, dove prima lo trovava sempre seduto su quella sedia robusta di legno, con una tavola appoggiata sui braccioli: la penna, le cesoiuzze, il calamaio, era lì che scriveva. Qualche volta invece era chino sulla scrivania dello studio, in mano la lente, a sfogliare manoscritti sistemati sul leggio. E c'erano volumi dappertutto, aperti sul tavolo o chiusi, con un segno dentro. Ne trovava persino sul letto, e spesso era lei che li riponeva negli scaffali. Di solito lui non le diceva niente, qualche cenno d'intesa e d'affetto, con gli occhi. Si scambiavano sguardi di complicità, tra loro non c'era quasi mai bisogno di parole. Lei aveva avuto questa parte: almeno a cominciare dai primi canti del *Purgatorio* era stata la prima lettrice della *Commedia.* Li trovava quando erano pronti, canto dopo canto, su un lato del tavolo: li prendeva, li leggeva, raramente li commentava col padre. Sorrideva, e lui capiva che le erano piaciuti.

Qualche volta si confondeva, e la chiamava Beatrice.

Adesso, quando entrava in quello studio, il silenzio era così vuoto. Abbracciava sua madre, parlava con lei e con i suoi fratelli, la sua famiglia, che presto sarebbe tornata a disperdersi: ed erano altri morsi di nostalgia. I fratelli continuavano a scrivere e a declamare endecasillabi, ma non finivano mai il ventunesimo canto del *Paradiso.*

Poi, per sua fortuna, era arrivato quel bambino, a riempire il suo tempo e a cui insegnare l'aritmetica e l'astronomia. Il piccolo Dante era un amore, un abisso di curiosità, e non faceva che domandare. Una volta si era lasciata sfuggire qualcosa su Giovanni, e il bambino, quando aveva capito che lei conosceva suo padre, aveva voluto sapere tutto di lui: se era gigantesco e imbattibile, e coraggioso, e cortese... Le chiese perché non faceva come gli altri babbi che tornano la sera a casa dalle mamme. Gli aveva riposto che non era colpa sua, che non aveva mai saputo della sua nascita. Se l'avesse saputo, si sarebbe precipitato a fare il papà, come tutti quelli dei suoi amici. Si misero allora d'accordo, stabilirono un segnale d'intesa: se Giovanni fosse capitato a Ravenna mentre lui era ancora là, suor Beatrice gli avrebbe fatto capire che era lui, ma senza dire al babbo che lui era suo figlio, così il bambino avrebbe avuto un vantaggio sul suo papà, e avrebbe potuto studiarselo con calma prima di rivelargli chi era.

«Per farti sapere che è tuo padre», gli disse, «io dirò in sua presenza: "*Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole*". D'accordo? È questo il segno, ricordati bene questi versi... Così tu capirai che è lui, ma a lui non lo diremo, e tu potrai metterlo alla prova e vedere se ti va bene come babbo. Se poi non ti garba, resterà un segreto tra noi due...».

A Dantino l'idea era piaciuta molto, e s'era messo a fantasticare e precorrere l'evento, ad attendere con impazienza che arrivasse quel momento. Intanto suor Beatrice gli insegnava le operazioni con i numeri di Fibonacci, l'astronomia di Tolomeo, la grammatica e le basi del latino. E così anche lei si distraeva dai suoi pensieri. Da tutti, in

verità, eccetto uno. C'era infatti un unico tarlo che la rodeva, un mistero che occupava la sua mente e non le lasciava tregua. Aveva scoperto dov'era la parte mancante della *Commedia*, ma non riusciva a recuperarla. Aveva capito un giorno, all'improvviso, che i tredici canti erano dietro la stuoia alle spalle del letto del poeta, c'era arrivata riflettendo sul verso virgiliano trascritto sul quarto foglio che aveva trovato nella cassapanca con l'aquila:

Sacra suosque tibi commendat Troia Penates.

"Troia ti affida i suoi Penati": i Penati, come i Lari, nelle case romane venivano custoditi di solito in un tabernacolo aperto in un muro, e la loro casa aveva la struttura di un'antica abitazione romana. Bisognava cercare l'antico *lararium*, probabilmente in un angolo del *peristilium*. E siccome la stanza da letto di suo padre era stata ricavata da un settore dell'antico portico, aveva subito pensato di guardare dietro la stuoia. E aveva infatti trovato il larario, e dentro la cavità del muro c'era un cofanetto di marmo istoriato. I bassorilievi sui lati raccontavano la storia di Davide che riporta a Gerusalemme l'arca dell'alleanza. I canti finali del poema, non c'erano dubbi, dovevano trovarsi lì dentro. Il coperchio però era chiuso, e la serratura era costituita da una tastiera di tessere in marmo che riproduceva il celebre palindromo del SATOR, quello che può essere letto indifferentemente in avanti e all'indietro, in orizzontale e in verticale, da quattro direzioni diverse:

S	A	T	O	R
A	R	E	P	O
T	E	N	E	T
O	P	E	R	A
R	O	T	A	S

Bisognava di sicuro premere consecutivamente alcune lettere, doveva esserci una combinazione segreta. Aveva fatto dei tentativi, ma tutti falliti, finché s'era rassegnata. Una volta era stata persino tentata di rompere la piccola arca con un martello, ma aveva troppa paura di danneggiarne il contenuto. Non aveva raccontato niente ai suoi fratelli, sperava davvero nel ritorno di Giovanni per rivelare a lui il suo segreto, contando sul suo aiuto. La combinazione doveva essere nascosta negli altri versi citati nei quattro fogli, non faceva che spremersi le meningi senza approdare ad alcun risultato almeno incoraggiante.

Infine Giovanni era arrivato davvero, in un freddo pomeriggio i primi di novembre. Era entrato in casa tutto trafelato, trovando solo il piccolo Dante che faceva esercizi di latino al tavolo dello studio e suor Beatrice che leggeva san Bonaventura. Gemma era in giardino assorta nei suoi pensieri, cominciava ad aver voglia di partire, per affrontare le spinose questioni di proprietà che l'attendevano a Firenze.

«So dove sono i tredici canti», aveva detto subito il lucchese alla monaca, «sono dietro il letto: i numeri-chiave dei versi sulla stuoia, 155-515-551, sono gli stessi indicati dai versi che erano nella cassapanca...».

«Li ho già trovati», aveva risposto suor Beatrice, poi aveva aggiunto ad alta voce: «*Vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole*», destando un certo stupore in Giovanni. E l'aveva portato nella camera da letto, per mostrargli la cassa col palindromo del SATOR. Il piccolo Dante aveva smesso immediatamente di fare i compiti e li aveva seguiti nella stanza. Lo guardava con l'espressione assorta, quasi estatica, e Giovanni pensò che fosse un bimbo con qualche ingranaggio fuori posto: chiese in disparte a suor Beatrice chi fosse e se era proprio necessario averlo tra i piedi mentre facevano una cosa così importante.

«Bello, vero?», disse la suora. «Non somiglia un po' a mio padre?»

«Mmmm... non lo so... ma perché, chi è?».

Suor Beatrice spiegò che era stato affidato al monastero, e in particolare alle sue cure, da una donna misteriosa e bellissima, e che lei lo aveva preso in simpatia perché le ricordava tanto Dante. E non c'era niente di male se stava con loro mentre cercavano di risolvere quell'ennesimo mistero. Così dicendo scansò la stuoia dalla parete e tirò fuori la cassa con la curiosa serratura. Giovanni lesse il palindromo e fu preso da indicibile scoramento. Certo, il poeta non poteva rendere le cose più difficili di così...

«E sai come si chiama?», chiese Antonia. "Come si chiama? Palindromo, un testo che letto al contrario è uguale... Ah, no, lei intende come si chiama il bambino... E come posso saperlo? Ma poi non mi sembra il momento adatto...".

«Si chiama Dante», si rispose la monaca prima che lui aprisse bocca.

«Ah, mmm... ciao, piccolo Dante, io mi chiamo Giovanni...».

Sospirò. Pensò che suor Beatrice fosse impazzita. Avevano tra le mani i tredici canti che avevano tanto cercato, e sembrava che a lei la cosa non interessasse più. Solo che davvero non riusciva a capire cosa avesse a che fare il palindromo del SATOR con la serie numerica che lui aveva rintracciato nei brani danteschi, in cui era verosimile che fosse contenuta la chiave per aprire quella singolare serratura. Ma la chiave era numerica, la serratura alfabetica, e tra loro non c'era alcun nesso evidente. "Mmm... vediamo: cinque parole di cinque lettere... no, non c'entra nulla... venticinque... trentatré...".

«E sai che adesso il piccolo Dante sta imparando la teoria degli epicicli?».

Il bambino continuava a osservarlo in un modo che a lui parve strano, ma adesso Giovanni aveva solo bisogno di concentrazione, era tornato a Ravenna proprio per mettere al corrente Antonia delle sue scoperte e credeva di aver risolto almeno un problema: e invece alla stuoia suor Beatrice era arrivata da sola. E tuttavia non era bastato, dietro il primo enigma se ne nascondeva un altro ancora più complicato.

Disse che sarebbe andato a prendere la stanza alla solita locanda.

Quella notte però non riuscì a chiudere occhio.

Il giorno dopo era seduto sul bordo del letto del poeta, con la cassa in mano e il palindromo in testa. Improvvisamente sentì bussare forte i battenti della porta di casa. Suor Beatrice e il bambino andarono ad aprire, e li udì allontanarsi confabulando a bassa voce.

Lui rimase in camera da letto con la cassa, e cominciò a pensare alla soluzione del nuovo enigma. "Altrimenti", si disse, "si può sem-plicemente tentare di scardinare il

coperchio del cofanetto". Si ricordò della spada appesa alla parete dello studio, poteva provare con quella. Era quasi arrivato alla tenda che separava la camera da letto dalla stanza adiacente, ma si fermò perché gli parve di sentire, di là, la voce di Bruno che si avvicinava. O forse era soltanto una proiezione del suo desiderio? Bruno era proprio la persona che avrebbe potuto aiutarlo a sciogliere quel mistero. Avvicinò un orecchio alla tenda. Sì, era proprio la voce di Bruno, il suo amico. Chissà perché era venuto a Ravenna. Se ne rallegrò per un attimo, poi sentì distintamente queste parole: «Gentucca è da mia moglie a Bologna, ma sono venuto qui io a riprendere il figlio di Giovanni...».

Tornò rapidamente indietro per poter fingere di non aver sentito. "Gentucca, il figlio di Giovanni"... Il piccolo Dante!... Il cuore gli partì al galoppo, sudò cristalli di ghiaccio. Fu assalito da una paura sconfinata, un'angoscia mai provata. Passarono pochi secondi in cui gli sembrò che il tempo si fosse inceppato, poi la tenda s'aprì, entrarono Antonia, Bruno, suo figlio Dante.

Un Dante di nove anni, il figlio di Giovanni... allora Gentucca...

Doveva far finta di niente, prendere tempo...

«Bruno! Qual buon vento...».

«Giovanni!».

S'abbracciarono. Quando si staccarono lui aveva gli occhi umidi.

«Sono un po' raffreddato, son venuto da Firenze con questo freddo... l'Appennino è già pieno di neve...». Incrociò lo sguardo curioso del piccolo, che gli sorrideva. "Anche lui sa", pensò. Abbozzò un sorriso a sua volta. "Solo io non ne so nulla", si disse, "io che non capisco niente di cosa significhi esser padre...". Il primo sentimento che provò fu un insopprimibile senso di inadeguatezza. Ma poi il bambino gli prese una mano, e si mise al suo fianco come un cieco che ha trovato la sua guida.

Tornarono con la cassa di marmo nello studio, Antonia la posò sul tavolo.

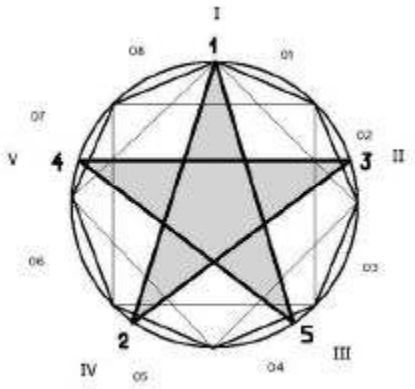
«Allora, Giovanni? Sei riuscito a capirci qualcosa?»

«No. Francamente no. Questa storia è sempre così piena di sorprese...».

Bruno allora cominciò a raccontare a Giovanni che aveva riflettuto a lungo su quella strana combinazione di numeri. Quelle cifre, che disegnavano un'allegoria cristologica legata all'interpretazione di Agostino della numerologia di Davide, potevano prestarsi anche a un'interpretazione geometrica.

«Un uno e due cinque», disse, «possono essere le cifre del pentalfa, inscritto in un pentagono, e che circoscrive a sua volta un pentagono capovolto».

E disegnò un cerchio, nel cerchio due quadrati con i lati paralleli ciascuno alle diagonali dell'altro, ne congiunse gli spigoli a formare un ottagono, nel cerchio disegnò anche il pentalfa. Poi numerò da uno a otto i lati dell'ottagono, e associò a ciascun vertice del pentalfa un numero arabo da 1 a 5 e uno romano da I a V, questi ultimi in ordine crescente ruotando il cerchio dall'alto verso destra, i primi invece nei punti consecutivi, toccati in successione dalla penna nel disegnare la stella a cinque punte:



Giovanni guardava il bambino. “Bel fanciullo”, pensò, “effettivamente somiglia al nonno!”.

«Il pentalfa», disse Bruno, «è simbolo dell’uomo, con le sue cinque estremità, ma soprattutto è immagine del pianeta Venere...».

«Non capisco perché», chiese suor Beatrice, «l’avete inscritto in un ottagono».

«L’ottagono raffigura gli otto anni di un ciclo di Venere», rispose Bruno, «il pentagono nell’ottagono, cinque volte in otto anni, i passaggi di Venere sul Sole... Se guardi la figura, per esempio, Giovanni... Giovanni!».

“Dante era davvero mio padre, ho avuto un padre così”, stava pensando. “E questo Dante è mio figlio, ecco perché...”. «Sì, la figura...», disse, «se guardo la figura...». “Ecco perché Gentucca non poteva muoversi dal posto in cui era... Ma perché allora se n’è andata via?”.

«Se guardi la figura», proseguì Bruno, «hai la descrizione dei moti di Venere in un periodo di otto anni: periodo in cui il pianeta si allinea col Sole cinque volte. Supponi che gli otto lati dell’ottagono rappresentino gli otto anni dal 1301 al 1308 *ab Incarnatione Dei*. E supponi anche – non è così, ma serve da esempio – di avere al punto I un allineamento Venere-Sole. La serie numerata da I a V indicherà allora i momenti in cui ritroverai Venere sul Sole sugli otto lati dell’ottagono che rappresentano la successione degli anni: se il punto I corrisponde al primo dell’anno, ovvero, dall’Incarnazione, al 25 marzo 1301, gli altri vertici della stella a cinque punte indicano all’incirca la fine di ottobre del 1302, i primi di giugno del 1304, i primi di gennaio, ovvero il terz’ultimo mese del 1305 *ab Incarnatione*, infine la metà di agosto del 1307, per ritornare dopo otto anni quasi esattamente al punto di partenza...».

“Perché non ha tentato di farmelo sapere?”, si chiedeva il lucchese. Ripensò alle volte in cui aveva concluso che lei fosse fuggita con un altro. “Avrei dovuto avere più coraggio”, si disse, “andare a Lucca a qualsiasi costo, ammesso che lei fosse tornata lì... Adesso è a Bologna...”.

Ma lui era rimasto a Bologna per tre anni: perché Gentucca non aveva tentato di fargli pervenire almeno un messaggio? “Forse era in ristrettezze economiche... Forse si aspettava da me un gesto coraggioso...”.

«Adesso osserva», continuò l’amico, «i numeri arabi da 1 a 5, non sullo sfondo dell’ottagono, ma su quello del cerchio circoscritto: sono i punti del cielo in cui vedrai

apparire in successione il pianeta Venere le cinque volte in cui, in questi otto anni, si sovrapporrà al Sole. Se l'ottagono rappresenta gli otto anni del ciclo, insomma, immagina che il cerchio sia la fascia dello Zodiaco. Abbiamo dunque cinque punti dell'eclittica, in corrispondenza di cinque differenti segni zodiacali: il punto 1 abbiamo detto che corrisponde al 25 marzo, dunque la prima volta troveremo Venere e il Sole in Ariete, poi, per disegnare, come fa Venere in cielo, una stella a cinque punte senza staccare la mano dal foglio, dobbiamo sempre ruotare l'angolo al centro di circa 216 gradi, e la seconda volta li troveremo appaiati allora nello Scorpione, la terza nei Gemelli, la quarta in Capricorno, la quinta in Leone, prima che ritornino in Ariete. Unendo con segmenti immaginari i punti ottenuti sulla circonferenza avremo infatti la nostra bella stella a cinque punte, ed è questo che fa il pianeta Venere, in otto anni incrocia il Sole cinque volte, disegnando in cielo la figura del pentalfa... Giovanni, mi stai ascoltando?»

«Sì, certo, il pentalfa, lo so, associato al pianeta Venere...».

«E dunque la serie di numeri, 1-5-5, 5-1-5, 5-5-1, potrebbe indicare tre posizioni diverse del pianeta dell'amore sul cerchio dello Zodiaco e sull'ottagono del calendario astronomico: ad esempio, guarda la figura che ho disegnato, ove troviamo nell'ordine il cinque romano a sinistra, l'uno al centro, il cinque arabo a destra; potrebbe essere questa la chiave, una lettura da sinistra a destra nella direzione normale della scrittura cristiana, e dunque l'immagine potrebbe rappresentare il cinque-uno-cinque annunciato dall'ultimo canto del *Purgatorio*, mi segui?...»

«Be', sì, certo, potrebbe essere...».

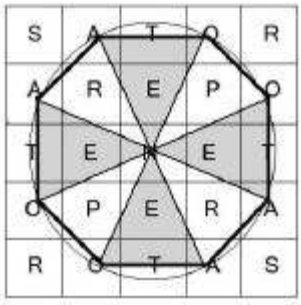
«Hai presente i Fedeli d'Amore, quella cerchia di poeti di cui Dante faceva parte da giovane a Firenze? E poi lui s'è sempre dichiarato tale, soggetto in modo particolare agli influssi di Venere: *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*...».

Giovanni si stava chiedendo come mai, in tutti quegli anni, non aveva mai pensato che Gentucca potesse aver dato alla luce un bambino, come se avesse voluto, lui, tenere lontana da sé quest'idea. "Stavo cercando un padre, e il padre... ero io...".

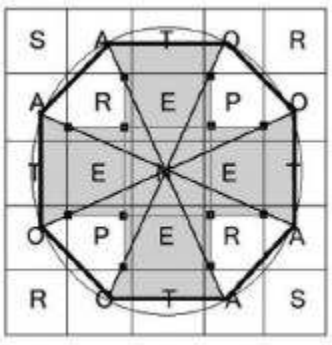
Suor Beatrice nel frattempo mostrò a Bruno il cofanetto di marmo istoriato e gli indicò il palindromo del SATOR. Bruno l'osservò e disse che, a quanto ne sapeva, era presente in molte magioni e chiese templari, e che doveva avere un significato nascosto sotto la lettera già di per sé misteriosa.

«La scritta significa», spiegò Bruno, «che il *sator Arepo*, il seminatore Arepone, tiene con cura le ruote, oppure che il seminatore tiene con cura (*opera*) le ruote al suo carro (*arepus*), ma è il senso occulto quello che più conta: allude all'ottagono e alla croce templare, unendo tutte le A e le O, l'alfa e l'omega, la prima e l'ultima lettera, l'inizio e la fine dei tempi secondo le Scritture, passando per le T, il tau greco, simbolo della croce, il momento centrale della storia cristiana, e unendo al centro le linee ottenute, si ricava la croce templare inscritta nell'ottagono...».

E fece il disegno di quanto andava spiegando.



«Secondo alcuni», aggiunse, «l'ottagono è un'immagine della Cupola della Roccia, la chiesa ottagonale, adesso una moschea araba, di cui i cavalieri del Tempio erano i custodi a Gerusalemme. Infatti la pianta della moschea ottagonale, con le dodici colonne comprese nel Tempio, si ricava formando, dalla croce templare, la croce greca corrispondente». E mostrò anche questo passaggio:

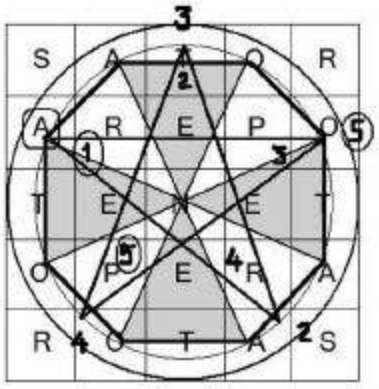


«Ma ciò che rende», ricominciò Bruno, «il palindromo del SATOR un simbolo cui si attribuiscono poteri magici eccezionali è il fatto che il suo doppio anagramma difettivo a croce è la parola PATERNOSTER, da cui avanzano due volte la A e la O, di nuovo l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine dei tempi, e di nuovo allineando le due A e le due O che restano alle quattro T, simbolo della croce, si ritorna alla figura perfetta dell'ottagono». E ancora una volta allegò uno schizzo, per mostrare cosa intendeva dire.

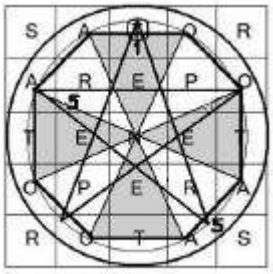
Giovanni lesse nello sguardo del piccolo Dante un cenno di delusione, mentre il bambino guardava Bruno con ammirazione crescente. Anche se non capiva nulla di quello che stava dicendo, intuiva che era lui quello bravo, mentre era suo padre che

avrebbe voluto vedere come eroe.

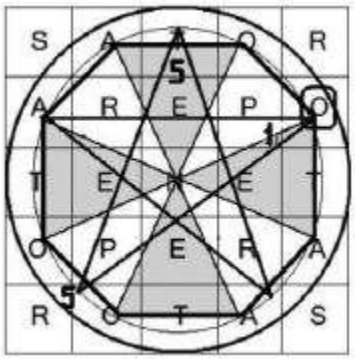
«Ma potrebbe essere proprio così, questa la chiave», proseguì Bruno. «I numeri della *Commedia* potrebbero indicare un luogo del Tempio alludendo alla rivoluzione di Venere, il pentalfa inscritto nell'ottagono. Si deve disegnare sulla mappa della moschea tracciata dal palindromo la stella a cinque punte, orientata verso nord. La sequenza 1-5-5 potrebbe indicare una posizione come questa». La disegnò con estrema precisione.



«I numeri dentro la stella indicano il tempo, le posizioni successive sui lati dell'ottagono, quelli fuori, invece, rappresentano le successive posizioni sull'eclittica. Si parte da un'alfa, una A, in modo tale che l'uno sia a sinistra dei due cinque, e leggendo da sinistra a destra abbiamo 1-5-5. Poi si procede verso destra, circa di un anno e mezzo sull'ottagono». E disegnò sul foglio.



«Adesso, da sinistra a destra, abbiamo la figura disegnata prima, il 5-1-5. Infine, ruotiamo di un altro anno e mezzo circa sull'ottagono», e abbozzò anche quella figura.



«Da sinistra, 5-5-1. Ci sono altre due figure possibili, con l'uno sulla O e sulla A del ROTAS dell'ultima riga orizzontale: la prima dà ancora 1-5-5, la seconda 5-1-5. Solo la combinazione 5-5-1 non si ripete, e ci indica univocamente un solo luogo. Ed ecco allora il luogo – se vogliamo credere alla leggenda – in cui era nascosta l'arca nel Tempio di Gerusalemme: l'unica combinazione 5-5-1, quella del *Paradiso* che esprime la *reductio ad unum*, indica la O dell'AREPO orizzontale e del ROTAS verticale, lo spigolo a nord-est del luogo santo...».

Giovanni tirò a sé la cassa, infilò le cinque dita della mano destra nelle lettere del congegno che corrispondevano alle cinque punte della stella: il dito medio nella T di SATOR alla prima riga, l'indice e l'anulare nella A e nella O di AREPO della seconda, il pollice e il mignolo nella O e nella A di ROTAS nell'ultima. Il coperchio del cofanetto si aprì con uno scatto. Lo sollevarono. Nella cassa un certo numero di pagine manoscritte, sulla prima delle quali si leggeva *XXI capitulum Paradisi*, e sotto i versi inconfondibili del maestro, che Antonia lesse con la voce che tremava per l'emozione.

Già eran li occhi miei rifissi al volto
de la mia donna, e l'animo con essi,
e da ogne altro intento s'era tolto.

E quella non ridea; ma «S'io ridessi»,
mi cominciò, «tu ti faresti quale
fu Semelè quando di cener fessi:

ché la bellezza mia, che per le scale
de l'etterno palazzo più s'accende,
com'hai veduto, quanto più si sale,

se non si temperasse, tanto splende,
che 'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
sarebbe fronda che trono scoscende.

Noi sem levati al settimo splendore,
che sotto 'l petto del Leone ardente
raggia mo misto giù del suo valore».

E furono tutti, col poeta, al settimo cielo. Così è la felicità per Dante, pensò Giovanni, un innamoramento protratto, della vita, del mondo, della donna amata a diciott'anni, e che se t'avesse sorriso troppo presto, se ti avesse in qualche modo corrisposto, ti avrebbe incenerito come il fulmine la fronda dell'albero su cui s'abbatte. Perché a quell'età si è fragili e troppa felicità non si sa ancora come sopportarla. Alcune emozioni bruciano come Semele alla vista di Giove nel suo fulgore divino.

Suor Beatrice aveva le lacrime agli occhi, abbracciò prima Bruno, poi Giovanni.

«È stato lui!», disse il piccolo Dante. «È stato Giovanni! È molto intelligente, vero zia Antonia?».

E lui pensò che in fondo non doveva essere difficile, come aveva temuto, fare il padre, che la mente di un bambino è così ben disposta all'epopea del babbo che non occorre essere all'altezza di quella figura immensa che da ragazzi a nostra volta abbiamo idealizzato.

«Giovanni, devo parlarti in privato», disse suor Beatrice.

«So già tutto», rispose, «e sono io che devo parlare in privato col piccolo Dante».

Poi finì che andarono di là, nella camera da letto, solo loro due. Non ci vuol molto a immaginare cosa si dicessero. Quando tornarono nello studio Dantino s'era addormentato tra le braccia del suo papà, la testa appoggiata a una sua spalla. Era pesante.

Giovanni sopportò in silenzio. Aveva solo un gran bisogno di espia-zione.

PARTE TERZA

Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che … era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo "matutino", venuto a casa sua il predetto Iacopo, e dettogli sé quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; ... e quinci gli parea che ''l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea ... Per la quale cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggiermente levatane, videro nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, né saputo che ella vi fosse, e in quella trovarono alquante scritte tutte per l'umidità del muro muffate ... li tredici canti tanto da loro cercati ...
In cotale maniera l'opera, in molti anni compilata, si vide finita.

G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*

I

Erano così gli inverni a Ravenna, quando le gocce di nebbia ghiacciate rimanevano sospese nell'aria come minuscole scaglie di vetro opaco: ognuno sembrava l'ultimo. I rami intirizziti dell'ulivo grondavano lacrime di brina al mattino, quando la casa aveva assorbito tutto il gelo e l'umidità della notte, tanto che sembrava annunciassero, mesti, sui campi desolati, una fine termica del mondo, l'inverno perpetuo in cui le storie di tutti saranno sigillate, si dice, in un'oscurità infinita. Bisognava allora disseppellire la brace e rianimare il fuoco del camino, salvare anche la più piccola favilla d'energia sopravvissuta, riattizzare dal quasi nulla ogni barlume residuo di luce. Fortunatamente il poema ritrovato aveva scaldato i cuori di tutti, dopo la sera in cui suor Beatrice aveva convocato i suoi. Bisognava solo cercare un modo per annunciare la cosa al mondo, allontanando ogni sospetto che quei tredici canti, come ormai si sarebbe potuto credere, li avessero scritti Pietro e Iacopo: fu quest'ultimo, allora, a inventarsi la stravagante storia della visione, che però, grazie al cielo, fu ritenuta vera.

Una mattina ancora col buio era andato a svegliare Pietro Giardini: «Presto! presto!», gli aveva detto, e lo aveva portato con sé nella casa del poeta. Mentre stava dormendo, quella notte gli era apparso, così aveva narrato, sul far dell'alba, nell'ora in cui i sogni, come si sa, depurati del peso fuorviante delle impressioni diurne, si approssimano all'essenza delle cose, e la rivelano ai nostri occhi così offuscati dall'ombra o dal veleno della carne. Splendeva nella visione, il padre, della luce insopportabile del Paradiso, e gli aveva mostrato il luogo, là, dietro il letto, dove le ultime pagine del libro che il cielo gli aveva dettato riposavano nell'odor di muffa dell'antico muro. E Iacopo aveva portato l'amico nella camera da letto, e aveva lasciato che fosse lui a scostare la stuoia dalla parete e a trovare il manoscritto. Così poi Pietro Giardini avrebbe raccontato che, nel sublime disegno, gli era stato riservato quest'onore, di essere stato lui a riportare alla luce i tredici canti altrimenti destinati alla muffa e all'oblio. Ne stilarono decine di copie, e mandarono a chiamare gli emissari del Cane di Verona, cui solennemente fecero dono del più prezioso degli esemplari, con i disegni di un miniaturista ben noto a Ravenna, lo stesso che il poeta chiamava per la copia destinata allo Scaligero.

Li lessero e rilessero più volte quei canti: il cielo di Saturno con le anime contemplative, san Pier Damiani a Fonte Avellana, san Benedetto a Cassino, la scala di Giacobbe, le invettive contro la corruzione dei monaci, poi l'ascesa al cielo delle stelle sul cui sfondo si muovono i pianeti nella volta celeste; il poeta entra nella costellazione dei Gemelli, il suo segno zodiacale, dove al cospetto di Beatrice tre santi, Pietro, Iacopo e Giovanni, lo interrogano sulle virtù teologali: un vero e proprio esame di teologia che Dante deve superare per accedere alla visione di Dio. Pietro sulla fede, Iacopo sulla speranza, Giovanni sulla carità, l'amore divino... Beatrice, Pietro, Iacopo, Giovanni: Antonia trasalì quando lessero insieme i canti dal ventiquattresimo al ventiseiesimo, scrutò i volti dei suoi fratelli per cercare di capire se quei nomi provocassero in loro una reazione qualsiasi, ma Pietro e Iacopo dissero soltanto che i loro omonimi e Giovanni

erano i tre santi che avevano assistito alla trasfigurazione di Cristo, e passarono oltre. Così lei ebbe l'impressione d'essere la sola a comprendere fino in fondo quei versi, a capire quale ne fosse la segreta fonte d'ispirazione. *O santa suora mia che sì ne prieghe...* dice nel ventiquattresimo canto Pietro a Beatrice, chiamandola insieme suora e sorella. Pietro è la fede, sostanza di ciò che si spera e fondamento dell'invisibile. E infatti Pietro, il suo Pietro, era così. Il fratellino obbediente che accetta il suo destino senza mai lamentarsi, che tiene duro ed è una torre ferma che i venti non piegano mai. Il fratello che non vacilla, che crede, che se ha dubbi, e forse ne ha, non lo mostra mai. Mentre a Iacopo nel venticinquesimo si dà il volto della speranza, l'attesa certa del trionfo di Cristo: la fiducia nel futuro pur nelle strette della storia e del presente inquieto. Così era il suo Iacopo, infatti: stenta a trovare la sua via, ma è tenace nel cercarla, non si lascia abbattere dal pessimismo cui il presente lo indurrebbe. Un ragazzo esigente, che da sé pretende molto e, anche se la vita è avara con lui, non si rassegna. È il primo a buttarsi nelle cose, con l'entusiasmo sempre vivo d'un eterno fanciullo: la speranza. Iacopo interroga il padre sulla speranza. Giovanni invece sull'amore, l'amore divino, l'amore cosmico, la *charitas-claritas*, luce-amore.

Lo ben che fa contenta questa corte,
Alfa e O è di quanta scrittura
mi legge Amore o lievemente o forte.

Trovò straordinario che dovesse essere proprio Giovanni a interrogare suo padre sull'amore. È il bene, dichiara il poeta nel ventiseiesimo canto, ad accendere l'amore: non è amore se non lo è del bene. Il bene sommo è l'anima divina del mondo, e *ciascun ben che fuor di lei si trova / altro non è ch'un lume di suo raggio.* A Giovanni era stato dato di provare l'amore terreno, che non è che un barlume di quello cosmico. A lui il destino aveva concesso di sperimentare quella scintilla che sublimata dilata il cuore umano fino alle vertigini del divino. Col tempo avrebbe capito, si disse suor Beatrice. "Fratello", concluse tra sé e sé, "forse sei solo a metà di una strada in salita, ma quando sarai in cima al monte chissà che altezze del cuore ti saranno riservate, quali gioie incomunicabili riempiranno i tuoi giorni...".

Giovanni, Bruno e il piccolo Dante si trattennero a Ravenna più del previsto; Bruno inviò un messaggio a Bologna per informarne Gigliata e Gentucca. Spesso nel tardo pomeriggio si fermavano a casa del poeta, suor Beatrice non avrebbe più voluto separarsi dal bambino, e lui a sua volta avrebbe voluto portarla via con sé. Bruno continuava a pensare a quello che aveva detto loro Bernard, e avrebbe voluto sapere qualcosa da Antonia, ammesso che lei sapesse. Un giorno aveva chiesto alla monaca se fosse a conoscenza di misteriosi incontri di suo padre con reduci di Gerusalemme, con cavalieri del Tempio o con altri personaggi del genere.
«No», aveva risposto la monaca, «tenderei a escludere questo genere di frequentazioni... L'unico mistero, in realtà... è l'anno in cui s'è trattenuto a Roma dal papa, il 1301. Di quell'anno non parlava mai, a nessuno è mai stato chiaro perché si fosse fermato a Roma quando il papa aveva rispedito a Firenze gli altri ambasciatori fiorentini, tenendo con sé in Vaticano soltanto lui. Non si sa chi abbia incontrato nella città della lupa e per quali ragioni vi soggiornasse così a lungo. Si dice che prendesse i voti dei Frati Minori, da

frate laico; aveva con sé la cordicella annodata, simbolo d'umiltà, che sancisce i voti di castità e obbedienza».

Giovanni intanto passava le giornate a fare amicizia col piccolo Dante, curioso ulisside tal quale il nonno a quanto pareva, che, per quel bizzarro pregiudizio dei bambini che fa del padre un essere onnisciente, lo assaliva con la sua strana bramosia di sapere. Come volesse imparare rapidamente i perché fondamentali, quelli su cui sua madre sembrava di solito reticente e a proposito dei quali anche zia Antonia dava risposte alquanto evasive: perché gli era toccato nascere, chiedeva per esempio, e non c'era invece sempre stato; se anche a lui, a Giovanni, era spettata la sorte di nascere; e se c'è qualcuno che esiste da sempre; e perché poi si è costretti a morire anche se di solito si preferirebbe non farlo. Cose di questo genere chiedeva. Giovanni all'inizio s'impegnava a cercare risposte plausibili, per non deluderlo, ma alla fine si arrese e decise di confessare che anche lui, di tutte quelle questioni, non ne sapeva granché. Una volta gli aveva chiesto del tempo, del perché da oggi si debba per forza passare a domani, senza poter qualche volta tornare a ieri, quando ieri è stato bellissimo ed è un peccato che non ci sia più. Giovanni s'era grattato la testa in cerca d'una rapida risposta. Se fosse sempre stato ieri, gli aveva detto, alla fine sarebbe diventato noioso, e che ieri è stato così bello proprio perché non c'è più. Constatato a un certo punto che s'era addormentato, aveva tirato un sospiro di sollievo, s'era alzato in silenzio dal letto del figlio e, uscito dalla stanza in punta di piedi, aveva bussato alla porta di Bruno.

«Ti disturbo?», aveva chiesto affacciandosi dentro con la testa. «Stavi facendo qualcosa d'importante?»

«No», aveva risposto l'altro, «stavo solo pensando...».

Con la sua copia della *Commedia* in mano Bruno stava completando con l'ultimo canto del *Paradiso* il presunto messaggio segreto contenuto nel libro, per cercare se non altro di capire dove mai potesse essere andato Bernard. Aveva trascritto la prima, la media e l'ultima terzina dell'ultimo canto dell'opera:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta **più** che creatura,
termine fisso d'etterno consi**glio,**

ché, per tornare alquanto a mia memoria
e per sonare un **po**co in questi versi,
più si conceperà di tua vitto**ria.**

A l'alta fantasia qui mancò possa,
ma già volgeva il **mi**o disio e 'l velle
sì come rota ch'igualmente è mo**ssa,**

Ne aveva poi ricavato l'ultimo novenario: *Verpiuglio cheporia ami(s)sa.* Mostrò quindi a Giovanni la sua ipotesi di interpretazione sugli altri versi che avevano esaminato insieme dopo la partenza di Bernard. Aveva recuperato una sillaba nel novenario ricavato dal diciassettesimo canto del *Purgatorio*, dove *talpe* fa rima con *alpe*, e la rima è a eco, ovvero la parola ALPE, nel senso di montagna aspra e alta, è ripetuta completamente all'interno dell'altro termine, *t*ALPE, dunque forse si poteva decifrare il verso

ripristinando la parola intera, così:

Chequeriper(al)pegiachetilapiana
Dedoldoma…

Che queri *per alp(e) è già chet' i la piana*
de dol doma.

Spiegò: «*Ciò che cerchi sui monti è già quieto, riposa già nella piana domata dall'inganno*».
A quel punto cercò di capire il seguito:

(e)itoiomeda
Lapevetrarobadimeso
Qualcosichechiedochepersa
Verpiuglio cheporia ami(s)sa

Secondo lui, doveva essere sciolto in tal modo:

E ito io meda
lape *ve trarò. Badi me' s'ò*
qualcos' i' che chiedo, ch'è per saver:
più gli ò che poria amissa.

Spiegò ancora a Giovanni: «*Ed essendoci andato* (ito)*, io vi trascinerò* (ve trarò) *il lapis medus* (meda lape)*. Osserva meglio* (badi me') *se c'è qualcosa che chiedo, che è per sapere: l'ho messa via, cioè nascosta* (amissa) *più che potrei*. Il grande maestro che avrebbe portato l'arca nel misterioso luogo in cui si trova adesso, una pianura circondata da aspre montagne, l'ha sepolta dietro una lastra di pietra meda, una pietra scura con venature dorate proveniente dalla Media, di cui parla Plinio e a cui i lapidari attribuiscono poteri miracolosi, come quello di ridare la vista ai ciechi. *Lapis* è volgarizzato dal nominativo latino al femminile, come è normale nel toscano *lapide.* L'indovinello si conclude invitando il fruitore del messaggio a focalizzare l'attenzione su una domanda che l'indovinello stesso fa, per sapere, non per ottenere qualcosa, domanda che l'autore dei novenari ha occultato il più possibile... "chiedere per sapere", *quaerere* in latino, ha anche il senso di "cercare"; e prima, più su, dice *queri*, *che queri per alpe*: "che cerchi sul monte", ma forse l'indovinello suggerisce semplicemente di focalizzare l'attenzione su questo verbo, sul fatto che lui stesso chiede per sapere... Per sapere cosa? A chi? A chi si chiede per sapere? A un oracolo magari...».
"*Quot vestitur Dodona frondibus*"... a Giovanni venne in mente il verso del *Dulce solum natalis patrie* che aveva sentito all'osteria della Garisenda: Dodona, in Epiro, il più antico oracolo di Zeus. «De Dodoma», disse, «"*che* queri *per alp(e) è già chet' i˙la piana de Dodoma*". Ricordi cosa aveva detto Bernard sul nesso *muta cum liquida*? Una delle due consonanti si può elidere, *dedoldoma* diventa *de Dodoma*, ovvero, mutando la nasale, "la piana di Dodona" in Epiro: ciò che cerchi sul monte, ovvero forse il colle di Moriah a Gerusalemme, adesso riposa invece nella piana di Dodona, per questo usa *quaerere* e non *petere.* Significa "cercare", ma anche che è un posto in cui si va a chiedere per sapere. Ed ecco perché è nel cielo di Giove che si scioglie l'enigma numerico nella *Commedia*:

Giove, Zeus, rappresenta la giustizia divina, è nel suo cielo che Dante incontra Davide...».

«Sì, è così!», disse Bruno. «La quercia di Zeus a Dodona, dove i più antichi sacerdoti del culto interpretavano lo stormire delle foglie e il volo degli uccelli. Sarebbe lì la nuova Gerusalemme? Certo, un posto a cui non penserebbe nessuno...».

Riscrissero l'intero componimento, i nove novenari al completo:

Ne l'un t'arimi, e i dui che porti
e com zà *or c'incoco(l)la(n). Né*
l'abento ài là: (a) Tiro (o) Cipra;

per cell(e) e cov(i) irti, qui. Che queri
per alp(e) è già chet(i) i˙la piana
de Dodoma. E ito, io meda lape ve tra(r)rò. Badi me' s'ò
qualcos'i' che chiedo, ch'è per saver:
più gli ò che poria amissa.

Bruno provò anche a farne una parafrasi definitiva:

Nell'uno ti nascondi con i due che porti
e che ci ammantano così (con le loro ali).
Né lì hai riposo: a Tiro o a Cipro;

ma qui, attraverso caverne e covi inaccessibili.
Ciò che cerchi sul monte è già quieto nella piana
di Dodona. Ed essendoci andato, io vi trascinerò su

il lapis medus. *Osserva meglio se c'è*
qualcosa che chiedo, che è per sapere:
l'ho occultata più che potrei.

Sembrò loro di star sognando. Poteva essere casuale che unendo i canti, le terzine, le sillabe secondo un disegno numerico contenuto in tre brani altrimenti misteriosi del poema venisse fuori una sequenza di versi piuttosto ibrida quanto a linguaggio, ma comunque dotata di senso? Qual era la probabilità che ciò avvenisse anche in assenza di qualsiasi progetto intenzionale dell'autore? Non sapevano effettivamente cosa credere.

Pensarono a Bernard. Con la regola della *muta cum liquida* lui doveva esserci arrivato subito. E forse era proprio lì che era andato, nella piana di Dodona, in Epiro, dov'era la quercia millenaria attraverso cui Zeus faceva sentire la propria voce all'antico oracolo.

II

Fu forse perché aveva portato con sé scorte di pane di segale che aveva trovato a buon mercato da un fornaio di Corfù. E si sa, a volte il pane raffermo, specie quello di segale cornuta, quando comincia a fermentare fa sì che si vedano cose che non ci sono insieme a quelle che ci sono, e rende difficile sceverare tra ciò che si è effettivamente visto e ciò che invece non c'era, e non avrebbe mai potuto esserci. O forse fu per la natura singolare dei luoghi che attraversò, abitati da numi e potenze occulte: posti con nomi terrificanti, che evocano gli spettri e gli spiriti dei mondi sotterranei, mostri infernali, ombre delle vite che furono. Ma forse, più semplicemente, fu per lo stato di sovreccitazione in cui lui si trovava, perché a volte la condizione della mente di chi è convinto d'essere prossimo a una svolta è tale da portarlo a vedere dietro ogni essere che incontra un ideogramma, un segno dotato d'un significato speciale. Non sapeva insomma spiegare perché, ma quel viaggio per lui fu una sorta di catabasi, un'incursione nel suo sottosuolo dimenticato, l'incontro fatale con se stesso e col segreto delle cose.

Visse quell'esperienza come fosse il sogno d'un altro: gli sembrò d'essere il personaggio di un libro nell'occasione insolita in cui, contro le normali consuetudini, incontra il proprio autore. Oppure di trovarsi in una di quelle scritture antiche che aveva trovato nella biblioteca di Ahmed, roba greca dell'età degli eroi, dove il protagonista s'imbatte in un personaggio qualsiasi, un re o un pastorello, ci parla e ne medita le parole alate, e sente nell'aria il profumo caratteristico che lasciano gli dèi quando si sono manifestati agli umani; e sa così d'aver incontrato, negli uomini in cui si è imbattuto, una qualche occulta divinità, magari l'autore stesso della sua storia, intervenuto di persona a proteggerlo dalle insidie che gli ha teso, oppure la dea sapienza che s'incarna in chi vuole: e la riconosce subito, la dea dagli occhi azzurri, perché ha lo sguardo trasparente come una marina di cui anche dall'alto d'uno strapiombo si veda nitidamente il fondale. Era in vena d'epifanie, questo è certo, e qualunque cosa gli fosse capitata da quelle parti sarebbe stata per lui piena di senso.

Aveva trovato a Kerkyra un'ottima guida, un nocchiero greco di consumata sapienza che si chiamava Spyros. Aveva portato con sé scorte di cibi secchi di farina e acqua, pochi ricambi di vestiario, tutti i denari che gli restavano, una lettera di cambio d'una compagnia fiorentina per intascare il corrispettivo di dieci fiorini, e la pala col manico retrattile che avrebbe dovuto usare a San Giovanni d'Acri per i lavori sul campo di battaglia e che invece non gli era mai servita. Avevano preso a vele spiegate verso sud, poi fatto scalo su un'isoletta non molto lontana dalla costa.

«Dobbiamo penetrare nell'entroterra risalendo il corso di un fiume», aveva detto Spyros, «andare ancora un po' verso sud, fino al capo Cimmerio e alla foce del fiume nero. Se fosse estate non ti ci porterei, non ne torneremmo vivi, l'aria è malsana, ci sono paludi che t'ingoiano e zanzare con gli aculei di ferro. Nessuno vuole andare a vivere nella piana di Fanari, le ragazze delle colline intorno non accettano mai inviti dai corteggiatori della bassa, per quanto ricchi. Se qualcuna lo fa, vuol dire che è davvero molto povera.

Laggiù si vive male, ogni due nati ne muoiono tre, non si sa come non si siano ancora estinti. Se fosse estate bisognerebbe portarsi scorte di sterco di vacca, da bruciare per tener lontani gli insetti, ma ci sono anche le mefitiche esalazioni della palude, di cui si muore, acqua che fa star male, erbe velenose che si usano per rendere micidiali le frecce e una fava selvatica che, se mangiata, pare faccia vedere lepri vestite da vescovi che camminano a testa in giù sul soffitto della propria casa. Ma adesso è quasi inverno, e si rischia assai di meno. Solo colate di fango che si riversano dai monti e seppelliscono vivi, fiumi che esondano e allagano la pianura, e una nebbia talmente fitta che, se ci fosse qui ora, avrei la strana sensazione di parlare da solo...».

Bernard pensò che si trattasse solo di una strategia del barcaiolo per far salire il prezzo del viaggio. Sminuì la cosa, le attribuì scarsa importanza, pattuì una cifra abbordabile per l'ultima traversata. Ci furono giorni di calma sul mare alla fine della prima decade di novembre, e partirono. Arrivarono presto in prossimità delle coste dell'Epiro, e proseguirono col litorale a sinistra per un breve tratto. Giunsero in una baia, imboccarono la foce di un fiume, gli argini coperti da due alti canneti. Intorno c'era una nebbia immobile e fittissima che rendeva inquietanti le sagome gobbe dei salici appostati come grossi avvoltoi alla cima delle canne.

«Come si chiama il fiume?», chiese Bernard.

«Acheronte», rispose la guida.

Fu percorso da un brivido, uno solo, che però gli attraversò tutto il corpo. Se lo fece ripetere.

Sì, era proprio l'Acheronte, il fiume dei morti.

«Non sapevo fosse qui...».

«Lo risaliremo fino alla confluenza col Cocito, prima del lago Acherusia», disse ancora Spyros, «dove c'è una collina che gli antichi chiamavano Ephyra, perché c'era una colonia di Corinto, credo, di cui è l'antico nome... Lì, da qualche parte, nella notte dei tempi, ci doveva essere il più antico oracolo dei morti, ne parla Omero nell'*Odissea*, veniva gente da tutta l'Ellade per incontrare i propri defunti... Vi passeremo la notte, io nella mia barca, tu dove vuoi. Io non scendo in un luogo che si dice sia frequentato dagli spiriti. È lì che ti accompagno, poi prosegui da solo; io ti aspetto per tredici notti e dodici giorni, trascorsi i quali, se non ti vedo, me ne torno indietro».

Sembrava, quello, il luogo originario dell'aldilà pagano, l'Ade come lo narrano i libri antichi, c'erano tutti i fiumi dell'Inferno, l'Acheronte, il Cocito, e Spyros aggiunse anche il Flegetonte, un fiume il cui fondo luccicava di corpuscoli fosforosi, e lo Stige, una corrente che sembrava nascere dallo sgocciolio del soffitto d'una grotta. Entrare in quella regione con quella nebbia di latte, con la barca che procedeva lenta, trainata a remi da entrambi, in assenza di vento, era una cosa che lo turbava, ma ciò che più di tutto lo spaventò fu cominciare a sentire, d'improvviso, un cupo mugghiare del sottosuolo, e prolungati lamenti come di neonati o prefiche, ma con una strana eco che ne amplificava il suono e lo rendeva impressionante.

Uuuuuh... Uuuuuh... un brontolio sinistro che proveniva da ogni direzione.

«È il grande toro», disse Spyros, «prigioniero in una caverna del sottosuolo, che muggisce il suo dolore atavico... Così narra una vecchia leggenda. Un'altra vuole che sia il latrato del cane tricefalo, Cerbero, che mormora e guaisce per tre gole. Ma c'è anche chi pensa, e io tra questi, che si tratti semplicemente dei rimbombi di fiumi sotterranei

che sfociano nella baia direttamente in mare... Anche l'Acheronte fa così, più su, se lo si segue oltre il villaggio di Glykì, dov'è alimentato da mille ruscelli che scorrono sottoterra e che improvvisamente sgorgano come per miracolo da una roccia cava o persino dalla ghiaia di un sentiero...».

A volte parevano, è vero, i lugubri guaiti di tre cani giganteschi. Se gli antichi avevano copiato da quel luogo paludoso e buio la geografia del loro aldilà, pensò, c'erano delle ottime ragioni. Spyros gli disse che era stato Omero, per primo, ad ambientare in quei luoghi il viaggio di Ulisse nella nebbiosa terra dei cimmeri, per incontrare le ombre di sua madre e dell'indovino Tiresia, poi tutti gli altri avevano accettato per l'Inferno quella sinistra topografia.

«Le porte dell'Ade!», annunciò, indicando davanti a sé un punto in cui gli argini del fiume sembravano stringersi tra due colline.

«Dietro quel colle», aggiunse, «si spalanca la pianura di paludi e sabbie mobili dove non conviene più inoltrarsi in barca. Lì si biforcano i due fiumi, l'Acheronte e il Cocito. Più su c'è la confluenza del Piriflegetonte, il fiume di fuoco. Fino a quel punto anche Ulisse giunse sulla sua nave nera. Il lago morto e gelido d'Acherusia lo chiamano anche Aornos, "senza uccelli", perché si dice che se per sbaglio un pennuto lo sorvola, vi cada dentro stecchito per le terribili esalazioni velenose dei vapori... Io ti lascio sul colle di cui vedi la sagoma alla tua sinistra, lì passerai la notte, poi costeggia a piedi la valle, col Cocito alla tua destra, fino al vecchio ponte. Passa di là, attraversa la parte alta della pianura, dove in primavera fioriscono gli asfodeli bianchi dalle foglie spadate, i prati bianchi che vide Ulisse nell'aldilà: campi Elisi li hanno chiamati poi, ed è dove il dio infero Aidoneo concede ad alcune anime luminose di saggi ed eroi di trascorrere quaranta giorni all'anno alla luce del sole. Prosegui finché l'alto monte alla tua destra si abbassa quasi all'altezza dei tuoi passi. A quel punto aggiralo, c'è un valico che attraversa tre catene di monti. Attento agli orsi, ai lupi, ai cinghiali, alle vipere, ai briganti. La terza valle è la tua, oltre le due cime gemelle del Tomaros vedrai apparire ai tuoi piedi la piana di Dodona, con quel che resta d'un teatro antico e i ruderi d'una vecchia chiesa...».

Poco prima del tramonto furono a Ephyra. Spyros legò a un palo immerso nel fiume la sua imbarcazione, Bernard scese con il suo fagotto. Si salutarono. Il francese salì verso la cima della collina, che sbucava appena al di sopra della nebbia, dove scoprì ruderi d'antiche mura e cumuli di pietre da costruzione di una casa o d'una chiesa che doveva essere stata distrutta molto tempo prima. Trovò un angolo ancora coperto da un pezzo dell'antico tetto che non era crollato e decise di pernottare là. Dalla cima del colle si vedeva da una parte il mare, dove il sole stava tramontando in un cielo di fuoco, dall'altra la pianura, un lago bianco di vapori. Di fronte il profilo di un'alta montagna, oltre la quale altri due rilievi e due valli, e poi doveva esserci ciò che stava cercando. Mangiò un po' del suo pane di segale, poi si mise a perlustrare meglio il luogo.

Tra i cumuli di pietre fu colpito da due lastre appoggiate l'una all'altra, che facevano da pavimento; una fessura tra le due lasciava intravedere, sotto, uno spazio che sembrava vuoto. Si chinò a guardare, prese un sassolino e lo lasciò cadere nella cavità. Passò qualche secondo prima che sentisse il rumore dell'impatto col pavimento sottostante: lì sotto c'era una stanza dell'antica casa, il cui soffitto non aveva ceduto. Prese la sua pala e cominciò a scavare intorno a una delle due lastre di pietra, per tentare di alzarla e vedere cosa c'era sotto. Quando però fu liberata dalla terra intorno, cedette, franò, e si portò con

sé anche le altre pietre di cui teneva il peso: Bernard perse l'equilibrio e cadde. Non vide più nulla per un po', era stordito. Poi, quando la sua vista si adattò alle nuove condizioni di visibilità, si rese conto che era sprofondato tra le mura di un antico palazzo, o di qualcosa del genere. Si rialzò nel buio, niente di rotto. Dolore alla testa. Dalla voragine che s'era aperta in alto filtrava poca luce. Le mura intorno a lui erano quelle di un corridoio a serpentina: un labirinto? "Se camminerò avendo sempre il muro alla mia destra, non dovrei perdermi". Ma trovò subito, alla prima svolta a destra, una grande porta ad arco. Sentì un rivo liquido caldo percorrergli la fronte, stava sanguinando. Entrò nell'ampio locale cui dava accesso la porta. Si pulì col dorso della mano il sangue, che gocciò rapido a terra. Sentì un risucchio, come di chi beve. *Dammene ancora*, disse la voce. «Mamma», rispose, «dove sei?».

C'era una buca nel terreno di cui non s'avvide, vi cadde dentro, s'aggrappò all'orlo, che franando lo fece scivolare. Un antro nero, una volta a botte, una caverna sotterranea. *Sii il benvenuto, Bernard.* Si chiese solo come facesse a sapere che quella era la voce di sua madre, se l'aveva conosciuta appena, e a un'età di cui non poteva ricordare niente. *Non t'ho mai voluto, Bernard, sei stato un errore, io non amavo tuo padre... Ma poi mi disperai, quando lui ti strappò al mio abbraccio e ti portò via...* Sì, questo lui l'aveva sempre saputo, anche se nessuno gliel'aveva mai raccontato. Ci sono cose che si sanno, anche se nessuno ce le ha mai spiegate. *Mi sei mancato, Bernard.* «Anche tu a me, sapessi quanto, mamma...». Si rialzò. Adesso doveva risalire due piani di quell'antico luogo sepolto. Forse il singolare edificio in cui si trovava era... *C'era un uomo che non volevo perdere, un cavaliere che amavo follemente e che m'aveva lasciata, un prepotente, che detestavo e desideravo con tutta me stessa, e che amavo per lo stesso motivo per cui lo detestavo... Cedetti sì alle insistenze di tuo padre, ma per far ingelosire l'altro che di gelosia altrimenti avrebbe fatto morire me... sciocca che fui, per conquistare quello sbagliato sedussi quello giusto e li persi entrambi, anzi ne persi tre: tu fosti il terzo, il più importante, foste in tre a lasciarmi, ma uno solo a...*

C'era una specie di scala naturale formata dai detriti franati nell'antro dalla voragine che s'era aperta in alto. Tentò di risalire di là, ma la terra era farinosa e scivolò di nuovo giù. Perse altro sangue, sentì ancora un risucchio... *Tuo padre non ne volle sapere quando capì come stavano le cose: se ne andò e ti portò via con sé... Non lo amavo, ma lo supplicai di restare: avevo paura...* Gli occhi gli s'inumidirono, da dove mai gli veniva adesso quella storia che si spacciava per la sua? *E il mio intento, guarda un po', l'ottenni, ma non esattamente come avrei voluto: tornò l'altro dopo un anno, quello che avevo così insensatamente desiderato... era furibondo di gelosia, le sue emozioni lui non le divideva con nessuno... mi picchiò, mi violentò, mi massacrò...* No, questo invece lui non lo sapeva, non poteva saperlo: di chi mai era quella voce? Era quello, il tempio dell'antico oracolo dei morti? *Mi lasciò lì ad annegare nel mio sangue, l'agonia fu tremenda, interminabile strazio il tempo che ci misi a morire...* Era caduto con la sua pala di San Giovanni d'Acri, l'aveva riappesa alla cintura, poteva provare a staccare delle pietre e a farsi lui una scala per risalire. *Tuo padre se ne andò per dare pace al suo orgoglio ferito, non aveva nessun peccato, lui, da espiare, se non il fatto stesso di essersene andato a espiarlo: se ne andò, non a morire per una causa giusta come tentò di raccontare anche a se stesso, ma soltanto a sfogare il suo rancore...* "Sì, ormai lo so, l'ho imparato", rispose Bernard tra sé e sé, "l'odio non è mai una causa giusta". *E fu un dispetto a me il*

portarti via con sé, piuttosto a morire altrove che a vivere lì dove ero io, nella dolce Francia... Sì, questo invece lo sapeva, dentro di sé l'aveva sempre saputo, senza che nessuno glielo avesse mai rivelato. Ci sono cose che si sanno, senza che mai diventino parole. Trovò al tatto un blocco squadrato che sembrava di granito, che si propose di staccare da dov'era e di collocare sulla scala naturale di detriti da cui prima era scivolato. Raccolse dei rami secchi nell'antro, e avendo con sé le sue pietre focaie, prese a strofinarle per accendere un fuoco.

Bernard, Bernard, lo chiamò suo padre, alle sue spalle. Si voltò e gli sembrò persino di vederlo, ancora con la freccia che l'aveva ucciso infilata nella gola: *Bernard,* disse, *hai sbagliato tutto...* Faticava a parlare con la laringe perforata, e finì con un rauco rantolio: *Non avresti mai dovuto perdonarmi...*

Quando alla fine, dopo due giorni di viaggio con una carovana di mercanti, arrivarono tutti e tre a Bologna, una domenica ancora in tempo per l'ultima messa, il piccolo Dante corse subito tra le braccia della madre. Bruno riabbracciò Gigliata e la piccola Sofia, mentre Giovanni rimase indietro ad ammirare da lì la sua Gentucca. Gli parve non fosse cambiata affatto dall'ultima volta che l'aveva vista, tanto tempo prima... Non aveva parole, l'emozione gliele risucchiava, come un rivo impetuoso che gorgoglia a una strozzatura dell'alveo in cui s'imbriglia. Gentucca però evitò accuratamente di incrociare il suo sguardo, e quando il piccolo Dante si mise a giocare con Sofia, lei si precipitò in giardino. Giovanni la seguì.

«Gentucca...».

«Vai via, vigliacco...».

«Gentucca...».

«Non ti avvicinare, vattene via, prenditi una stanza da qualche parte, non voglio vederti...».

«Scusami, io non sapevo dov'eri finita...».

Lei prese dei sassi da terra e gliene scagliò contro uno, Giovanni si piegò d'istinto e lo evitò d'un soffio.

«Gentucca, ti prego, credimi...».

Lei si fermò, si voltò. Erano immobili, adesso, l'uno di fronte all'altra.

«Lo so che Lancillotto è solo il personaggio d'un romanzo, e i pericoli che corre per liberare Ginevra sono tutti immaginari. Lo so che quella di Tristano che muore per amore è solo una leggenda non molto plausibile... Non dico che avresti dovuto affrontare giganti o morire di consunzione per la mia assenza. Mi sarei soltanto aspettata che avessi il coraggio di affrontare Filippo, il tuo fratellastro, non solo per difendere tua moglie, ma almeno per la parte d'eredità sulla dote di tua madre che ti spettava, e a cui hai rinunciato per viltà... e i miei genitori magari avrebbero reagito diversamente se fossi venuto tu, di persona, a parlare con loro, invece di mandare un tuo amico...».

«Sì, hai ragione...». E fece un passo verso di lei. Moriva dalla voglia d'abbracciarla.

«Se ti avvicini ancora ti ammazzo!», urlò lei.

Giovanni si fermò. Gentucca cominciò a ridere.

«Vedi? Hai paura anche di me... di una donna... Che razza di uomo sei?»

«Lascia che ti spieghi...». E fece un altro passo.

Lei allora scagliò con rabbia l'altra pietra che le era rimasta in mano.

Lui non se l'aspettava: lo prese in piena fronte, sopra il naso.
Cadde a terra semistordito.

III

Uuuuuh... Uuuuuh... tutta la notte, Cerbero e le anime dei morti... Ci aveva messo qualche ora a uscire dall'antro dell'oracolo, ma alla fine ce l'aveva fatta. Aveva dormito pochissimo, un sonno inquieto e tormentato da visioni, laggiù nel labirinto. Fuori, quand'era uscito, era giorno, e faceva un freddo insostenibile. Il sole sorgeva tardi da quelle parti, dietro le montagne. *Per celle e covi irti qui*, tra caverne sotterranee e nascondigli inaccessibili... La nebbia s'era diradata nella piana di Fanari, e lo sguardo poteva inoltrarsi lassù, a sinistra, fino ai prati d'asfodeli dell'*Odissea*, i campi Elisi, stando a quello che gli aveva detto Spyros; la palude Acherusia, dove gli uccelli non volano mai, e il corso alto dell'Acheronte erano dall'altra parte, alla sua destra. S'avviò lungo la riva del Cocito, camminò a lungo, fino al vecchio ponte. *Ciò che cerchi sul sacro monte di Gerusalemme, riposa ormai nella piana di Dodona. Ed essendoci andato di persona, io vi trascinerò sopra la pietra fatata dei Medi*, che ridà la vista ai ciechi, simbolo della chiaroveggenza interiore che s'acquista a trasumanare. Lunga era la via e faticosa, terribile quello che sia Omero che Dante chiamano l'"altro viaggio". "*Ma per narrar del ben ch'i' vi trovai / dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte*", recitò a mente: i versi del poema santo che spalanca le porte del divino.

Degli asfodeli, a dire il vero, nessuna traccia, era già troppo tardi: forse le anime dei giusti vengono fuori dalle dimore sotterranee soltanto a primavera. C'erano distese immense, di là dal vecchio ponte, di campi congelati per la brina. L'aria era grigia e fredda, come di vetro: era turbato dalle visioni notturne, rimasticava e non capiva le parole che aveva sognato, *non avresti mai dovuto perdonarmi...* Gli sembrava sempre d'essere a un passo da una rivelazione, vicinissimo al varco che ci separa dal mondo vero. Ma è un attimo, sempre, e la realtà ripiomba immancabilmente nella sua piatta e monolitica immanenza. Dove sono i segni, le tracce dell'ultramondo?

Poi una volta si voltò di scatto, quasi a voler sorprendere la verità delle apparenze. E vide non lontano da sé — non l'aveva visto prima, o non ci aveva fatto caso — un pastore con gli occhi azzurri seduto su una pietra al bordo della strada. Sentì un profumo che non aveva mai sentito. Occhi azzurri trasparenti, come il mare di Corfù. Gli chiese la strada come nulla fosse. Con gli dèi gli antichi facevano così, fingevano di non averli riconosciuti. Patto non scritto, ma si sa: col divino non si scherza. Il pastore, che doveva avere circa vent'anni, gli rispose ciò che già gli aveva detto Spyros, di varcare ancora tre catene di monti.

«Strani posti, questi», disse allora Bernard per lanciargli un'esca, «vi si incontrano esseri che non sai mai se siano vivi o morti...».

«Sì che lo sai», rispose il pastore divertito, «i vivi hanno l'ombra, i morti e gli dèi no...».

Vide che il pastore l'ombra non l'aveva, ma forse era normale a mezzogiorno, e col cielo così scuro. Nemmeno lui d'altra parte l'aveva. Lo fece notare al ragazzo, che scrollò le spalle con indifferenza. Vivi o morti, che conta?

«Due giorni pieni di cammino ti servono ancora», concluse, «e ti conviene almeno

noleggiare un mulo al villaggio qui vicino, possibilmente con un carretto da legare alla bestia, visto che hai con te una pala e ciò vuol dire che vai lì a scavare, e se cerchi un antico tesoro suppongo che al ritorno potresti portarti via un carico pesante...».

Come faceva a saperlo? E come mai, se non era la dea dagli occhi azzurri ed era solo un semplice pastore, gli dava del tu, pur essendo un ragazzo che si rivolgeva a un vecchio? Ebbe la sensazione d'essere parte d'un piano provvidenziale, e si chiese allora quale fosse il compito che gli spettava negli imperscrutabili disegni divini. *Forse solo cancellare ogni traccia, chiudere definitivamente l'epoca in cui il divino si manifesta agli umani*, gli parve di sentire. Il ragazzo però non aveva aperto bocca.

Lo ringraziò e riprese il suo cammino.

Bruno aveva applicato un'ampia fasciatura sulla fronte di Giovanni, prima di accompagnarlo alla locanda dov'era già stato tempo prima con Bernard.

«Lascia passare un paio di giorni», gli aveva consigliato, «poi presentati con un bel regalo... Io le parlerò, le racconterò quanto stavi male quando lei è sparita. Non preoccuparti: vi amate, e così tanto, dopo tutti questi anni, che ogni cosa si sistemerà, abbi fede!».

Rimasto solo, Giovanni si rattristò per l'accoglienza ostile di Gentucca, ma a quel tempo lui non conosceva il motivo della sparizione di sua moglie, e aveva spesso pensato che lei se ne fosse andata di sua iniziativa. Lui era sempre fuori al lavoro in quel periodo, doveva ampliare la sua clientela, ed era consapevole del fatto che, svanita l'ubriacatura iniziale, a lei non sarebbe piaciuta la solitudine casalinga in cui si sarebbe ritrovata. Poi era sparita, e per lui si erano materializzate le paure con cui aveva convissuto.

Quel che però non gli dava pace era di non aver mai pensato che Gentucca potesse essere incinta. A quel tempo, se avessero avuto un figlio, nessuno se ne sarebbe meravigliato. Questo lo turbava, il fatto d'aver rimosso da sé l'idea della paternità. Non conosceva bene Gentucca, e questo era naturale. Però ciò che era successo gli fece capire che non conosceva bene neanche se stesso. "Sono davvero io il padre?". Per un attimo lo assalì il dubbio, forse legittimo dopo tanti anni. Ma il piccolo Dante somigliava così tanto al nonno... Ancora una volta il fatto stesso di aver concepito un simile dubbio lo fece riflettere sull'inesorabile tendenza alla fuga che si manifestava in lui di fronte all'idea d'avere un figlio. Concluse che doveva essere quello il motivo di tanto rancore: Gentucca, d'istinto più che razionalmente, lo conosceva meglio di quanto lui stesso non si conoscesse. Intuiva che lui, in un modo o in un altro, era scappato.

Era quella la colpa di cui avrebbe dovuto farsi perdonare, da Gentucca e da se stesso.

Bernard aveva pernottato al villaggio alle pendici del monte, lì dove s'apriva il valico che l'avrebbe portato a Dodona. Aveva preso a nolo un mulo e un carretto piccolo, a due ruote ma stretto, adatto alle mulattiere di montagna. Aveva così finito i suoi contanti, e aveva lasciato in pegno anche la lettera di cambio, che gli sarebbe stata resa alla restituzione del mulo e del carro. La strada era ancora lunga e costeggiava i rilievi, saliva e scendeva, a volte invasa dalla vegetazione che se l'era ripresa: non doveva essere molto frequentata in quella stagione. Il tempo era sempre più brutto, nuvole di piombo incombevano sui suoi pensieri.

Proseguì tutto il giorno fermandosi una volta sola, per una breve pausa. Al tramonto

stava cominciando a piovere e allora si mise in cerca di un posto per dormire, nei pressi d'un corso d'acqua, dove avrebbe potuto dissetare se stesso e l'animale. I fiumi scavano le montagne e pensò che a valle probabilmente avrebbe trovato da bere. Così giunse, scendendo dalla cresta del monte, in una radura dove abitava, in una grotta, un vecchio eremita *bianco per antico pelo*, barba e capelli lunghi fino alla vita. Gli chiese ospitalità per la notte. Scorreva un ruscello lì davanti e l'avrebbero prosciugato, metà ciascuno, lui e il mulo.

«Mi chiamo Bernard», disse al vecchio, «e sto cercando un luogo, da queste parti, ov'è sepolto un antico mistero, un oggetto sacro che Dio diede agli uomini agli inizi della storia per sancire il suo patto, per fondare la Legge universale... Lo portarono qui circa cent'anni fa dei cavalieri crociati...».

«Sì, mi ricordo», rispose il vecchio.

«Come potete ricordare? Son passati almeno cent'anni...».

«Erano settanta cavalieri armati con la croce sul petto, a cavallo... Fu quando i veneziani presero Costantinopoli, me lo ricordo come se fosse ieri, ero molto giovane allora...».

Tacque per non indispettirlo. I casi erano due: l'eremita aveva circa centocinquant'anni oppure soffriva d'allucinazioni. Optò per la seconda soluzione quando, seduti su due sassi, il vecchio gli offrì per cena funghi crudi e fave selvatiche, e si ricordò di ciò che gli aveva detto Spyros sulle fave allucinogene che si trovavano da quelle parti. Lui non mangiò quasi nulla, solo un po' del suo pane di segale e di funghi. Non assaggiò le fave. Mentre mangiavano, chissà perché raccontò al vecchio delle sue inquietudini, della sua vita che, se si voltava indietro, gli appariva una sequela di fatti senza senso.

«Tutte le vite invece hanno senso», disse allora il vecchio, «ma non è detto che lo conosciamo: devi capire che anche quel piccolo frammento che tu rappresenti è in rapporto col Tutto. Tu non te ne accorgi, ed è questo l'errore: t'illudi che questa vita si svolga in funzione del tuo "io", mentre piuttosto è il tuo "io" che è stato generato in funzione della vita del Tutto...».

Bernard si guardò intorno perplesso e annusava l'aria per cercare di capire se anche dietro il vecchio eremita s'annidasse un qualche oscuro nume. Ma sentì solo la puzza del suo mulo.

«Non lo dico io, questo: lo dice un filosofo antico», aggiunse allora il vecchio, per tranquillizzarlo. «La prospettiva egocentrica è sbagliata: c'è una storia che si deve compiere e tu ne sei il tramite più o meno inconsapevole, è questo il destino di tutti. Forse tutta la mia vita è in funzione di quest'incontro. Domani è il mio compleanno, ma quanti anni compia non lo so neanch'io. So solo che sono tanti, a un certo punto ho smesso di contare i giorni. Forse ho vissuto così a lungo soltanto per poter incontrare te, e ospitarti stanotte. Se fossi morto prima non mi avresti trovato qui, la grotta sarebbe coperta di rovi, avresti dormito all'aperto, saresti stato sbranato dai branchi di lupi che infestano queste montagne, non avresti potuto portare a termine la tua missione... Invece sono ancora vivo, e domani potrai ripartire ben riposato per Dodona...».

«Come sapete che devo andare a Dodona?»

«Te l'ho detto, è lì che andarono i settanta cavalieri con la croce sul petto...».

Si ritirarono nella grotta, tutti e tre, anche il mulo, che avrebbe contribuito a scaldare l'ambiente.

Poi il vecchio chiuse l'ingresso facendovi scorrere davanti una gran pietra levigata a

forma di ruota.

Sognò una pianura fiorita, la luce era bianca, Ahmed indossava un vestito di raggi di sole tessuti al telaio da una fata africana. Così disse, ma andava di fretta, doveva mostrare al suo Dio la sua nuova scoperta. *Sbrigati, Bernard, sono diversi anni che ti sto aspettando.* «Ma io a dire il vero sto cercando il Paradiso dei cristiani, e ho perso la strada». *Che importa? C'è un solo Dio, Bernard, e le lingue le conosce tutte, l'arabo, il volgare di sì e la lingua d'oïl... ma conosce anche il linguaggio dei fiori, vuoi vedere?* E per mostrarglielo si chinò a parlare con un grande asfodelo con le foglie spadate. Il fiore rispose di sì nel suo alfabeto di odori, aveva capito bene cosa doveva fare: s'aprì e lasciò uscire l'aquila bianca, che aveva tra gli artigli la testa mozza di una quindicenne. Volò alto fino alla terra dei massacri e gliela riconsegnò, la ragazza lo ringraziò e poté rimetterla al suo posto. *A tutti i mali alla fine dei tempi ci sarà rimedio*, disse sorridendo. Ma nessuno vide il suo sorriso, perché la testa era riattaccata al contrario.

Bernard non sapeva più dove andare, era molto incerto e tentennava. Vide la chioma del vecchio eremita confusa tra le nuvole, lo chiamò e gli chiese la strada. *La strada per dove?*, domandò quello. «Non lo so», rispose lui. *Non importa, vai sempre dritto finché non sentirai il bisogno impellente d'una svolta.* «E dove arrivo così?» *Che pretese... Come fai a sapere dove stai andando se non ci sei ancora arrivato? Quando vi sarai giunto, allora saprai com'è.* «Ed è lontano?», chiese ancora Bernard. Il vecchio s'incupì. *Il fatto è*, rispose, *che quanto ad arrivare, anche su questo ci sono voci piuttosto discordanti.* Si guardò intorno con circospezione, poi accostò la bocca al suo orecchio: *Pare,* sussurrò, *che in realtà nessuno arrivi mai, la strada ha questa peculiarità: dovunque tu ti fermi, lei prosegue sempre oltre.*

Riaprì gli occhi. Il vecchio era ancora sveglio. «O almeno», aggiunse, «così dicono quelli che hanno già percorso il loro tratto...».

Bernard si voltò dall'altra parte e fece finta di riaddormentarsi.

La mattina dopo Giovanni scese al mercato, a cercare un regalo per Gentucca. Era la cosa più difficile del mondo, si ricordava, indovinare il regalo giusto per lei. Nel breve periodo in cui avevano vissuto insieme, ogni dono lo teneva sempre col fiato sospeso: a volte comprava cose costose, gioielli, prodotti preziosi d'oreficeria, solo per dimostrarle quanto l'amava, e lei non sembrava gradire; altre volte le portava una sciocchezza, e lei era felice come una bambina. Altrettanto spesso capitava il contrario, e non c'era una logica, ma la più assoluta imprevedibilità. Decise di girare il mercato soltanto per vedere cosa si vendeva, e di lasciarsi guidare dall'istinto. C'era la folla di sempre ai mercati quando c'è il sole. Un tripudio di colori, broccati, sete, fustagni.

Si fermò a lungo davanti a un banco che offriva prodotti per la cosmesi, cappelli ad ampie falde e aperti sulla calotta, per stare al sole a sbiondirsi, reticelle trapuntate d'oro per raccogliere i capelli, con annesse trecce bionde di capelli veri d'origine tedesca, e creme di miele rosato distillato a fuoco lento. Era di moda essere bionde, e i poeti in questo avevano le loro colpe. Ma Gentucca era già bionda. Poi c'erano spatole di legno e vetro, creme depilatorie d'arsenico giallo e calce viva, un detergente per il viso di latte e mollica di pane in mezzo scrupolo di borace pesto. Lo colpì un diadema fermacapelli dal disegno molto semplice, di piccole foglie e non troppo vistoso, con un piccolo bocciolo

di rosa sul lato destro, tutto d'oro. Costava molto, lui non lavorava da un po' e aveva cominciato a dover contare i suoi risparmi. E non voleva comprarlo con i fiorini di ser Mone.

Il mercante della bancarella successiva lo prese per un braccio e attirò la sua attenzione sulle stoffe che vendeva: «Tessuti inglesi e bretoni», disse, «costano la metà di quelli fiorentini, e la qualità ormai è quasi la stessa. Del resto, sapete, qualche volta sono imprenditori toscani che si sono trasferiti lì e vi hanno trasportato l'arte... Finora gli inglesi vendevano solo la lana grezza, adesso guardate qua... E poi ci copieranno anche la seta, d'altra parte sono i fiorentini a essere sbarcati là per fare concorrenza a tutti gli altri... Ma i loro prodotti li vendono qui, ed è su questo che fanno affari: producono dove costa poco e vendono dove costa molto...».

Non indugiò oltre, si sottrasse a quella discussione. Per il futuro lui era moderatamente ottimista, come lo era stato Dante. Le cose si sarebbero aggiustate da sole, pensava in fondo il poeta. La maledetta lupa, non trovando più nulla da divorare, avrebbe finito per sbranare se stessa. Non c'era da stare allegri, ma nemmeno da piangerci su. Bisognava stringere i denti, andare avanti, prepararsi forse a un periodo di furore, di incontrollata aggressività. Gli uomini, quando sono infelici, possono anche essere molto pericolosi.

Era contento soltanto d'aver ritrovato Gentucca e d'aver conosciuto suo figlio. Adesso doveva al più presto ricominciare a lavorare, la sua vacanza era durata anche troppo.

«Ma voi non siete quel tipo che...», lo apostrofò un sacerdote che si fermò proprio in quel momento di fronte a lui.

«Padre Agostino, lo speziale di Pomposa, giusto? Che ci fate qui?»

«Missione segreta!», rispose il religioso. «Ma se avete tempo si potrebbe parlarne dopo una puntatina al carretto del sorbettaio...».

C'era a un angolo della piazza del mercato il venditore del ghiaccio per la conservazione degli alimenti, se lo procurava da un fornitore che scendeva dall'Appennino e tutte le mattine veniva in città con il suo carro di legno con la vasca termica foderata di piombo. E la sua signora preparava sorbetti e un rinomato *biancomangiare*, il budino di farina e latte di montagna che faceva impazzire i bolognesi. Presero un sorbetto lui e un budino il prete, e s'appartarono in una strada laterale. Padre Agostino gli raccontò dell'abbazia, di don Binato che lottava tra la vita e la morte, terzana maligna, forse malaria, di padre Fazio che stringeva accordi coi ferraresi.

Poi si sedettero l'uno di fronte all'altro a un tavolo di pietra nel giardino davanti a una chiesa.

«Avete novità sulla morte del poeta?», chiese il sacerdote.

«Niente di niente...», rispose Giovanni.

Padre Agostino disse che era lì a indagare sulla morte del converso, e che era venuto a Bologna a rintracciare i due falsi francescani. Di quello abruzzese non c'era più traccia, ma lui era alle costole dell'altro, Terino da Pistoia, che era nascosto lì a Bologna, in un sobborgo a ridosso delle mura. Giovanni gli raccontò allora di essere andato a cercarlo fino a Firenze, sulla scorta delle false indicazioni d'una meretrice.

«La Ester della Garisenda, suppongo», disse lo speziale.

«La conoscete?»

«Non personalmente, no davvero, ma... mi ha parlato di lei un confratello, confessore ricercatissimo in città, e normalmente molto riservato... C'è il segreto, come sapete, e non

si può andare in giro a spifferare i peccati della gente...».

«Le prostitute si confessano?»

«Può capitare, ma non è il suo caso, ed è appunto per questo che il mio amico ha potuto parlarmene senza infrangere alcuna regola: si confessano da lui i suoi clienti, e ne parlano come di una prostituta un po' speciale. È una, diciamo così, che non ha una particolare vocazione per il suo mestiere... ma appunto per questo, forse, ha una capacità insolita per una che fa quel lavoro, un talento tutto suo, quello di far innamorare non si sa come quasi tutti i suoi clienti... Cosa che normalmente altre considererebbero una gran seccatura...».

«È molto bella», disse Giovanni.

«Ma non si tratta di questo... Il mio confratello dice che a sentire le confessioni dei suoi frequentatori, ma non fa nomi ovviamente, sembra che ciascuno di loro parli di una donna diversa, pare proprio che lei ci sappia fare... voglio dire, non per la qualità delle prestazioni, che Dio mi perdoni...»⁻Per scusarsi del pensiero immondo baciò il crocifisso che gli pendeva sulla tonaca. «...ma, intendo dire, ci sa fare con i suoi clienti su un altro piano: sa parlare, li sa ascoltare, sa quando sottrarsi e farsi desiderare, pare si conceda sempre col contagocce, e così spesso li fa impazzire... Si direbbe che sia il suo obiettivo inconfessato quello di farli innamorare, come se ogni volta rivivesse una sua vecchia storia, e si debba vendicare su di loro per un abbandono che le ha fatto male... E ha un particolare intuito per le debolezze di ciascuno. Così, a quanto ho appurato, anche questo Terino c'è cascato. Voleva fuggire via con lei, e lei, sapendo che lui doveva ricevere tanto denaro per un lavoro che aveva fatto (probabilmente il nostro duplice delitto), gli aveva promesso che sarebbe stata sua. Poi invece il suo *datore di lavoro*... invece di pagarlo, ha tentato di dargli fuoco... Lui è tornato da lei con la faccia tutta ustionata e senza soldi, ed Ester non ne voleva più sapere... Questo episodio lo conoscono tutti i frequentatori abituali dell'osteria, perché quella sera ci fu un gran chiasso. Lui la stava picchiando, finché non è intervenuto uno studente tedesco e l'ha cacciato via. Il pistoiese però non ha lasciato la città, vive nascosto qui a Bologna, e io sono riuscito a rintracciarlo. Forse non ha soldi per affrontare il viaggio, forse medita qualcosa a proposito di Ester...».

Decisero di incontrarlo insieme, l'indomani si sarebbero rivisti davanti alla chiesa, per organizzare un piano. Sfigurato e ferito nell'orgoglio, quel Terino poteva essere una persona pericolosa. Quando si salutarono Giovanni tornò al mercato per comprare il diadema per Gentucca, ma era stato già venduto.

IV

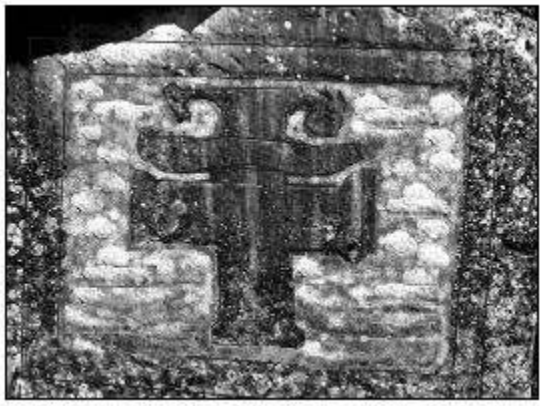
S'era alzato di buon'ora e il vecchio era sparito. Voleva fargli gli auguri per il suo genetliaco, centoquarantesimo o centocinquantesimo che fosse, ma quello sembrava essersi volatilizzato. Non poteva nemmeno ringraziarlo per l'ospitalità. Pazienza, l'avrebbe fatto al ritorno.

Se ne andò mestamente col suo mulo, e camminò fino al tramonto. Nel pomeriggio s'arrampicò fino a una cresta del Tomaros, le cui cime gemelle erano già coperte di neve. E quando svoltò alla sua destra oltre il bosco in cui s'inerpicava il sentiero, vide a valle la piana di Dodona, la collina a semicerchio dove scarse vestigia ricordavano la forma dell'antico teatro, la chiesa diroccata e il bosco di querce, tra cui forse anche quella millenaria di Zeus... Benché fosse tardi, e senza preoccuparsi del fatto che avrebbe dovuto affrettarsi a cercare un ricovero per la notte, Bernard si precipitò verso la valle col mulo recalcitrante. Per la strada scoscesa li sorprese un acquazzone tremendo, l'animale s'impuntò, si piazzò sotto la chioma folta d'un albero e non si mosse più. Bernard allora lo legò saldamente al tronco e proseguì da solo con la sua pala appesa alla cintura.

Giunto a valle era bagnato come un pesce quando guizza nella rete del pescatore. Trovò ricovero nell'antica basilica a tre navate, il cui tetto era crollato da tempo, il cui pavimento era ormai un prato verde, ma di cui sopravviveva in fondo il presbiterio triabsidato con parti dell'antica copertura, buon ricovero contro la pioggia. Quando ci si rannicchiò dentro, seduto su un cornicione di pietra scura sporgente dal terreno nell'abside centrale, i brividi di febbre e di freddo da cui era attraversato il suo corpo lo convinsero definitivamente di quanto fosse stato più saggio di lui il suo mulo. In un momento di tregua del diluvio andò a recuperarlo con tutto il carretto. Davanti alla quercia più vicina alla chiesa disse in piedi a capo chino le preghiere dell'*Angelus*.

Riprese a piovere: lui, il suo mulo e il carretto si sistemarono nel presbiterio. Riguardò meglio la pietra scura, appoggiata al muro e affondata nel terreno, su cui prima s'era seduto: era in posizione asimmetrica rispetto al semicerchio dell'abside centrale e, se questo era rivolto ad est, quella era a nord-est. Quasi nera, con venature verde-oro: "il *lapis medus*", pensò, la leggendaria Pietra di Media. Lui e la sua pala divennero una macchina sola, all'unisono, con gesti rapidi delle braccia ancora vigorose. Scavò almeno per un'ora.

Ciò che prima emergeva come una panca in orizzontale non era in realtà che una piccola parte di un lastrone quadrato per tre quarti interrato, su cui era scolpita in bassorilievo una croce greca, la cui parte superiore s'allargava nelle due braccia del tau, altro simbolo della crocifissione. Una fascia sull'asta verticale sotto le braccia del tau, lasciava immaginare che doveva esserci stata originariamente una scritta, non più leggibile.



Quando la riportò interamente alla luce vide che la lastra era lì a coprire una cavità nel muro. Facendo leva con la pala allora la scostò.

Trovò una nicchia nella parete e, dentro, una grande arca di pietra nera, pesantissima, che lui non riusciva a tirare fuori con le sue sole forze, allora decise di farla trainare dal mulo. La imbragò con una corda e la legò all'animale, che eseguì quel lavoro extra maledicendo il dio degli equini. Bernard era emozionato, teso come la corda d'un liuto. Era arrivato fin là, e il viaggio veniva presto coronato da un successo pari alle aspettative. Ma poi vide che la grande cassa di pietra aveva un coperchio, e la sua serratura era costituita da una tastiera quadrata di tessere dello stesso materiale dell'arca, cinque per cinque, con una scritta che aveva visto spesso nelle chiese e nelle magioni templari e di cui non aveva mai capito il significato:

S	A	T	O	R
A	R	E	P	O
T	E	N	E	T
O	P	E	R	A
R	O	T	A	S

Scagliò la pala violentemente al suolo, e alzò con violenza le braccia, in un gesto d'imprecazione. Rimase per qualche secondo con la bocca aperta e l'espressione vuota. Poi s'accucciò nell'abside guardando gli occhi buoni del suo mulo. Era già buio, ormai bisognava pernottare là.

Prima del tramonto Giovanni e padre Agostino erano arrivati a casa di Terino, nel quartiere povero a ridosso della cinta muraria. La casa, di sicuro abusiva, era appoggiata alle mura, espediente che usavano tutti in certi sobborghi malfamati, per quanto fosse vietato, per risparmiare i materiali d'una parete. Era a due piani: strutture di travi in legno, e mura del piano di sotto fatte di sassi impastati con la malta. Il secondo

piano, dove abitava il pistoiese, era più una baracca che una casa, tavole e scarti di falegnameria inchiodati alla buona, probabilmente da lui stesso, parassita a sua volta del parassita del piano di sotto.

Si salivano le scale di pietra fino al primo piano, poi una ripida scala di legno, di quelle che in campagna si usavano per i fienili, consentiva di accedere a un ballatoio ove le travi portanti reggevano una tettoia d'abete fradicio. La porta era chiusa dall'interno, ma sarebbe stato facile aprirla: non aveva cardini veri e propri, ruotava su anelli di ferro intorno a un'asta metallica fissata al legno della parete. Prima di bussare, con la mano destra sull'elsa del suo pugnale, Giovanni aveva accostato l'orecchio all'uscio per sentire se il padrone di casa era dentro. Era nervoso, avvertiva una vaga sensazione di pericolo, il colloquio che doveva affrontare non sarebbe stato certo un'amichevole chiacchierata.

Aveva sentito il rumore di uno sgabello che veniva spostato, o qualcosa del genere. Poi il tonfo di un oggetto pesante sul pavimento, poi più nulla, ma poco dopo un prolungato scricchiolio di travi che si rompono. Con un gran fracasso tutta la baracca aveva dapprima barcollato, poi alla fine era crollata, Giovanni e padre Agostino avevano appena fatto in tempo a gettarsi bocconi sul pavimento con un braccio a proteggersi la testa. Si era abbattuta su di loro parte della tettoia, con pezzi della parete cui era allacciata la porta. Quando tutto era finito, sollevando le tavole che li avevano sepolti, si erano rialzati tutti e due a fatica ed erano riemersi dalle macerie, contusi ma senza niente di rotto. Poi avevano sentito un mugugno sotto le canne e il terriccio del tetto che avevano ricoperto lo spazio dove prima c'era la casa di Terino. Si erano precipitati a scavare con le mani, spostando zolle d'erba, canne e pezzi di legno, alla fine avevano trovato il presunto sicario sdraiato faccia a terra, con un cappio al collo e, sul dorso, spaccata in due pezzi, la trave cui era appesa la corda. Aveva dunque tentato d'impiccarsi, ed era stato salvato dalla sua imperizia di carpentiere o dalla scadente qualità dei materiali di costruzione della casa.

Era brutto a vedersi, il volto ricoperto di ustioni, la cicatrice a elle rovesciata sulla guancia destra si notava ancora, ed era il suo unico segno di riconoscimento. Era in stato confusionale, balbettava frasi sconnesse. Giovanni aveva trovato qualcosa che sembrava un tavolo, l'aveva liberato dai detriti, vi aveva trovato una lettera e l'aveva aperta: era il messaggio con cui l'aspirante suicida comunicava a Ester la sua decisione di farla finita. Intanto padre Agostino gli aveva liberato il collo dal cappio. Decisero di portarlo nella canonica dov'era alloggiato il sacerdote, di farlo riprendere e poi interrogarlo.

«La mia casetta...», piagnucolò Terino voltandosi verso l'alto a guardarla un'ultima volta mentre lo portavano via. Giovanni e lo speziale di Pomposa si scambiarono un'occhiata, quasi delusi. Il male a volte lo si immagina in spoglie diaboliche, invece spesso ha la faccia di un idiota che ha ucciso qualcuno per lo stesso motivo per cui un altro fa il pane. L'unico tratto diabolico di Terino era il suo volto bruciacchiato, con quel marchio luciferino sulla guancia destra.

Ne l'un t'arimi... l'uno, l'alfa dei greci, la A. Infilò quattro dita nel-le quattro A: neanche quella era la combinazione giusta. *E i dui che porti*, due cherubini con due ali ciascuno, quattro ali in tutto... O no? I serafini hanno sei ali a testa, quante ne avranno mai i cherubini? E anche di O, di E, di T, di R ce n'erano quattro nel palindromo del SATOR... Oppure una chiave era il tau effigiato sulla lastra di pietra? *Badi me' s'ò qualcos'i' che*

chiedo ch'è persa... ma poi mancava l'ultimo novenario, che forse suggeriva qualcosa d'importante. Non riusciva né a prendere sonno né a venire a capo di quell'enigma. E il freddo della notte era pungente. Continuava a piovere, dietro il monte si vedevano lampi che, insieme ai sinistri ululati in lontananza, lo tenevano sulle spine.

Ebbe un moto di sconforto: a lui era stato concesso di ritrovare lo scrigno prezioso, con l'arca dell'alleanza, forse, o con i resti del sepolcro di Cristo e le ossa della Maddalena, come aveva detto il vecchio Dan. E lui conosceva le storie dei cavalieri dei romanzi francesi: solo ai più puri di loro era dato di accedere al Graal o all'oggetto magico della favola, qualunque esso fosse... Ma se era arrivato fin là non era un caso, il divino gli s'era manifestato più volte durante il tragitto nel modo solito in cui lo fa, *per speculum et in aenigmate*, e alla fine aveva anche trovato la sacra reliquia... Ma non sapeva come aprirla e si chiedeva se fosse lui il predestinato, e *a cosa* esattamente fosse predestinato. Si sentì in colpa, forse non era stato abbastanza puro, per i cristiani che aveva ucciso nelle guerre d'Italia, oppure per via di Ester e dei pensieri di concupiscenza quella notte con lei e per tutta la settimana successiva. Aveva peccato in pensieri se non in opere, e forse in omissioni... S'inginocchiò, chiese perdono alla notte o a chi per lei... Per suo padre, per sua madre, per se stesso. Pregò d'essere fatto oggetto del privilegio d'accedere al mistero, d'essere vaso d'elezione, per quanto indegno, ricettacolo della gloria di Dio.

E s'aspettava ormai una folgorazione, l'intuizione che gli svelasse la combinazione di lettere che avrebbe fatto scattare il congegno e aperto il pesante contenitore. Chiuse gli occhi. «Quando li riapro, la prima cosa che vedrò sarà il segno della volontà divina». Li riaprì e vide la sua pala. Allora seppe cosa doveva fare: afferrò l'attrezzo, allungò il manico retrattile, la brandì a due mani, la sollevò sopra la sua testa, respirò profondamente. Avrebbe preso la rincorsa per colpire la cassa di pietra con la massima violenza possibile, l'avrebbe fracassata e così avrebbe riportato finalmente alla luce il suo contenuto. Esitò un attimo, con la pala tesa sopra di sé.

Proprio in quell'attimo un fulmine s'abbatté su una quercia a pochi passi dalla chiesa. Bernard, bagnato com'era e dritto, con la pala nelle mani, si sentì come un cipresso percorso da una violenta scarica, posseduto dai numi celesti, attraversato da un lampo dell'energia che anima i pianeti e le stelle.

Fu solo un attimo.

In quell'attimo il tempo si fermò. Quello che dopo ricordò d'aver visto gli parve la sincronia di ogni tempo in cui tutto è contemporaneo a tutto, il passato è futuro, il futuro è passato, e l'uno e l'altro non sono che illimitato presente... Visse simultaneamente la propria nascita e la propria morte, la battaglia di San Giovanni d'Acri, il momento in cui la spada lo trafigge alle spalle e lui guarda il mare morire, le premurose cure di Ahmed, le guerre nelle campagne italiane, il peso della carriola con l'arca addosso, e il vecchio Dan alle sue spalle ai moli di Corfù...

Tutti i fatti della sua vita coeterni, compresenti, e per sempre.

Capisce tutto, e vede simultaneamente la storia degli uomini. Vede il mar Rosso che si apre, Mosè sul Sinai, Cesare che s'avvolge nel suo mantello e s'accascia sotto la statua di Pompeo, e le croci sul Golgota, Maometto a Yathrib, Carlo il Grande e l'aquila ad Aquisgrana... Vede tre navi che solcano il mare Oceano e ripetono l'avventura di Ulisse oltre le colonne d'Ercole, don Cristobal che bacia la nuova terra e Dante che la sogna, nel mare antipode, il purgatorio degli europei... Vede l'Europa delle nazioni bagnata di

sangue, la testa dell'ultimo capetingio davanti al suo palazzo nella mano di un boia, l'ultimo papa-re assediato in Vaticano, e battaglie furibonde intorno al Reno, macchine da guerra micidiali seppellire soldati nelle trincee di Verdun... Vede due aquile, l'una contro l'altra: una torna in Europa dal nuovo mondo, e reca la scritta *e pluribus unum*... L'altra, erede dell'impero antico, è sulla stella con i quattro gamma, le quattro falci sterminatrici... cancellare il diverso, gli pare che dica... Poi cose confuse in un dopo coevo, l'Europa pacificata, il cuore franco e tedesco dell'Impero universale che torna a pulsare all'unisono come nel sogno di Carlo e di Dante, un *praesidens* del nuovo mondo figlio insieme di Cristo e di Maometto... E altre guerre terrificanti in cui il male distrugge se stesso, fino alla pace dei popoli del Libro, fino all'era luminosa prevista dalle Scritture in cui alle genti si rivela la Legge...

Vede tutto questo, e molto altro, nell'eterno presente: ora lo sa, niente avviene, tutto è... Come in un libro le cui pagine siano intercambiabili, come in un poema infinito in cui ogni verso sia frammento e microcosmo del Tutto e in ogni attimo, lo contenga tutto.

Era steso sull'erba bagnata, a fianco all'arca dell'antico patto. Ave-va visto anche, in quell'istante eterno, che l'avrebbe caricata sul car-ro e portata via con sé. Ora sapeva, era quello il suo compito nel grande disegno: chiudere definitivamente l'epoca in cui il divino si manifesta agli umani.

V

«Non ho rubato l'arsenico, e non ho ucciso il poeta...», non faceva che ripetere.

Dall'abbaino, in alto, filtrava un fascio di luce violenta che gli illuminava il viso deforme, tutto il resto era in ombra. Giovanni era in piedi dietro la sedia cui l'avevano legato, padre Agostino seduto al tavolo di fronte a lui. Il pistoiese era visibilmente infastidito da quel bagliore.

«Cosa volete da me? Potevate lasciarmi morire...».

Al medico e al prete venne involontariamente da ridere.

«Quando ci dirai la verità potrai scegliere una delle travi di questa soffitta, sono sicuramente più solide di quelle di casa tua. Tu, piuttosto, tra tutti i momenti in cui avresti potuto farlo, dovevi scegliere proprio quello in cui siamo arrivati noi?».

Padre Agostino stava perdendo la pazienza. All'inizio ci aveva provato con le buone, ma Terino non faceva che negare tutto, contro ogni evidenza.

«La verità l'ho già detta: non abbiamo rubato l'arsenico e...».

«E allora? Se n'è andato da solo dalla bottega in refettorio?», urlò padre Agostino alzandosi in piedi e sbattendo un pugno sul tavolo.

«Non l'abbiamo rubato, l'abbiamo comprato... Lo speziale non c'era, c'era un ragazzo...».

«Cosa?»

«Ci ha chiesto un prezzo altissimo, mi ricordo, io volevo mettermi a contrattare, ma Cecco era nervosissimo, mi disse di tagliar corto, che ci saremmo fatti rimborsare le spese...».

Il sacerdote ricadde sulla sua sedia come intontito. «Idiota d'un ragazzo», disse, e poi lo ripeté più d'una volta. «Pace all'anima sua», aggiunse ogni volta. A ripensarci, l'arsenico non era l'unica cosa che era sparita dalla sua bottega, a volte aveva avuto l'impressione che il contenuto dei barattoli d'essenze e d'aromi che teneva sui suoi scaffali diminuisse senza motivo più del dovuto, ma s'era sempre trattato, fino ad allora, di cose da nulla, e aveva sempre chiuso un occhio.

Il suo apprendista era pressoché impermeabile all'apprendimento, e il suo senso di responsabilità era quello di un bambino di tre anni. Gli toccava tenerselo, d'altra parte, era uno dei nipoti ferraresi di padre Fazio. All'abbazia c'era più d'uno che malignava, data la somiglianza fortissima di alcuni di loro col sacerdote, che non proprio di nipoti si trattasse. Così aveva evitato di approfondire, quando aveva avuto l'impressione che qualcosa di innocuo fosse come evaporato dalla bottega, ma aveva detto mille volte al ragazzo di stare molto attento. Gli indicava quasi ogni giorno gli scomparti della scaffalatura nei quali non doveva assolutamente mettere mano, e fino ad allora non era mai accaduto nulla di rilevante. Ma quando era sparita un'intera ampolla di un micidiale preparato a base d'arsenico s'era ovviamente allarmato, aveva interrogato il converso che aveva negato ogni cosa, aveva detto d'essere rimasto in bottega per tutto il tempo della funzione e di non aver ricevuto neanche una visita. Aveva di lui un'opinione così misera

da non ritenerlo capace di reati che eccedessero la negligenza e il piccolo furto, invece avrebbe dovuto supporre quanto meno che avesse un po' del fiuto e della furbizia del commerciante, quanto bastava a valutare d'istinto se non altro l'importanza per l'acquirente del prodotto che gli stava vendendo. "Furbizia da mercante abbinata all'intelligenza d'un tacchino", pensò. Così aveva venduto lui stesso ai due sicari il veleno con cui l'avevano ucciso!

«Però il poeta», continuò Giovanni con l'interrogatorio, «siete stati voi ad avvelenarlo, questo non puoi negarlo!».

«Macché», rispose Terino.

«E per cosa avete comprato allora l'arsenico, per depilarvi?»

«Volevamo ucciderlo, sì, ma non ci siamo riusciti...».

«Potevate provare a impiccarlo a casa vostra se era così difficile col veleno!».

«Tutta colpa di Cecco!», disse Terino. «Era così nervoso da non riuscire a far altro che vuotargli l'ampolla nel bicchiere del vino la prima ed unica volta che gli ha versato il sangiogheto, salvo che il poeta non ne ha bevuto neanche un goccio. Noi abbiamo passato tutto il tempo a proporre brindisi, alla federazione dei Comuni d'Italia, all'unità e alla gloria dell'Impero, ai destini d'Europa, all'età dello Spirito, non sapevamo più a cos'altro brindare... Risultato? Alla fine noi eravamo ubriachi, ma il suo bicchiere di sangiogheto avvelenato era sempre là, sul tavolo, come glielo aveva riempito Cecco all'inizio del pasto. O il poeta era astemio, o era più furbo del diavolo, o aveva fatto voto di non peccare di gola, vai a sapere... Ci siamo uniti alla delegazione per provarci ancora, ma non abbiamo avuto altre occasioni, i veneziani l'hanno requisito e non ci hanno più dato la possibilità d'incontrarlo: o lo hanno avvelenato loro, o è morto davvero di mal'aria, questo è tutto quello che so...».

Già. Forse s'era trattato di nient'altro che di una sua ipotesi sbagliata, d'altra parte Giovanni non aveva avuto la possibilità di esaminare il corpo di Dante più attentamente, e i sintomi che aveva rilevato potevano ricondursi anche ad altre cause. La sua scienza indiziaria faceva acqua da tutte le parti... Aveva dunque indagato su un delitto che non era avvenuto? Aveva tra le mani solo l'esecutore materiale di un mancato omicidio?

«Perché volevate ucciderlo?», chiese.

«Noi non volevamo, c'è stato ordinato di farlo e di rubare il poema, in cambio d'una lauta ricompensa, s'intende... Visto che poi il poeta è morto lo stesso, abbiamo cercato di far credere che il nostro tentativo fosse andato a buon fine: siamo entrati in casa dell'Alighieri e abbiamo rubato l'autografo, io mi sono presentato al mandante, gli ho consegnato il maltolto e ho chiesto la cifra pattuita, quello ha tentato di strangolarmi e di darmi fuoco, sono vivo per miracolo, perché mi son buttato in un pozzo... Al mio socio è andata peggio...».

«Chi è il mandante?»

«Ah, questo proprio non posso dirlo. Spero soltanto che mi creda morto...».

Padre Agostino era crollato sulla scrivania, esausto, non sapeva più cosa pensare. Si disse che in fondo non gli interessava più tutta la faccenda. Il nipote di padre Fazio aveva tentato di ingannarlo, ma alla fine aveva ingannato se stesso, e l'aveva pagata fin troppo cara. Aveva bevuto il vino e il veleno destinati a Dante, senza neanche chiedersi a cosa servisse l'arsenico che aveva venduto ai due falsi francescani... E di fronte a lui c'era uno che avrebbe potuto essere accusato d'un delitto che non sapeva nemmeno d'aver

commesso. Era talmente immerso in un vortice di tale idiozia animale da dubitare che tutto ciò che aveva sentito avesse a che fare con la specie cui talora era stupidamente fiero di appartenere.

«Giovanni, riportatelo in cella, per favore», disse, «riproveremo a sentirlo domani, adesso un'ulteriore confessione del genere di quelle che abbiamo testé ascoltato potrebbe uccidermi...».

Per quanto ancora assai curioso di conoscere il nome del mandante, tuttavia Giovanni assecondò lo speziale di Pomposa, slegò il detenuto e lo riaccompagnò nella stanza del convento provvisoriamente adibita a cella.

«A che ora si cena?», lo sentì urlare da dentro mentre stava girando per la seconda volta la chiave nella serratura.

Gli erano cresciuti i capelli e una lunga barba bianca, e sembrava invecchiato di cent'anni dopo la lunga notte di Dodona. Specchiandosi nell'acqua del fiume s'era trovato incredibilmente simile all'eremita che viveva alle pendici del Tomaros. Aveva caricato sul carretto, rinunciando definitivamente ad aprirla, l'enorme cassa che aveva trovato nella basilica diroccata. Il mulo arrancava con quel peso da trainare e si fermava spesso, il ritorno rischiava di essere lento e faticoso. Voleva rifare lo stesso tragitto, con le stesse tappe che aveva percorso all'andata e, sebbene fosse meglio prevedere una sosta in più, la prima notte voleva passarla nella caverna del vecchio anacoreta, per non correre rischi. Poi avrebbe chiesto a lui indicazioni per una tappa intermedia. Così aveva spremuto il suo mulo fino allo stremo, ma alla fine era riuscito ad arrivare alla grotta prima di sera.

Il luogo era strano, dell'eremita non c'era traccia nei paraggi e l'ingresso della caverna non soltanto era chiuso, ma era anche ricoperto di rovi e cespugli come se quel ricovero non fosse abitato da tempo. Si spaventò, sulle prime pensò che la sua folgorazione nella piana di Dodona fosse durata un secolo, o che lo spazio e il tempo si fossero deformati irrimediabilmente, e che l'andata e il ritorno si svolgessero in due epoche diverse. Ma poi si ricordò che la scena l'aveva già vissuta, e si sforzò di rammentarne i particolari.

Cominciò subito a divellere i cespugli che ostruivano l'ingresso della grotta, aiutandosi con la spada, poi si diede a spingere la grande pietra circolare che lo chiudeva, finché riuscì ad aprirsi un varco per entrare col mulo e col carro. Fatto ciò, accese un fuoco vicino all'ingresso, per poter esplorare la caverna al suo interno. Sapeva già che avrebbe visto i due giacigli dove avevano dormito, l'uno accanto all'altro, due notti prima, e che su quello del vecchio era steso uno scheletro con le mani sul petto. Che significava, però? Sembrava che l'anacoreta fosse morto nel sonno e rimasto a decomporsi nella grotta per circa mezzo secolo: se fosse morto negli ultimi due giorni non avrebbe potuto ridursi così rapidamente alle sue sole ossa, né una così folta trama di cespugli avrebbe potuto ostruire in quel modo l'ingresso della caverna. Dunque non aveva centocinquant'anni, era morto molto tempo prima, e s'era fatto trovare vivo solo per salvarlo dai lupi?... Oppure lui aveva sbagliato caverna... oppure era tutto uno scherzo, era stato il vecchio a sistemare lo scheletro e i rovi prima di nascondersi da qualche parte, magari per farlo sembrare un miracolo ed essere venerato come santo...

Ma era stanco, non aveva più voglia di pensare, dopo aver chiuso l'ingresso della caverna si sdraiò vicino allo scheletro e cercò di addormentarsi. Il fuoco languiva e si

stava spegnendo, fissò il cranio che aveva di fronte. Era lui? Gli disse buona notte e grazie di tutto. “Prima di esserci”, pensò, “non c’è nulla di noi: i nostri resti, dopo, possono durare molto più di noi. Ma, già, prima e dopo sono i modi in cui nella tridimensionalità del nostro spazio si percepisce la simultaneità dell’essere senza dimensioni”. Dell’attimo a Dodona, in cui aveva vissuto tutta la sua vita in un istante, conservava un vivido ricordo, insieme allo stato d’animo che l’esperienza gli aveva lasciato, che era quello di una sublime indifferenza al proprio destino, che ora conosceva. L’angoscia del tempo, la lacerazione del dover finire e del dover a tutti i costi trovare un senso al vivere, prima di finire, tutto questo s’era dissolto come neve al sole. Gli era rimasta soltanto una calma disumana. Non desiderava più nulla, se non che fosse ciò che doveva essere. Di quanto aveva vissuto in quell’attimo, la sua storia nella storia degli uomini, c’era soltanto una cosa che non ricordava affatto, ed era la propria morte. Sapeva che sarebbe morto, certo, ma non ricordava più come. Strano, pensò, ma concluse che era meglio così: era il segno che la sua morte non sarebbe stata particolarmente significativa. Salutò il teschio, si voltò dall’altra parte e si addormentò.

Nei giorni successivi rifece a ritroso la strada che aveva percorso all’andata. Al villaggio ritrovò il padrone del mulo, che l’accompagnò due giorni dopo lungo il Cocito fino alla confluenza con l’Acheronte, per poi tornarsene indietro col mulo e col carro. A Ephyra ritrovò Spyros, che caricò sulla sua barca il pesante carico e navigò direttamente fino a Corfù. Lì incontrò Daniel, che stava organizzando il rientro in Apulia, dove doveva sbrigare ancora alcuni affari. Doveva poi passare dagli Abruzzi e dalla Marca anconetana, e proseguire di lì fino a Bologna. Il viaggio sarebbe durato in tutto circa un mese. Se Bernard aveva tempo e pazienza poteva andare con lui...

Giovanni era deluso, ma pensò che non avrebbe dovuto esserlo, in fondo era meglio così. Il poeta era verosimilmente morto a causa delle febbri delle paludi, come il suo amico d’un tempo, Guido Cavalcanti, l’amato odiato. Lui aveva indagato su un delitto che non c’era stato, e alla fine aveva trovato tutt’altro: un mancato suicida, i tredici canti smarriti del *Paradiso*, suo padre e suo figlio, Gentucca, e un mistero nascosto nel poema che era l’enigma che più d’ogni altro gli premeva risolvere... Ma forse ogni indagine funziona così.

Il delitto non è che un pretesto, trovare un colpevole d’altra parte non ristabilisce mai l’equilibrio, la vittima non resuscita quando ne hai trovato l’assassino. La giustizia? Qualcosa di più profondo della vendetta che ne usurpa il nome. Punire il colpevole? Certo, lo si deve fare per scoraggiare il crimine, ma illudersi che la punizione pareggi la colpa è solo un modo per non vedere, per dimenticare che il male è ancora lì fuori, nonostante tutto. E allora, adesso che aveva scoperto che non c’era stato alcun delitto, l’indagine era finita? Sapere chi era suo padre per sapere chi era lui, questo in realtà gli importava. Quel complesso mistero dei numeri e dei novenari che significato aveva? Dante conosceva davvero il segreto profondo della giustizia divina, i termini ultimi del patto tra Dio e Mosè, tra Cristo e gli uomini? Qualcosa che lo avrebbe indotto, a un certo punto della sua vita, a scrivere il poema degli stati dell’anima, di quell’aldilà che lui descrive, in cui ciascun essere umano è fissato in un atto definitivo, che ripete eternamente il gesto terreno che lo ha salvato o dannato per sempre? Come in quei personaggi che sembrano monumenti: Vanni Fucci che fa le fiche a Dio prima di

trasformarsi in un rettile, esprimendo con quel gesto tutta la sua vita piena di risentimento; Farinata e il padre di Guido Cavalcanti con il loro ateismo, che li induce a ritenere che la vita sia tutto; il conte Ugolino, colto nel moto di stizza con cui azzanna il teschio dell'arcivescovo Ruggieri; Paolo e Francesca, che peccano e piangono, si amano e sanno che è una colpa di cui però non possono fare a meno... Statue scolpite nell'attimo decisivo, nella mossa che ne esemplifica la condizione e la pena. Sembra quasi che un gesto, uno solo, un istante della nostra vita si dilati fino all'eternità, e in questo suo divenire eterno riveli definitivamente chi siamo. Cosa vedono i poeti, che noi non vediamo?

Andò da solo nella cella di Terino, entrò, chiuse a chiave la porta.

«Dimmi chi è il mandante del delitto mancato, e ti lascio libero».

«Non posso, sono obbligato al segreto».

«E devi proprio rispettare i patti con gente che con te non li ha osservati, che anzi, invece di pagarti, ha tentato di ucciderti?»

«Io sono un uomo di parola».

Gli mostrò un fiorino d'oro, poi due, poi tre.

«Siamo stati contattati da un cavaliere, un ex templare...».

«Un ex templare?»

«Avevamo tutti più o meno a che fare col mondo dei Templari, anche io e Cecco avevamo lavorato per l'ordine... Mai stati in Oltremare, ma il capo sì, tanto tempo fa... Anche prima che l'ordine fosse sciolto a noi davano i lavori sporchi, quelli che un cavaliere non avrebbe mai potuto svolgere senza rischiare di compromettersi. Che so?, far sparire degli oggetti, uccidere un personaggio scomodo, il piccolo contrabbando, la riscossione dei prestiti a strozzo, le minacce a chi non voleva pagare... Siamo gli operai del Tempio, dobbiamo solo obbedire...».

«Anche uccidere, se vi viene ordinato?»

«Che differenza c'è? Abbiamo giurato su Bafometto eterna obbedienza...».

«Ma perché i Templari volevano la morte di Dante?»

«Non lo so, bisognava impedire a tutti i costi che il poema che stava scrivendo fosse portato a termine, e far sparire ciò che il poeta aveva già scritto, non so perché: non siamo tenuti a fare troppe domande, eseguiamo e basta...».

I Templari, già. Aveva fatto male anche a fidarsi di Bernard? E anche quel suo amico, Daniel, con cui a un certo punto era sparito, era un ex templare... Cosa c'era sotto? Il poeta stava cercando di rivelare attraverso un messaggio crittografato il segreto dei cavalieri del Tempio, segreto che costoro si sforzavano invece di tenere celato? E perché allora Bernard aveva riferito a lui e a Bruno la storia dei nove novenari? Era una falsa pista? Oppure Bernard era a sua volta all'oscuro di tutto, e voleva semplicemente decodificare il messaggio esattamente come aveva detto, per trovare i segni dell'alleanza, perché la sua fede vacillava e aveva bisogno di prove? Così gli era sembrato, ma a volte ci sbagliamo, le prime impressioni spesso sono fallaci. Tutti quegli interrogativi erano probabilmente destinati a restare senza una risposta, lui adesso doveva occuparsi della sua famiglia ritrovata, non poteva più dedicarsi al caso. Forse i numeri e i versi nascosti erano frutto dell'immaginazione di Bernard, lui e Bruno si erano solo lasciati suggestionare, e non c'entravano comunque nulla col tentato delitto. Non avrebbe mai saputo, o forse un giorno, ma per puro caso... Siamo nella selva oscura, vediamo

frammenti di verità, il nostro giudizio è sempre incompleto. La maggior parte degli eventi decisivi per la nostra vita avviene fuori del nostro campo visivo, qualcun altro altrove decide qualcosa che cambia il corso degli eventi e influisce su ciò che siamo.
Di quell'esperienza gli sarebbe rimasto il finale ritrovato del gran libro, in cui Dante per un attimo vede tutta la verità nell'eterno presente e ne esce mutato:

ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.

Non faceva che pensare a quei tre versi, da allora, li ripeteva spesso a memoria mentre camminava per strada. Quante cose vi dice il poeta: che la felicità è un'armonica consonanza di istinto e ragione, desiderio animale e volontà razionale, quando vanno all'unisono come gli ingranaggi di un orologio meccanico; che ad azionare la macchina è la stessa energia cosmica che muove i pianeti; che tale energia ha nome Amore e li fa ruotare in sintonia col Tutto; che la felicità è un dolce lasciarsi andare a tale forza cosmica, un liberarsi dei desideri che crediamo erroneamente di desiderare, per non ostacolare il moto e anzi assecondarlo, lasciarsi muovere dalla potenza che muove le stelle. Cosa vedono i poeti, che noi non vediamo?
Liberò Terino e gli consegnò i fiorini che gli aveva promesso.
«A Firenze», gli disse salutandolo, «ho conosciuto una ragazza che ti amerebbe anche povero e sfigurato come sei. Si chiama Checca, vive a San Frediano, tu sai chi è. Con questi soldi potresti pagarti il viaggio, andare da lei, chiederle scusa. Potresti rendere felice qualcuno...».
«Felice?», chiese Terino arricciando il naso semiabbrustolito. «C'è ancora qualcuno che crede alla felicità? Cos'è mai la felicità?».
Giovanni non ci pensò un secondo: «Desiderare i desideri di un altro...», rispose.

L'avevano caricata su un'enorme carriola con una sola ruota, e Bernard aveva rischiato più volte di sbilanciarsi su un lato e di farla cadere.
«Facciamo una pausa, fermiamoci un attimo qui», aveva detto, appena arrivati nel porto.
Era stanco, si sedette su una panca di pietra a riprendere fiato; Daniel gli indicò il molo dove era ormeggiata la loro nave, ancora poca strada da fare. Aveva fretta, forse, ma Bernard si ricordava bene che si sarebbe seduto là. Non c'era anima viva a quell'ora, all'imbrunire i lavoratori del porto lasciavano tutto e andavano a mangiare. Grassi gabbiani, accovacciati sulla pelle del mare, ogni tanto spiccavano il volo.
Guardava l'azzurro con l'espressione malinconica, mentre Daniel era alle sue spalle, e chiese cosa mai ci fosse di tanto importante in quella cassa. Bernard allora gli raccontò sommariamente del viaggio che aveva fatto, seguendo tracce che aveva trovato nel poema, dell'Inferno e di Dio che aveva visto. «È tutto vero», aggiunse, «ciò che narra il grande poema è tutto vero. Questo istante c'è sempre». Daniel invece pensava che, da come se la teneva stretta, la cassa doveva contenere un tesoro.
«Dante allora era un gran maestro?», gli chiese alla fine Bernard.
Quello di Saintbrun scoppiò a ridere.
«Qualcuno l'ha ucciso, io devo indagare sul delitto, i sicari li ho già rintracciati, Cecco da Lanzano e Terino da Pistoia, ma devo trovare il mandante...».

«Povero imbecille», disse Daniel, alle sue spalle.

Sentì una fitta tremenda alla schiena, vide la punta della spada di Dan uscire insanguinata dal suo petto, sotto la spalla destra... “Ah ecco”, fece in tempo a riflettere, “ecco perché a Dodona non ho visto la mia morte, ho confuso le due scene, due volte la stessa fine...”. Riconobbe persino la spada, gli parve che fosse la stessa. “Povero Daniel, in quale melma sei sprofondato...”. Poi però non riuscì a pensare più nulla, fu invaso da un immenso senso di pace...

Inspirò il perdono di Dio. Negli occhi, per sempre, quello scorcio di mare che moriva.

Daniel lo prese da sotto le ascelle, lo trascinò sull’argine e lo gettò in mare. Poi con la spada cercò di scardinare la cassa, senza riuscirci. Allora la fece cadere dalla carriola: l’arca si ruppe, e si frantumarono anche le due grandi tavole di pietra nera che c’erano dentro, con delle scritte d’oro in un alfabeto che non conosceva.

«Ma vattene al diavolo anche tu!», disse allora, e buttò tutto in mare.

Se ne tornò indietro, deluso, con la spada sporca e la carriola vuota.

VI

«L'età delle profezie si è conclusa con Cristo», aveva detto il domenicano dal pulpito, e il succo del suo discorso era che il divino, manifestatosi interamente con la Rivelazione, non ha altro da dire agli umani. Tutto è già scritto nei libri sacri, il resto è chiosa e commento. Giovanni meditava su quelle parole e rifletteva sui tempi in cui gli era capitato di vivere, mentre tornava alla locanda, e faceva la strada più lunga perché aveva una gran voglia di pensare.

«Non c'è più niente da aggiungere alla Parola fatta carne, morta nella carne e nella carne resuscitata», aveva proclamato il levriero di Cristo; e la Santa Romana Chiesa, erede degli apostoli, era la depositaria esclusiva delle Scritture. Parola vivente, baluardo contro le tenebre, il male, lo spirito di negazione. Il predicatore era stato mandato a Bologna dal legato pontificio a pronunciare parole di fuoco contro l'eretica pravità. S'era infervorato in particolare a proposito degli spirituali francescani imbevuti di dottrina gioachimita, che dichiaravano iniziata l'età dello Spirito dopo quelle del Padre e del Figlio, un'era di rinnovamento, dopo quelle dell'Antico e del Nuovo Testamento, che riapriva lo spazio della scrittura sacra. Era insomma per costoro già cominciata con Francesco d'Assisi l'ultima epoca della storia umana annunciata da Gioacchino da Fiore, che per loro era un profeta in piena regola. Anche Dante, che lo aveva messo in Paradiso, dicendolo dotato *di spirito profetico*, aveva subìto il fascino delle teorie dell'abate calabrese... Dal discorso del domenicano sembrava invece che la Chiesa avesse chiuso definitivamente la porta d'ingresso a ogni opera ispirata: non ci sono più profeti, non c'è più niente di originale da pensare, c'è solo Cristo, la Parola rivelata. L'essenziale è già accaduto, tutto il resto è nota a margine.

Aveva salutato dopo la messa padre Agostino, che l'aveva rimproverato per aver ridato la libertà a un pericoloso criminale come Terino. Ma Giovanni non se l'era sentita di consegnare il pistoiese alla giustizia. L'avrebbero torturato, l'avrebbero indotto a confessare qualsiasi cosa, anche delitti che non aveva mai commesso, l'avrebbero infine giustiziato.

«Magari invece s'impicca da solo senza costi aggiuntivi per l'amministrazione comunale...».

«Chiedete perdono al Signore per la vostra presunzione...», aveva replicato lo speziale di Pomposa. Ma lui aveva già chiesto scusa in anticipo al cielo e all'energia che lo muove.

Che epoca era stata la loro, quella che s'era aperta con Francesco d'Assisi e s'era chiusa con Dante! Un'epoca di straordinario fervore, ma anche di irriducibili conflitti. Sembrava adesso che il papa avignonese volesse farla finita per sempre con l'idea, che era anche al fondo della *Commedia*, che ogni cristiano abbia un rapporto privato col divino. Un'idea che aveva prodotto slanci di fede come quelli di Francesco e Bonaventura, e opere come le grandi cattedrali e il poema dantesco, ma anche dottrine estremiste ed eccessi devozionali, tanto che a volte sembrava che ogni pazzo visionario,

ogni ciarlatano vittima delle proprie allucinazioni fosse destinato a vomitare nella pubblica piazza le sue nuove profezie di rinnovamento e apocalisse. La Chiesa si sforzava di arginare quei pericolosi entusiasmi, ma per ottenere quel risultato cercava di mediare ogni accesso alla trascendenza. Ogni profezia è profezia di Cristo, e con l'Incarnazione ogni profezia è già adempiuta. Si è conclusa l'età della Scrittura, d'ora in poi tutto ciò che si scrive o dice non è che letteratura.

A lui sembrava che il rimedio fosse sproporzionato rispetto al male, come amputarsi un piede per curarsi una verruca. Non ci sarebbero più stati catari e gioachimiti, ma nemmeno più un san Francesco e un Dante. Altro che età dello Spirito! Sembrava piuttosto che così la Chiesa esortasse lei per prima gli uomini a essere materialisti e solo formalmente religiosi: "occupatevi della materia", sembrava dicesse, "al divino pensiamo noi". Col rischio che il primo riformatore religioso che avesse contestato la Chiesa sulla possibilità di un rapporto privato di ciascun cristiano con la trascendenza, avrebbe potuto suscitare tali entusiasmi da condannarla a un'alternativa: rivestirsi d'umiltà e riconoscere un errore sia pure dettato da un eccesso di premura, oppure irrigidirsi e rischiare l'insanabile rottura, con la conseguente rinuncia alla propria universalità.

Ma poi dovette ammettere che non soltanto delle posizioni della Chiesa si trattava. Di fatto si stava chiudendo un mondo e se ne stava inaugurando un altro, la società s'era fatta materialista anche prima di attendere l'autorizzazione esplicita della Chiesa cattolica. Era un'epoca così, la loro. Si era stanchi delle ideologie, non si era più guelfi o ghibellini, bianchi o neri, agostiniani o aristotelici, mistici o razionalisti... C'era piuttosto aria di rassegnazione all'esistente, e si tendeva a campare alla giornata. S'era formata dalla vecchia aristocrazia una nuova oligarchia del denaro, e la società, dopo la grande apertura del secolo precedente, si stava di nuovo immobilizzando. Le rissose ma aperte democrazie comunali lasciavano il campo ai nuovi regimi oligarchici delle poche famiglie, vecchie e nuove, che si stringevano intorno a un signore, il culto della personalità occupava lo spazio vuoto dei massimi sistemi. I poeti si coagulavano in cerchie bucoliche che non si occupavano più di politica, coltivavano piccoli campi, si gratificavano della propria appartenenza a un'aristocrazia delle lettere. Si andava verso un mondo laico e indifferente alle grandi questioni, un mondo dominato dagli affari e votato all'immanenza.

Forse avevano ragione don Binato e quel banchiere fiorentino, con la sua rozza interpretazione letterale della parabola dei talenti; forse loro ne sapevano di più del nuovo orizzonte di valori che si stava sostituendo al vecchio, e forse era vero che non ci sarebbe più stata nessuna unità nel mondo cristiano, che l'Europa sognata da Dante non sarebbe mai esistita... C'era soltanto una lotta senza quartiere, di tutti contro tutti, una conflittuale collisione di egoismi che traeva continuo alimento da se stessa, e questa era, e sarebbe sempre stata, la storia degli uomini...

Quando poi era tornato alla locanda nella zona dello *Studium*, l'oste, con un sorriso carico di malizia, gli aveva annunciato la visita d'una giovane donna che aveva detto d'essere sua moglie, e che per l'occasione poteva mettere a sua disposizione una stanza più adatta a quel genere di incontri clandestini, ovviamente pagando un modico supplemento alla tariffa ordinaria.

Aveva subito pagato il supplemento, non così modico come prometteva l'oste, ed era salito su.

«Scusa!», gli aveva detto Gentucca, alzandosi in piedi quando lui era entrato.
«Scusami tu!», aveva risposto.
«Sei armata?», le aveva chiesto avvicinandosi.
«Sì», aprendo la mano in cui stringeva una pietra sporca di sangue, «ma non ho più intenzione di usare questo genere di armi... Mio figlio mi chiede sempre di suo padre, mi ha narrato più volte delle tue nobili gesta ravignane... Prendi questa pietra, tienila da parte... Mi sei stato fedele in tutti questi anni?».
Aveva risposto di sì, senza esitare.
«Questi nove anni sono passati troppo in fretta, e li ho vissuti come se sapessi da sempre che oggi ci saremmo rivisti qui. Ne avevo la certezza che si ha solitamente del passato, delle cose che sono già accadute... Era una speranza che aveva la consistenza dei ricordi. Come ciò sia possibile non lo so, e me ne tormento. Forse in qualche momento di debolezza ti ho desiderata in altre donne, ma solo per poi rinfacciar loro di non essere te: è come se avessi vissuto tutto questo tempo nell'attesa di questo momento, venuto finalmente a dare senso ai miei giorni...».
Però quelle non erano che parole e non fece nemmeno in tempo a pronunciarle tutte, perché le loro bocche nel frattempo s'erano talmente avvicinate che non c'era più spazio per far uscire la voce. Per un attimo rimasero così, immobili, incerti, troppo vicini per riuscire ancora a vedersi bene in faccia, troppo lontani per riuscire a baciarsi. Esitarono, poi si tuffarono l'uno nell'altra, e capirono che quel bacio c'era da sempre, che anche il tempo s'era fermato per farlo accadere.
E tutto ricominciò come se i nove anni trascorsi nel frattempo non ci fossero mai stati.
Fu la seconda prima volta, per loro.

Nei giorni successivi Giovanni e Gentucca tornarono a Pistoia, per riaccompagnare a casa sua Cecilia Alfani e per vendere la casa di Giovanni. Poi andarono per qualche settimana a Lucca a vendere le proprietà di famiglia. Furono lontani per qualche mese, mentre il piccolo Dante rimase ospite di Bruno e Gigliata. Quando tornarono comprarono casa a Bologna, e Bruno e Giovanni aprirono insieme una piccola clinica sul modello degli ospedali arabi, con qualche letto per il ricovero, una casa del malato come in Europa ce n'erano poche. Si attirarono qualche invidia, soprattutto da parte dei medici bolognesi dello *Studium*, che fecero del loro meglio per boicottarli. Ma riuscirono a crearsi anche una clientela affezionata, e i pazienti si dicevano soddisfatti delle cure.
Gentucca era di nuovo incinta, sicura che sarebbe nata una femmina, e che l'avrebbero chiamata Antonia.

VII

Ester fece tutto il viaggio guardandosi allo specchio e aggiustandosi ora i capelli ora la cipria sul viso. I suoi bambini dormicchiavano tra un sussulto e l'altro del carro. Con loro viaggiavano altre due ragazze più giovani di lei e senza figli, sedute sui loro bagagli; anche loro si rifacevano spesso il trucco e si davano la cipria, che dona al viso il colore bianco di una perla, come piace agli uomini. Parlavano per allusioni perché i bambini non dovevano capire. Erano tutte eccitate per la svolta decisiva nella loro vita. Non avrebbero più lavorato nella sporcizia, non avrebbero più frequentato gente squallida, la villa dove andavano, si diceva avesse l'acqua corrente, un lusso da re. Erano dei signori molto ricchi, quelli; al loro servizio si sarebbero trovate bene, avrebbero goduto d'ogni comodità, mangiato selvaggina e bevuto vernaccia, senza contare le garanzie di cui avrebbero goduto nei casi d'incidente, che col loro mestiere...

«Che tipo di incidenti possono capitare nel tuo mestiere, mamma?», chiese il piccolo Gaddo, che di sua madre sapeva che faceva assistenza ai malati.

«Puoi prendere malattie che ti fanno gonfiare il ventre...», rispose ridendo una delle due ragazze.

«L'idropisia?», chiese Taddeo, il più grande.

«E cosa succede con l'idropisia mamma?», chiese ancora Gaddo.

«Arriva un animaletto che ti fa biri biri sul pancino...», aveva risposto Ester cominciando a fargli il solletico sul ventre.

Erano arrivati a destinazione nel primo pomeriggio. Daniel de Saintbrun era sceso dal suo cavallo ed era andato di persona ad aprire la parte posteriore del carro. Le aveva aiutate a scendere e s'erano ritrovate nel giardino di una villa circondata da un gran parco, delimitato tutt'intorno da mura fortificate con tanto di posti guardia e di guarnigione a presidiarli. Bonturo s'era affacciato sulla porta di casa con quattro servi. Aveva guardato le tre donne come un macellaio una partita di carne fresca, le aveva esaminate con lo sguardo da capo a piedi. Poi aveva sorriso soddisfatto. Fece un cenno a un domestico, che prelevò i bambini e li portò via con sé.

«Sarete molto stanche per il viaggio», disse alle donne. Un altro servo accompagnò le signore nelle loro stanze. Gli altri due svuotarono il carro e si occuparono dei bagagli.

«Allora, Dan, come va, vecchia scorza?», chiese Bonturo al francese quando furono rimasti soli.

«Soddisfatto della merce?», chiese a sua volta l'ex templare.

«Dovevi proprio portare anche quella coi bambini?»

«Provala prima, poi mi dici se ne valeva la pena...».

Bonturo scoppiò in una grassa risata e gli sferrò una micidiale pacca sulla spalla.

«Tu che fai, ti fermi per qualche giorno?», gli chiese.

«Adesso corro subito in città, dal capo, ho un affare urgente da sbrigare, poi spero di riuscire a tornare prima del tramonto. Vorrei farmi cuocere *à la coque* da mamma Potta questa sera, se non ti dispiace. Ti lascio volentieri le più giovani, carne fresca... e se vuoi pure i bambini...». E risero da matti alla battuta.

«Ho lavorato tanto negli ultimi mesi, e penso proprio di meritarmi un po' di svago...», concluse.

Infilò la staffa e rimontò a cavallo.

Bonturo nemmeno lo salutò. Rientrò subito in casa a dare un'occhiata alla mercanzia.

Un servo l'accompagnò di sopra. Daniel fu introdotto nella sala grande, dove ser Mone l'attendeva con ansia, seduto alla solita scrivania, con l'abaco e la carta di Fabriano.

«Tutto bene», disse il francese per rompere il ghiaccio. E tirò fuori un mucchio di carte dove erano registrati minuziosamente i conti e gli atti di vendita.

«Da ser Bonturo ho portato tre bagasce che ti faranno resuscitare il cristomorto nelle braghe anche al solo vederle. Ci sarà da godere, vedrai che pasque di resurrezione...», aggiunse.

Ser Mone però non lo ascoltava o fece finta. Aveva cominciato a osservare i conti, a prendere appunti sul suo foglio. Era stato un ottimo affare e Daniel proprio un buon servitore. Peccato che l'ordine fosse stato sciolto. Con i Templari la sua compagnia, già con suo nonno e poi in grande stile con suo padre, aveva fatto affari d'oro. S'erano conquistati tramite il re angioino di Napoli un posto di primo piano nell'approvvigionamento dei crociati, prima a San Giovanni d'Acri, poi a Cipro. Salme di grano a migliaia dei loro magazzini partivano dai porti d'Apulia con navi del Tempio, esenti da imposte, col pretesto del rifornimento ai cavalieri. Ne veniva denaro pulito che irrorava le casse dell'attività di credito. Ser Mone aveva pianto quando gli avevano dato la notizia dell'intenzione del Bello di Francia di condannare e chiudere l'ordine. Loro avevano spie alla corte francese dal tempo in cui Filippo IV, per finanziarsi le sue campagne militari nelle Fiandre e in Guyenne, aveva requisito tutti i beni dei banchieri ebrei ed italiani. Erano però rimasti gli Albizzi e Musciatto Franzesi, vecchia volpe, che erano intervenuti tempestivamente con prestiti al re a condizioni di tutto favore. Col sovrano d'Inghilterra era tutto un altro discorso, gli prestavano denaro coperto da ampie garanzie, in cambio si aveva l'appalto dei diritti doganali sulle esportazioni di lana. Così si potevano tenere basse le imposte sulla lana destinata a Firenze e alte su quella diretta altrove. Il re di Francia invece aveva solo il suo tesoro da offrire in pegno, e parte di quel tesoro era depositato nelle casse del Tempio. La sua prossima vittima aveva le ore contate...

S'erano mossi per tempo, avevano trattato per l'acquisto di tutti i beni immobili dei Templari in Italia su cui avevano potuto metter mano, avevano già quasi firmato gli atti d'acquisto, poi temporeggiato, e nel 1307, quando i capi del Tempio erano stati arrestati in Francia, avevano atteso che ne precipitassero i prezzi con la minaccia della confisca ecclesiastica, avevano corrotto vecchi sergenti e tesorieri dell'ordine e comprato tutto a costi stracciati; infine, passato un po' di tempo, rivenduto a prezzi di mercato, realizzando guadagni da capogiro. Daniel era l'uomo che ci voleva, con le sue vecchie amicizie, e aveva lavorato bene, traendone a sua volta ampio profitto personale.

Venne agli ultimi fogli, tutto era in ordine, i guadagni erano stati immensi. L'ultima carta conteneva una lista di spese extra che ser Mone doveva rimborsare.

«Cecco d'Ascoli?», chiese.

«Non c'entra col resto», rispose Daniel, «l'abbiamo pagato perché screditasse la *Commedia* di Dante nell'ambiente bolognese, e ha fatto un ottimo lavoro...».

Daniel tirò fuori anche l'autografo del poema dantesco che i suoi ragazzi avevano rubato a Ravenna. Lo posò sul tavolo, sotto gli occhi attenti di ser Mone.

«Gli altri costi si riferiscono alle bagasce e... alla faccenda Dante... Qualcuno, ehm, l'ha fatto fuori, come ordinato, ma poi a loro volta i suoi assassini sono stati eliminati... E per caso a Bologna ho incontrato un tale che era al corrente, non so come, del delitto... Ho dovuto ammazzare anche lui...».

Si trattava senza dubbio di Giovanni Alighieri, pensò subito ser Mone, quel maledetto impiccione, chi altro?

«Nessuno», disse, «ti ha detto di uccidere il poeta, io non ti ho mai comandato di farlo...».

"Maledetto ipocrita", pensò Daniel, "tu mi hai solo ordinato di bloccare la stesura del poema, di fare in modo che restasse incompiuto, ma allora dimmi tu come si fa a impedire a uno scrittore di scrivere... Gli tagli la mano destra? Può ancora dettare la sua opera a qualcun altro... Entrambe le mani e la lingua? Magari impara a scrivere con i piedi...".

Ser Mone si alzò, prese l'autografo della *Commedia*, lo buttò nel fuoco acceso del camino.

«Siete riusciti almeno a impedirgli di portare a termine il lavoro?»

«Sì, manca circa metà del *Paradiso*».

L'anziano banchiere si accostò alla finestra aperta e si mise a contemplare la città di Firenze, con le sue torri, sotto di lui. Riconosceva ogni casa, ogni bottega, e tutti i magazzini che gli appartenevano. No, lui, il vecchio Mone, non aveva ordinato di uccidere Dante. Lui era sempre stato un buon cristiano, i suoi rapporti con la Chiesa erano ottimi... Gli affari erano affari, i capitali andavano moltiplicati, lo diceva anche il Vangelo, ma quanta parte dei suoi profitti era poi finita in donazioni alla Chiesa! Non era stato lui, no, a chiedere la morte del poeta. Ma a volte, quando sei un uomo potente, va a finire così. I tuoi collaboratori pensano di farsi interpreti dei tuoi desideri e vanno al di là delle tue stesse intenzioni. Può capitare, quando sei uno che conta... "Si vede che era la volontà di Dio", si disse. Certo, lui sarebbe stato ben contento se Dante non avesse mai scritto nulla: pensava di aver chiuso per sempre i conti con lui quando, con i suoi amici guelfi neri, aveva deciso la sua espulsione dalla città... L'aveva fatto per il bene di Firenze, più che per malanimo personale: il poeta era una testa calda, ripetutamente nei consigli cittadini s'era messo in mezzo a questioni più grandi di lui, come tutte le volte che si opponeva a mandare le truppe fiorentine al papa che le aveva richieste... Uomo di pace, una testa piena di belle idee, ma non capiva nulla delle cose del secolo, non immaginava nemmeno lontanamente come funzionasse il mondo degli affari... "Noi col papa abbiamo una speciale intesa, noi abbiamo crediti da riscuotere, mica gli si può dire di no così a cuor leggero... I soldati che sono morti... pazienza, morire è il loro mestiere, son pagati per farlo... Ma l'esilio non è che l'esilio". Loro, i guelfi neri, non l'avevano mica ucciso... "E quello invece chi si credeva d'essere? Si era messo a scrivere la *Commedia*, dove... dove la mia piccola Bice, la mia prima adorata moglie, il mio veleno, la mia dannazione... dove la povera Bice, ribattezzata Beatrice, si muove dal Paradiso a salvare Dante che s'è perso nella selva del mondo. Roba da matti, perché avrebbe dovuto farlo? Solo perché il poeta l'aveva amata da giovane? Già. Ma questa è un'eresia bella e buona: è scritto *non desiderare la donna d'altri*... È un peccato grave: e Dio salverebbe il

poeta per un suo peccato contro i comandamenti di Mosè? Che idiozia...".

Ma sotto sotto lo sapeva, Dante aveva scritto la *Commedia* per vendicarsi di lui, per avere la sua rivincita, per rovesciare il destino e vincere la partita che aveva già perso rigiocandosela nella fantasia, barando a un solitario. Purtroppo però quella sua astrusa fantasia stava riscuotendo un successo immenso, e ser Mone questo non riusciva a spiegarselo. Il poeta alla fine rischiava di vincere davvero. "Vincere cosa? Cosa piace alla gente di questo poema? L'idea che ci sia una giustizia divina che punisce i malvagi e premia i giusti? Su questo siamo tutti d'accordo, purché ci lasciate questo mondo, prendetevi pure quell'altro... Ma poi contiene anche l'idea più subdola, che quella giustizia operi pure su questa terra, lentamente, inavvertita, che la storia stessa degli uomini... alla lunga premierà i meritevoli che oggi sembrano sconfitti, che ci sarà un riscatto in questa vita, anche se i giusti perdenti di oggi probabilmente non lo vedranno mai... Che l'odio muore con chi odia, l'amore continua la sua opera paziente...

Io muoio, la mia proprietà si disperde, la *Commedia* resta...".

Ebbe un sussulto d'ira. "È falso, gente, guardatevi bene intorno: chi la fa la storia? Chi ha deciso il destino di quel mentecatto, il suo esilio, persino la sua morte: Dio o il sottoscritto?". Poi però immediatamente si calmò, chiese subito perdono dei suoi pensieri a messer Domine Iddio. "Non ho ordinato *io* la morte del poeta, è stato uno spiacevole malinteso, ma *fiat voluntas Tua*, don Iddio, io non sono un assassino... Hai deciso Tu, non *io*, che non finisse mai il suo poema maledetto, *vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole*... Se non hai voluto che lo portasse a termine avrai avuto le Tue buone ragioni, vuol dire che anche a Te, in fin dei conti, non piaceva affatto... Abbiamo gli stessi gusti, Tu e io, don Iddio...".

Ringraziò Daniel per il suo lavoro, e gli diede dei lingotti d'oro come mancia. "Sarò ricordato come un uomo pieno di risorse e munifico", si disse. "Ricordato da chi?". Francesca, sua figlia, la figlia di Bice, che lui aveva fin troppo maltrattato... L'aveva come ripudiata, e non era andato neppure al suo matrimonio... Le attribuiva la colpa della morte della sua prima moglie: era stata lei, nascendo, che aveva ucciso la sua piccola Bice... I figli numerosi della seconda moglie, che erano già in lite tra loro per l'eredità?... I figli delle sue avide puttane?... "Mi farò fare una tomba a imperitura memoria nella chiesa dei francescani, chiamerò il maestro Giotto in persona ad affrescarla, così tutti quelli che la vedranno si ricorderanno di me. *Per omnia saecula hominum*". «Grazie», disse Daniel, «ti ricorderò sempre come un uomo bravo e generoso».

Spronando il suo cavallo, Daniel de Saintbrun galoppò di gran carriera a ritroso fino alla villa di Bonturo nel contado. Finalmente il suo lavoro era finito. Lavoro sporco, ma qualcuno doveva pur farlo... Adesso il meritato riposo, soldi a palate e belle donne, per dimenticare... "Ché non è sempre facile, brutto mestiere quello di rovinare, o addirittura uccidere la gente, e qualche volta ti assale la pietà... Ma poi non bisogna starci molto a pensare, quando va fatto va fatto...". Gli venne in mente Bernard. L'aveva ucciso come faceva sempre, poi però gli era venuto il dubbio d'aver agito per ragioni più profonde e misteriose di quelle con cui aveva giustificato il gesto a se stesso. In fondo se i sicari erano morti, non avrebbe mai potuto, quel vecchio babbeo, ricostruire la verità dei fatti... Ma c'era un rancore sordo e radicato, non sapeva neanche lui come esprimerlo, Bernard proprio non gli andava giù, lo irritava, e non sapeva spiegare perché. Forse

semplicemente non poteva sopportare d'essere stato ammirato da lui, e d'essere ancora guardato così, con quegli occhi carichi d'aspettative. Ricordava quando, tornato in Europa, aveva capito tutto l'inganno. Ricordava la rabbia che aveva provato. Poi un giorno s'era detto che bisognava andare avanti e dimenticare, che la vita è un errore, una strana malattia che si riproduce a vuoto in un universo sconclusionato. Che ci sono uomini che dominano altri uomini, ecco tutto, e fare gli eroi è una cosa da fessi, come andare a morire contro un nemico costruito ad arte, mentre *altri* speculano e fanno affari sulla tua pelle... "Meglio stare dalla loro parte e mungere le mammelle del sistema", s'era detto, "godersi quel po' che c'è da godere, tanto poi...". Forse in Bernard aveva ucciso una parte ancora sanguinante di se stesso. O aveva tentato, e chissà se c'era riuscito, di uccidere se stesso, per la seconda volta...

Giunto a destinazione, lasciò il cavallo agli stallieri e si precipitò nella camera di Ester. La trovò distesa succinta sul letto, che ancora riposava.

«Spogliati!», le disse secco.

Poi si tolse il mantello e la spada, li posò sul tavolo vicino alla finestra.

Lei sapeva cosa fare con quell'uomo che non aveva più vent'anni e bisognava riscaldare a fuoco lento. Si accostò, gattonando sul letto, al suo cristomorto ciondolone e l'inscilivò tutto di sue bave. All'odor di stallatico e sudore era educata da una lunga prassi.

«Aah!», fece quello, un "aah" strozzato, più di tormento che d'estasi. Ne fu quasi offesa sulle prime, ma quando alzò lo sguardo vide la punta della spada che gli sbucava dal petto, e fu inondata dal suo sangue caldo, a fiotti. Il vecchio Dan cadde esanime sul letto. Terino, lo sfregiato, estrasse con rabbia la spada dalla schiena dell'ex templare.

«Non giudicarmi se puoi», le disse, «io ti ho sempre amata!».

Poi accostò la lama alla propria gola e con un taglio netto si recise la giugulare.

Ester si rivestì in fretta, aprì la borsa dell'ex templare e vi trovò i lingotti d'oro. Li mise al sicuro nel suo deposito segreto, poi scese le scale di corsa fino all'alloggio della servitù.

«Presto!», gridò. «È tutto sporco di sangue in camera mia, venite su con le ramazze, le spugne, il sapone e un secchio d'acqua...». E si riavviò sulle scale, seguita da una domestica con il secchio e il cencio.

«Presto!», ripeté più volte.

Poi arrivarono altri inservienti della villa, rimossero i corpi e li buttarono in una fossa fuori dalle mura. Ester era sconvolta. Il sangue le faceva orrore. Bonturo le disse che per quella sera era libera, poteva stare nella foresteria, dove erano alloggiati i suoi bambini. Si fece mandare la più giovane nella sua stanza.

"Povero Dan, vecchia scorza", pensò il lucchese, "ti ricorderò sempre come un uomo...".

Ma alla mente non affioravano attributi di nessun tipo e, qualche minuto dopo, s'era già dimenticato di lui.

VIII

16 settembre 1327

Se non altro era morto bene l'ascolano, fra Porta a Pinti e Porta alla Croce, tossendo nel fumo e scatarrando l'anima mentre le fiamme avviluppavano tutti i suoi libri ai suoi piedi e già attecchivano alle sue vesti... Ma almeno alla fine aveva impressionato tutti i presenti col suo gesto estremo, quando s'era squarciato i polmoni a buttar fuori le sue ultime, rauche parole: «L'ho scritto, l'ho insegnato, lo credo...», proprio mentre si trasformava in una torcia umana, un tizzone flessibile che si contorceva nel fuoco, legato al palo, tra gli spasimi del soffocamento. E a ser Mone era toccato assistere allo spettacolo tra i notabili fiorentini, anche se ne avrebbe volentieri fatto a meno. Che il suo uomo si fosse messo a predicare da eretico non ci voleva, avrebbe dovuto essere più prudente, con tutto quello che lui, ser Mone, aveva fatto già una volta per sottrarlo all'Inquisizione bolognese e raccomandarlo a Carlo di Calabria, che l'aveva condotto a Firenze tra i medici del suo seguito. Almeno però era morto con dignità, aveva salvato il salvabile, aveva pagato in punto di morte il tributo di riconoscenza che gli doveva. Sottrarlo al supplizio non era stato possibile. Corrompere i preti era diventata cosa troppo cara e sarebbe stato d'altra parte tutto inutile, ormai l'epidemia aveva attecchito... Fitte di dolore all'inguine, e un senso d'oppressione che gli mozzava il respiro, il vento poi senza riguardo, che portava il fumo e l'odore di brace umana dritto sul palco delle autorità...

Cecco d'Ascoli era stato il più feroce a stroncare il poema di Dante, il più efficace a demolirne il mito nascente nella dotta città dello *Studium* più antico d'Europa. Peccato fosse una testa calda anche lui. Tutto il denaro che ser Mone gli aveva inviato per infangare la memoria del poeta rischiava adesso d'essere stato speso invano. Aveva continuato anche a Firenze a insegnare le stesse dottrine che a Bologna erano già state condannate come eretiche. Quel maledetto commento al Sacrobosco... Fossero state teorie importanti quelle che aveva difeso a costo della vita, l'avrebbe capito, ma il suo era solo un gusto perverso della provocazione, una curiosa smania di esibirsi ed emergere, e i rancori di cui s'era sempre circondato l'avevano seguito fino alla città del fiore. A complicare le cose, l'inquisitore cui avevano affidato il caso era un grande ammiratore di Dante. Questa era stata la cosa peggiore! Tra i presenti al rogo aveva intravisto Iacopo Alighieri... Erano tornati, i maledetti, decadendo l'interdizione con la morte del poeta. Erano arrivati a Firenze qualche anno prima, Gemma con i due maschi, e avevano portato con sé gli ultimi tredici canti del *Paradiso*. Una batosta per ser Mone. Aveva maledetto Dan e il suo delitto inutile... Poi Pietro se n'era andato subito a Bologna ed era rimasto il più giovane dei due, con la madre, a tentare di riprendersi le proprietà confiscate e a saldare i debiti accumulati dal poeta col fratellastro Francesco. E nella città del fiore si stava diffondendo il contagio, la pandemia: tutti a leggere il poema di Dante, tutti a dire che era un profeta, tutti a esecrare la maledetta lupa... E la cosa più triste era che anche a lui toccava partecipare alle celebrazioni del suo "illustre concittadino".

Gli mancava l'aria, e lo straziavano quei dolori acutissimi all'inguine, il male sconosciuto che lo stava divorando. Quando vide il corpo infuocato cadere giù, ché il fuoco aveva sciolto i lacci, s'affrettò ad andarsene. Chiamò le sue guardie, montò a cavallo e s'avviò.
Davanti al palazzo dei Priori gli toccò il consueto supplemento di pena. Il giullare storpio, sempre il solito, non era cambiato affatto per le botte prese. Ma adesso non improvvisava più quando lui passava; tutte le volte, in suo onore, si limitava a recitare i versi di Dante, gli ultimi del poema, su Beatrice.

Dal primo giorno ch'i' vidi il suo viso
in questa vita, infino a questa vista,
non m'è il seguire al mio cantar preciso;

ma or convien che mio seguir desista
più dietro a sua bellezza, poetando,
come a l'ultimo suo ciascun artista.

"Donna crudele", pensò, "per un uomo di cui sei stata la salvezza, ce n'è un altro di cui fosti la dannazione". Passò oltre, c'era troppa gente per far malmenare ancora il menestrello. Ostentò una sublime indifferenza. Ma in agguato ogni volta c'erano i suoi ricordi, sempre pronti a perseguitarlo. Due scene in particolare non cessavano mai di tormentarlo: la prima, il ritorno dei soldati fiorentini dalla battaglia di Campaldino; la seconda, il giorno in cui la sua piccola Bice se n'era andata lassù, ed era forse diventata una stella.

Ebbene sì, lei gli piaceva da sempre. L'aveva voluta a tutti i costi. Quando l'aveva vista aveva detto a suo padre: «Voglio quella, dammela...». Lui lo aveva subito accontentato. La trattava sempre con enorme rispetto, faceva di tutto affinché ci fosse armonia tra di loro, perché voleva un figlio maschio, s'intende, l'erede, e Aristotele dice che se si vuole un maschio *bisogna rendersi le mogli uniformi e congiunte in tutto e per tutto, trattarle bene e amorevolmente*... Nei primi anni di matrimonio ser Mone era spesso in Francia col padre, a impratichirsi di commercio e vita di corte, e le rare volte che tornava trovava la moglie sempre con quel broncio fisso d'infelicità o di noia, e non capiva perché... Navigavano nell'oro, lui era ricevuto con tutti gli onori nelle principali corti europee, lei a casa, beata, con la servitù. Ma Beatrice continuava a sottrarsi ai suoi goffi gesti di affetto, ai suoi tentativi di entrare in intimità con lei, ogni volta adducendo una scusa diversa, un voto, una quaresima, un dolore, per evitare ogni contatto... E non poteva certo averla con la forza perché, è cosa nota, dalla violenza carnale, se la donna non vi aderisce segretamente, nascono solo femmine. All'inizio non ci aveva pensato, non aveva capito subito quale fosse il vero motivo di quel risentimento. Almeno non prima dell'anno della battaglia di Campaldino, che i fiorentini di Corso Donati avevano vinto insperatamente contro gli aretini, un anno fausto per la Repubblica... per lui, da dimenticare...
Sfilava nella via di Santa Reparata la cavalleria fiorentina, con in testa Corso Donati; lui e Bice erano nel palco delle autorità... C'era Dante tra quei cavalieri, aveva una benda sul naso e non aveva l'elmo, la folta capigliatura al vento, la barba appena accennata. S'era voltato verso di lei, l'aveva cercata e trovata nella folla, e la sua Beatrice

era trepidante, anche lei lo aveva cercato tra i cavalieri e tratto un sospiro di sollievo quando lo aveva visto vivo. Poi s'era voltata verso suo marito che la osservava oscurato da chissà quali deduzioni. Aveva abbassato lo sguardo intristito, e non l'aveva rialzato più. Era stato quello il momento in cui ser Mone aveva cominciato a nutrire un odio profondo per il poeta. E anche con sua moglie era diventato più cattivo.

Terribili fitte di dolore gli venivano su dal basso ventre, piantò lì i suoi angeli custodi e cominciò a galoppare a spron battuto verso la sua villa. Passò il ponte vecchio e fu subito a casa, attraversò il giardino ancora a cavallo. Smontò solo davanti alla porta della sua residenza, entrò, percorse il salone d'ingresso, cadde a terra sul grande tappeto davanti alla scalinata maggiore. Il cuore, il cuore stava scoppiando... Si rialzò, entrò nella saletta degli ospiti, si sedette vicino al tavolo. C'era un biglietto con cui Ester, la sua preferita, lo informava che sarebbe andata via per sempre, perché i suoi figli erano ormai grandi e voleva iniziare con loro una nuova vita. Si sforzò allora di ricordarla nuda per non pensare più al dolore. Ma erano altri i ricordi che lo assalivano, e non erano belli. E Bice non poteva salvarlo, come aveva salvato il poeta...

Chiamò il suo Guccio, il servitore più fedele: gli chiese di accompagnarlo, sorreggendolo, nella stanza da letto al piano di sopra. Aiutatolo a sdraiarsi, Guccio gli passò sotto il naso la spugna imbevuta d'oppio, giusquiamo e mandragola, poi andò di sua iniziativa a chiamare il prete. Rimasto solo, ser Mone, mezzo intontito ma rinfrancato, immaginò per un attimo i propri funerali, tutta la Firenze bene alle spalle del feretro, il viso compunto, il rispetto che si deve a un uomo importante... e vide poi tanti altri, che avrebbero addirittura festeggiato... Certo, di gente ne aveva rovinata tanta, ma gli affari sono affari, non era stata colpa sua: a qualcuno va bene, a qualcun altro meno. Lui aveva fatto il suo dovere, aveva raddoppiato il capitale della famiglia, era stato persino più bravo di suo padre, sebbene avesse dovuto affrontare periodi più incerti, ed essere un po' più spericolato e spregiudicato di lui...

Voleva morire da solo. Aveva detto a Guccio di non passare all'altro caseggiato, dove ora viveva la sua seconda moglie, che non aveva voluto portare nella casa in cui aveva vissuto con la prima. Quello era il luogo per le sue concubine, lo stesso letto in cui Bice aveva partorito Francesca ed era morta... Era chiaro che sarebbe nata una femmina, non poteva essere altrimenti, tutte le sue premure erano state vane, "quella sciocca non voleva saperne, ostinata come un mulo: tutta colpa del figliol d'Alighiero, che le aveva montato la testa...".

L'aveva anche pregata in ginocchio, quella sera in cui tutto era pronto, dopo una settimana di esercizi fisici e dieta di cibi sodi, buon pane e buon vino, selvaggina arrosto e vitello, *cibi caldi e secchi* e astinenza erotica, *acciò che il seme si facesse più caldo e gagliardo*, come consigliano i medici. E per essere sicuro che fosse maschio s'era anche legato a sinistra la coglia, perché sul lato sinistro si ammassa *il seme debole e freddo che fa nascere le femmine*. Tutto era pronto, e calcolato alla perfezione per *il giorno in cui la donna ha la matrice più asciutta dagli escrementi del mestruo*, come diceva il suo medico. Bice non voleva saperne, allora lui aveva perso le staffe, non poteva mandare così tutto a monte, l'aveva schiaffeggiata. Poi però le aveva chiesto subito scusa: non si doveva contrariarla, se si voleva l'erede... E lei era rimasta immobile, con le lacrime agli occhi. Lui l'aveva abbracciata, baciata, e la sua Bice non aveva fatto più resistenza, si era

sdraiata sul fianco destro, *perché il seme cada nella parte destra, nel cui sangue fermentano embrioni virili...* Aveva seguito tutte le prescrizioni di Ippocrate e Galeno, lui aveva cieca fiducia nella scienza. E sarebbe nato un maschio, non c'erano dubbi, se sua moglie non si fosse opposta nel segreto del cuore al congiungimento. Invece era andata così, dopo che lui ce l'aveva messa tutta: era nata Francesca. "Maledette femmine, satanassi in gonnella, quando si ostinano a farti la guerra nascosta...".

Aveva pensato più volte che lei covasse nel cuore un amore peccaminoso. Invece lui s'era comportato da buon cristiano, aveva fatto la carità. Certo prima gli affari, poi la carità... Ogni tanto gli tornava in mente quello strano colloquio anni prima con Giovanni, il bastardo dell'Alighieri. «Il denaro è come il sangue», aveva detto, «che porta alimento ai tessuti del corpo: deve circolare»... Il paragone gli era piaciuto. Lui, ser Mone, era stato il cuore dell'organismo, lui aveva pompato il sangue nelle vene della cristianità. Del fatto che la gran parte della popolazione in Italia e in Europa si stava impoverendo, che colpa aveva? Che colpa aveva, lui, se i politicanti si lasciavano corrompere così facilmente e finivano sempre, anche loro, per fare i suoi interessi? Aveva pensato questo anche di Dante, che facesse tutta quella cagnara nei consigli cittadini per farsi pagare il silenzio. Ma, nell'incertezza, a lui non avevano mai provato a offrire del denaro... Aveva sempre il sospetto che fosse uno di quegli strani esseri umani capaci di rifiutarlo. Ma bastava pagare gli altri, quelli sicuri, e Dante perdeva sempre. Alla fine lui e i guelfi neri avevano preso in pugno le redini, il controllo della situazione, con Corso Donati: meno storie, più fatti. Del resto anche prima le decisioni importanti le avevano sempre prese loro, dietro le quinte: perché giocare alla democrazia? Ogni governo in fondo è un'oligarchia...

L'effetto dei calmanti iniziava a svanire, le fitte alle viscere ricominciavano... I suoi cattivi ricordi, ancora lì. Quella terribile giornata sembrava fosse rimasta incollata alle pareti di quella stanza... Sentiva ancora le ultime grida di dolore di monna Bice, quel *noooo* straziante prolungato che aveva urlato quando s'era accorta di cosa stava accadendo. Voleva allontanare da sé quel ricordo, voleva morire come ci si addormenta, ma il pensiero, ostinato, crudele era lì, più terribile della morte stessa.

Il cerusico e la mammana entrano da quella porta, eccoli là. Bice è nel suo letto, ha dolori lancinanti, è il momento. La mammana le ispeziona la matrice, «l'osso del pettenecchio è schiacciato molto», dice, «la matrice angusta...». «Parto difficile», sussurra il medico, «si spruzzi la sua natura con qualche schizzo d'olio di gigli bianchi e decotto di fieno greco, e con la mano si unga il suo ventre, e poi di sotto fino al coderizzo...». Viene fatta sdraiare sul letto sopra il catafalco di cuscini, la testa all'indietro, le ginocchia piegate di qua dai capezzali, la schiena riversa all'indietro, la mammana in ginocchio tra le sue cosce all'estremità inferiore del letto. Ore di strazio, il piccolo leone si rifiuta di uscire. Una notte intera di travaglio estenuante. Poi la scena si sposta in un angolo della stanza, dietro il letto, in modo che la donna non veda e soprattutto non senta. «La creatura è perduta», sentenzia a bassa voce il cerusico, «non c'è niente da fare». "Morirà non battezzato, finirà al Limbo per l'eternità il mio leoncino".

«A meno che...».

«A meno che?»

«C'è quel modo antichissimo, ne fa menzione Plinio nella *Naturalis historia*...».

«Il taglio?»
«Il cesareo, si può tentare, si salva il bimbo, ma c'è rischio per la madre».
Cosa doveva fare? Perdere un'anima per salvare un corpo? Il Limbo dei non battezzati, insieme ai giusti pagani e agli infedeli? Era sempre stato un buon cristiano, doveva negare al suo erede le gioie del Paradiso? E forse c'era anche dell'altro, quell'odio segreto covato a lungo... "A volte il male ti coglie di sorpresa, ti viene fuori da dentro a tua insaputa, e tu, se vuoi, gli trovi tutte le ragioni del mondo...".
«Si proceda», aveva detto, «si salvi un'anima...».
E il cirugico eccolo là, sempre in quell'angolo, per non spaventare la donna. Si mette a preparare i ferri: un rasoio acutissimo, uno con la testa rotonda, ma ben affilato, di quelli che usano i barbieri, un ago e il filo incerato, la spugna e i panni sottilissimi. Poi va a preparare il decotto, mentre la mammana sistema sotto di lei le pezze. Il cerusico le prende il polso, e lo trova regolare. Lui, ser Mone, si mette dietro di lei e la tiene per le braccia, la mammana tra le ginocchia le tiene saldamente le cosce. La spugna con la mistura d'oppio per addormentarla. Il medico le tasta il ventre per vedere dov'è più molle, sceglie di tagliare a sinistra: prende le misure, *quattro dita sopra l'anguinaglia verso il pettenecchio tra l'ombilico e il fianco*, poi incide secondo la dirittura del muscolo per circa mezzo piede. «Noooo», urla Bice, perché ha capito, per quanto abbia la testa riversa all'indietro... Mone le mette ancora la spugna sul viso... E il cirugico affonda la lama nel peritoneo, incide la matrice, e tira fuori la creatura che gronda sangue. La mammana bagna le pezze nel decotto e cerca di tamponare il flusso copioso d'umore, per scongiurare l'emorragia. Mone si spaventa anche lui, alla vista di tutto quel sangue. «È sangue più cattivo che buono», dice il dottore pieno della sua scienza, «come ne' mestrui soprabbondanti tal volta n'esce un secchio, e non per questo si dee temere di morte». Mancando di colpo la grossezza della matrice scendono fuori le budella, la mammana le comprime col dito mentre il cirugico ricuce l'addome. «Non vediamo noi in pratica essere feriti molti nelle guerre o nelle risse private», dice col tono di chi ne sa molto, «con ferite longhe e larghe più d'un palmo nella pancia, e a questi istessi tal volta raccoglierli le budella nei catini, e pure sopravvivono?».
E intanto Mone lava il neonato e resta di sasso: è una femmina! Non prova assolutamente niente, questo è il bello. Giura vendetta, adesso è certo di come siano andate le cose. "La scienza è la scienza: la colpa è semmai di quel poeta che l'ha ammaliata con la storia cretina dell'amore. Ma la pagherà!".

Lui di una bambina non sapeva che farne, tanto più se era la prova dell'amore peccaminoso di sua moglie... Ma così andavano le cose nella sua vita: lui non aveva mai ucciso nessuno, eppure ogni volta che odiava qualcuno, quello moriva, in un modo o nell'altro... Solo una cosa che aveva odiato intensamente gli sarebbe sopravvissuta, una cosa stupida: un libro!
Rientrò Guccio, al suo fianco un frate bianconero, un levriero di Cristo, un cane da caccia... *infin che ''l veltro verrà, che la farà morir con doglia...* Gli accostò qualcosa alle labbra, lui ci scatarrò su, gli mancava il respiro... Cos'era mai? Vide che il domenicano stava per fargli le unzioni sul corpo, allungò la mano per scacciarlo, invece gli rimase artigliato al collo. Sentì un'altra fitta tremenda, la peggiore di tutte. Lo strinse anche con l'altro braccio, si aggrappò a lui, lo trascinò a sé. Non si capiva se volesse

portarselo via, di là, nell'altro mondo o se volesse in tutti i modi ancorarsi a questo. Alla fine il sacerdote perse l'equilibrio e gli cadde tra le braccia. Morì così, abbracciato al domenicano. Si disse che non poteva esserci una maniera migliore, chi leggeva i segni ci vide un che di simbolico. Era sempre stato un buon cristiano, sempre alla messa, sempre pronto alla carità. Abbracciato alla Chiesa, fino all'ultimo respiro.

Gli si diede sepoltura nella chiesa dei francescani, dove Giotto aveva dipinto le storie del santo poverello e dove riposano in eterno i più grandi banchieri della città.

Che Dio lo abbia in gloria.

IX

Ravenna, 13 settembre 1350

Aprì piano la porta, erano mesi che non ci metteva piede, e ogni volta che ci tornava le pareva che la polvere fosse l'unico segno che del suo scorrere avesse lasciato il tempo tra quelle vecchie mura. Alla sua morte sarebbero andati in eredità al monastero la casa di suo padre e tutto il resto. Rivide l'ulivo, era invecchiato... eppure, anche se nessuno se ne occupava più, resisteva tenacemente nell'antico *impluvium*, il suo tronco era quasi raddoppiato di spessore e, col passare degli anni, aveva assunto un aspetto più posato: era meno contorto, come avesse acquisito alla lunga un suo modo più sobrio e maturo, meno teatrale, di esprimere il dolore che ogni ulivo racconta con l'enfatica gestualità dei rami. "La vecchiaia, caro mio, arrivarci senza troppi acciacchi è già una gran fortuna...". Sopravvivere a una tragedia come la grande peste, nel caso suo, era stato invece un vero miracolo. Aveva assistito malati, moribondi, gente abbandonata, per paura del contagio, persino dai parenti più stretti. E in quanti erano morti con la testa tra le sue braccia, alcuni rassegnati, che beatamente s'addormentavano, altri invece col terrore nello sguardo, altri recalcitrando fino all'ultimo respiro... E lei, che mai si era sottratta al contatto con i malati, chissà come era sopravvissuta. Aveva pregato, non aveva fatto altro, era questo d'altra parte il suo mestiere: pregare per tutti, per quelli che non hanno tempo, per quelli che non lo sanno fare...

Si chinò a raccogliere una lettera, che qualcuno aveva infilato sotto il portone: era di Giovanni, veniva dagli Abruzzi. Per la prima volta da due anni, per un attimo le si spalancò il cuore. Stava per aprirla quando si fermò, presa da un sussulto di paura. La peste aveva ucciso quasi una persona su due, almeno da quelle parti. Avrebbe retto a un'altra cattiva notizia? Da Firenze ne arrivavano di continuo, l'epidemia le aveva portato via l'amato fratellino Iacopo, la sua vita irrequieta era stata spezzata bruscamente dalla morte nera. Conviveva con una donna da cui aveva avuto due maschi, poi aveva promesso il matrimonio a un'altra, da cui aveva avuto una femmina, e s'era impadronito in anticipo della sua dote, ma senza mai sposarla, e adesso che era morto arrivavano continuamente le lettere degli avvocati della madre e dei fratelli di lei, che avevano intentato una causa agli eredi. Avrebbe sistemato tutto Pietro. "Povero Iacopo, amato fratellino: è sempre stato così, bisognerebbe dirlo ai giudici, era in cerca, fino alla fine, della sua Gemma-Beatrice, del suo angelo incarnato. E non solo con le donne era così, ma anche con se stesso: non si bastava mai...".

Per fortuna Pietro invece stava bene, a Verona, giudice del Comune e vicario del podestà, con Iacopa Salerni e i suoi sei figli, Dante II e cinque femmine; spesso la andavano a trovare, ma negli ultimi due anni, a causa della peste, si erano mossi poco. Nel tempo libero Pietro non faceva che scrivere e riscrivere il suo gran commento alla *Commedia*, diceva che era importante soprattutto adesso, non voleva che si ripetessero i fatti del '28-29... Se prima della peste l'opera del padre aveva ancora molti denigratori, la

terribile calamità aveva trasformato l'odio in eccesso d'amore. Quelli che prima parlavano male del poeta, adesso con uguale enfasi sostenevano che era un profeta. Le punizioni bibliche previste nel poema contro la lupa maledetta, l'avidità che corrodeva i cuori, si diceva adesso, s'erano tutte verificate. La crociata di Pietro consisteva nel tentativo di ridimensionare il fenomeno: la *Commedia* era letteratura, allegoria, nient'altro...

Entrò nello studio di suo padre, c'era polvere ovunque. Con un panno cominciò a pulire. Doveva ricevere uno scrittore, in visita ufficiale a nome della Compagnia fiorentina d'Orsanmichele, i cui capitani si ricordavano di commemorare il poeta nell'anniversario della morte facendo dono a lei e al monastero di dieci fiorini d'oro. "Fanno a gara di nobiltà adesso i fiorentini, dopo le calamità dell'ultimo decennio c'è anche chi vorrebbe riprendersi il corpo del poeta... Sembra debbano placarne in qualche modo la giusta ira: gli stessi che, vivo, si sono sempre rifiutati di riaccoglierlo in città...". Spolverava, bisognava rimettere in ordine. Lo scrittore era un grande ammiratore di suo padre, e voleva vederne la casa. Voleva scrivere una biografia di Dante e aveva parlato a Ravenna con tutti quelli che l'avevano conosciuto. Pietro Giardini gli aveva raccontato fin nei minimi dettagli l'aneddoto della visione di Iacopo e del miracoloso ritrovamento degli ultimi canti del poema, e allo scrittore, ci avesse creduto o meno, quella storia era piaciuta moltissimo.

Spolverava i libri, la cassapanca con l'aquila... Pensava a Giovanni e Dante. Erano passati quasi dieci anni dall'ultima volta in cui li aveva visti. Erano stati a Ravenna nel '41, e Dantino era ormai un ventinovenne di bell'aspetto, già sposato da qualche anno con Sofia, la figlia di Bruno. Era stato in occasione della morte di sua madre Gemma, ripagata a Firenze di tutte le umiliazioni patite prima, festeggiata a ogni anniversario della morte del poeta. Giovanni e Dante erano venuti a salutarla, a confortarla, per starle vicini nel lutto: il nipote le voleva sempre un gran bene. Invece Gentucca non l'aveva più vista dal '29, quando erano arrivati tutti e quattro, anche insieme alla piccola Antonia. Era l'anno in cui a Bologna c'erano stati i roghi dei libri del babbo e il cardinale Bertrand du Poujet, nipote del papa e legato pontificio, aveva ordinato di bruciarne anche le ossa. Ostasio da Polenta per fortuna s'era opposto, era andato di persona a Bologna, senza le ossa, a difendere la memoria del letterato amico dei Polentani.

Finalmente trovò il coraggio. Ruppe il sigillo, aprì il plico, lesse le prime righe e la sua ansia si trasformò presto in pura gioia:

Antonia dolcissima,

come stai? Speriamo bene, ci rende inquieti il fatto di non avere tue notizie in mezzo a questo flagello che ha sconvolto, a quanto pare, l'Europa intera. La compagnia di posta cui affidiamo questa lettera non ci assicura nemmeno che possa essere normalmente recapitata.

Noi speriamo di sì, e di ricevere al più presto una tua risposta.

Grazie al cielo stiamo tutti bene, abbiamo saputo della peste mentre tornavamo dall'Epiro. Due anni fa infatti eravamo partiti tutti insieme per Dodona, io e Gentucca, Bruno e Gigliata, Dante e Sofia con i loro tre bambini, Antonia, suo marito e i due piccoli. Ma non abbiamo trovato niente, solo un vecchio barcaiolo di Corfù di nome Spyros, che ci ha detto di aver conosciuto Bernard una trentina d'anni fa, d'averlo

traghettato sull'Acheronte fino alla confluenza col Cocito, e poi di lì d'averlo riportato indietro con un'enorme cassa di pietra nera, che lui diceva essere o contenere l'arca dell'alleanza, e di portarla con sé perché si perdesse per sempre nell'abisso, fino al momento in cui Dio avrebbe voluto farla ritrovare, quando i popoli della Scrittura avessero imparato a convivere in pace. E che al ritorno gli sembrava impazzito, faceva discorsi strani sulla fine del tempo, sull'eterno presente, sulla simultaneità perpetua di ogni Adesso... Poi è stato visto a Corfù con quel Daniel, ma quando la loro nave è partita dall'isola c'era solo l'altro francese, Bernard non era a bordo: di lui e della sua cassa s'è persa ogni traccia...

Dall'Epiro siamo poi andati a Corfù col figlio di Spyros, da Corfù in Apulia su una nave angioina, infine ci siamo fermati negli Abruzzi, dove, risalendo da Lanzano, il piccolo borgo in cui Bruno ha i suoi parenti, verso la montagna sacra a Maia, abbiamo preso dimora in una sua tenuta del contado, al riparo dai miasmi velenosi che provocano la peste. In realtà io e Bruno volevamo tornare a Bologna per dare il nostro contributo di medici, ma ci hanno detto che molte città, per motivi precauzionali, hanno chiuso le porte a chi viene da fuori, e poi ci è giunta la notizia che, in nostra assenza, il Comune ci ha confiscato la clinica per ricoverare gli appestati. Così abbiamo deciso di rimanere qui. Il flagello, in quest'oasi incontaminata di pace, sembra cosa remota.

Ora ci stiamo organizzando per il viaggio di ritorno. Saremo a Bologna presumibilmente non molto tempo dopo l'arrivo a Ravenna di questa lettera. Per cui ti conviene spedirci una tua eventuale risposta al consueto indirizzo. Dovremo cercare di riprenderci la nostra clinica, oppure trasformarla in un servizio pubblico, gestito però da Dante e Sofia. Io e Bruno abbiamo fatto il nostro tempo, ora tocca a loro. Sono entrambi medici, e anche bravi. Si vogliono bene da sempre, da fratello e sorella, da marito e moglie...

Soror sororcula, suora e sorella, spesso ripenso a quei giorni ormai lontani in cui ci siamo conosciuti, e a volte, meditando su quello che soltanto noi sappiamo, sul modo rocambolesco in cui abbiamo ritrovato gli ultimi tredici canti del poema, sul tentato delitto da parte dei Templari, sulla storia misteriosa di Bernard, mi assalgono ancora dubbi riguardo alla domanda che ci ha assillato per tutti questi anni. Chi fosse veramente nostro padre, se un poeta, o magari davvero un profeta, oppure solo l'ultimo dei cavalieri, armato di penna e d'inchiostro... Probabilmente un insieme delle tre cose. Non lo sapremo mai, la condizione umana è la selva oscura, la maggior parte dei fatti della vita ci sfugge, il nostro giudizio è sempre imperfetto, perché della verità non conosciamo che una minima parte. Il male ha origine spesso da questo, dal fatto che ne sappiamo poco e ci comportiamo invece come se sapessimo tutto, ci arroghiamo indebitamente l'onniscienza di Dio. La verità e il bene sono invece, piuttosto, un'impresa collettiva, una fatica senza fine ogni volta lasciata e proseguita, consegnata da una generazione alla successiva, un lavoro assiduo cui ciascuna comunità dovrebbe dedicare una parte rilevante delle sue energie...

Di una cosa però, dopo tutti questi anni, sono sicuro: non ci sarà più un altro come lui.

Una volta a Bologna, e risolte le questioni più urgenti, ci faremo vivi. Speriamo al più presto, mi sei mancata tanto in questi dieci anni. Dante si ricorda ancora della tua lezione sugli epicicli, Bruno e Gigliata stanno traducendo l'ennesimo testo di medicina araba, un

trattato sulle patologie della mente, per cui magari tra non molto capiremo qualcosa di più sui singolari personaggi in cui ci siamo imbattuti nel corso di quelle nostre indagini, ormai tanto tempo fa. Antonia ti saluta e ti ricorda con affetto, Gentucca ha sempre in mente la prima volta che ti ha vista, il coraggio e la naturalezza con cui ti accostasti a una lebbrosa... Ed è in pena per te. Mi dice sempre: «Se quell'incosciente di suor Beatrice fa così anche con gli appestati, è la volta buona che il Creatore se la ripiglia...».

«Non sia mai», rispondo, ci tengo molto a rivederti.

È stata bella la nostra vita, in fondo, ed è bello raccontarsela adesso che abbiamo più tempo da passare insieme accanto al fuoco del camino. Io ho ancora quella cicatrice sopra il naso, a ricordarmi cosa mi può accadere con la vita se mi distraggo appena un po'.

Ti pensiamo tutti, se Dio vuole ci rivedremo presto.

Stai bene

Giovanni

Dante

Gentucca

Sofia

Bruno

Gigliata

Antonia

Orlando

e i cinque bambini

E invece il Creatore non se l'era ripresa, pensò con le lacrime agli occhi, anche se a volte, tra tutto quel dolore cui aveva dovuto prestare il suo inutile aiuto, era arrivata a pregare che lo facesse al più presto. Eppure era ancora là.

Spolverava la vecchia spada alla parete, la scrivania. Si ricordava... C'erano state le celebrazioni del primo anniversario della morte, festa solenne in tutta la città, poi Guido Novello, l'amico del babbo, era partito, era andato a fare il capitano del popolo a Bologna lasciando il governo di Ravenna a suo fratello, l'arcivescovo Rinaldo. Trascorsa appena una settimana, Ostasio aveva scannato Rinaldo nel suo letto e s'era impadronito del potere... Poi, tre anni dopo, s'era preso anche Cervia, invitandone in città il signore, suo zio Bannino, insieme al figlio Guido, facendo poi uccidere quest'ultimo davanti alle porte di Ravenna e inseguire lo zio in fuga per le vie del centro. Bannino aveva concluso la sua corsa sotto il sepolcro del poeta, s'era fermato là ansante e ne aveva invocato la memoria. «In nome di Dante risparmiate a me la vita, a voi la Tolomea», aveva detto. E lì l'avevano massacrato. La tomba recava ancora le macchie del suo sangue.

Poi era sceso da Monaco di Baviera il Wittelsbach, Ludovico IV Imperatore, aveva nominato un antipapa e s'erano riaccesi gli antichi conflitti, che non finivano più in

Italia, tra guelfi e ghibellini. Il pontefice avignonese non era entusiasta della presenza a Roma di un altro vicario di Cristo, e suo nipote, Bertrand du Poujet, aveva condannato la *Monarchia* di Dante, l'opera in cui si teorizza la separazione dei poteri, quello laico e quello ecclesiastico. Ma suo padre era convinto che il potere terreno fosse legittimato da Dio, e che un'origine divina si dovesse attribuire alla Giustizia, alla Legge. Invece intorno al Bavaro s'erano raccolti gli intellettuali perseguitati da papa Giovanni, in particolare francescani dalle menti finissime, come Guglielmo di Ockham, e quel Marsilio da Padova che s'era spinto molto al di là di suo padre nell'affermare la laicità dello Stato. Il *Defensor pacis* del padovano lei lo aveva letto, per quanto proibito: non bisogna farsi idee preconcette, giudicare prima di sapere, e non si deve aver paura delle parole... Altro che la *Monarchia*... Vi si sosteneva che la facoltà legislativa appartiene al popolo, alla totalità dei cittadini, che la delegano al principe o a un gruppo di uomini valenti che si fanno interpreti della volontà comune. Vi si affermava un principio del tutto nuovo, quello del potere per delega dal basso, invece che per investitura dall'alto. E mentre circolavano idee di questo genere, il nipote del caorsino con chi se la prendeva? Proprio con l'opera di Dante, ancora legata all'idea tradizionale dell'ispirazione cristiana del diritto. Ma poi, almeno, il nuovo, perfido signore di Ravenna, non aveva ceduto alle pressioni ecclesiastiche, aveva difeso Dante, altrimenti nel '29 l'avrebbero processato morto.

L'atmosfera era improvvisamente mutata negli anni Quaranta. La crisi economica aveva toccato il fondo, erano fallite le banche dei fiorentini, la compagnia di quel ser Mone, il marito di Beatrice, aveva fatto una misera fine... Banchieri e lanaioli s'impiccavano per la vergogna... E tutti a maledire *la maledetta lupa*, tutti a dire ecco il *Vertragus*, ecco il *Dux*, e che Dante aveva previsto tutto... La peste, poi, aveva creato intorno al babbo un alone di leggenda. Si sedette alla scrivania con le novelle dello scrittore e la lettera di Giovanni.

Si asciugò gli occhi.

Suo padre non aveva previsto proprio nulla, pensò. Semplicemente era nato e aveva vissuto la prima parte della sua vita in un'epoca di massima espansione, in un momento in cui, almeno nelle città, il tenore di vita di tutti sembrava migliorare, ed era stata la sua, per quanto attraversata da conflitti feroci, un'era di grande prosperità. Le raccontava sempre di com'era bello vivere a Firenze in quel periodo, quando si cominciavano a percepire i primi sintomi del benessere, ma non s'era ancora persa la semplicità d'un tempo, si lavorava moltissimo, ma in un clima generale d'ottimismo. Poi tutto era cambiato, la gente era diventata più egoista, più meschina. E il poeta percepiva i segni di un cambiamento che non gli piaceva. Nella nascente brama sfrenata di denaro, successo, potere, non vedeva niente di buono. Persino gli ordini religiosi stavano degenerando, e il papato era diventato appannaggio delle famiglie principesche che corrompevano i conclavi. Le diceva che non poteva andare molto lontano, un mondo così brutto, e nel poema prevedeva sciagure imminenti. Poi era morto, in pochi l'avevano preso sul serio, chi stava bene voleva solo continuare a vivere come prima, chi aveva pagato il prezzo della crisi e s'era impoverito lottava per la sopravvivenza e aveva poco tempo per pensare.

E invece le crisi c'erano state, andate e venute, a ondate successive. Ci si riprendeva per breve tempo, cambiando tipo di speculazioni, i fiorentini sull'oro, i veneziani

sull'argento. Fino al tracollo...

Così erano andate le cose, e adesso tutti a dire che suo padre era un profeta. A Firenze gli stessi che l'avevano cacciato, o i loro figli, e a Bologna quelli che gli volevano dar fuoco, si scoprivano di colpo dei dantisti appassionati.

Adesso le spedivano i fiorini, cercavano di comprarsi la memoria del poeta. E mandavano lo scrittore, un grande appassionato della *Commedia*, che lui chiamava *Divina Commedia*, perché *Commedia* gli sembrava riduttivo. Aveva anche detto che, se lui s'era dato alla letteratura, la gran parte del merito, o della colpa secondo i maligni, era stata di Dante. Si chiamava Giovanni Boccaccio, aveva appena scritto un libro di cento novelle intitolato *Decameron*, gliene aveva anche mandato qualche assaggio; non tutte le novelle però, perché non tutte erano adatte a una monaca. Lei le aveva lette: narravano le vicende della vita, come diceva l'autore stesso, *non il giudicio di Dio, ma quel degli uomini seguitando*. Con poche eccezioni raccontavano il mondo dei mercanti, le furberie, le piccole truffe, i colpi di fortuna, e descrivevano questo mondo con occhio benevolo, indulgente verso quelli che a suo padre sarebbero parsi i segni d'una società in declino e a lui sembravano invece peccati veniali, piccoli guizzi di intelligenza verbale, piccole astuzie, scherzi di parole e d'opere. I suoi piccoli eroi sarebbero stati spesso bene nell'*Inferno* di Dante, un lestofante che inganna un confessore e si fa venerare per santo potrebbe stare benissimo tra i falsari di Malebolge, così come un prete che fa un gran ricamo di parole per spacciare una falsa reliquia. Invece Boccaccio induceva il lettore a simpatizzare per loro, ad ammirarne l'intelligenza; un giovane mercante di cavalli che s'arricchisce profanando la tomba di un vescovo avrebbe fatto compagnia ai ladri profanatori di tombe e di Chiesa, invece lui, il narratore, non si scandalizzava più di tanto di fronte a quel genere di imprese, anzi sembrava solidarizzare con il furfantello cui le cose alla fine vanno bene, meglio ancora quando si trattava d'una donna che tradiva il marito: quasi sempre era il marito a meritarselo. Lei non voleva giudicare i contenuti dell'opera, sapeva solo che esprimeva benissimo il cambiamento che c'era stato in quegli anni. Se uno avesse letto di seguito la *Commedia* e il *Decameron* avrebbe avuto l'impressione che, tra l'una e l'altro, fossero passati almeno cent'anni, tanto diverso era il mondo che vi si rappresentava. Le sembrava un'umanità senza morale, quella lì rappresentata, gente che ammirava il successo delle parole e delle azioni, più che la legge morale e il bene comune, un mondo in cui il fine pratico giustifica i mezzi impiegati a conseguirlo.

A parte ciò, scriveva bene quel Boccaccio: una prosa, in fiorentino, che ricordava quella latina di Livio. E gli dava atto d'averlo saputo rappresentare fedelmente quel mondo. "In fondo è solo letteratura", si disse.

I tempi cambiavano e la storia sembrava aver preso una brutta piega. Dopo il Bavaro, sulle ceneri di un'unica Europa avanzavano le nazioni. Sarebbero state guerre su guerre. Nessuno si sognava più di cercare nel mondo i segni del divino. Questo avevano concluso l'ultima volta che s'erano visti, lei e Giovanni, mentre parlavano degli ultimi avvenimenti, della guerra che si preparava in Francia, delle beghe guelfo-ghibelline d'Italia, del papa d'Avignone: non bisognava metter fretta alla storia. Un fiume impiega migliaia di anni per scavarsi il suo corso, e a volte descrive anse che sembrano riportarlo indietro, ma il suo destino è il mare. Questo pensò alla fine di suo padre: che anche se i tempi e i guelfi neri sembravano averlo sconfitto, i suoi versi avrebbero continuato a

parlare per sempre.

Lo sentì bussare alla porta: lo scrittore era arrivato. Corse ad aprire, lo fece entrare, lui le baciò la mano. Gli fece vedere la casa, e si misero d'accordo sui particolari per la cerimonia dell'indomani, la consegna ufficiale, al monastero, dei fiorini d'oro. Poi tra sé e sé salutò l'ulivo. Mise in tasca la lettera di Giovanni e uscirono insieme. E mentre lei stava dicendo che nella *Commedia* di suo padre... lui la interruppe bruscamente: «Perché vi ostinate a dire la *Commedia*?», quasi rimproverandola...

Il vecchio speziale all'angolo della via, quello che leggeva Aristotele e Boezio di Dacia, e ordinava i pensieri come le ampolle sugli scaffali della sua bottega, vide passare un uomo piuttosto grasso, di mezza età, con un lucco molto elegante, insieme all'anziana suora che ormai anche lui conosceva: la figlia del poeta sepolto a San Francesco, che aveva scritto tutti quei versi di undici sillabe senza sbagliarne neanche uno...

"Ma a cosa serviranno mai tutte quelle parole, sia pure in rima...". Lui invece quanti soldi s'era fatto con la peste, con quell'intruglio a base di rosmarino che aveva venduto in ampolle da tenere vicino al naso, con la bocca chiusa, e che aveva spacciato per un rimedio sicuro per filtrare il veleno dell'aria espirata dagli appestati...

Nessuno dei suoi clienti d'altronde era mai andato a protestare: o perché erano vivi, e credevano che il rimedio avesse funzionato, o perché erano morti.

Guardò quei due con una certa aria di superiorità. "Letteratura, nient'altro che letteratura", pensò, quando sentì la monaca che stava parlando d'una commedia e l'uomo grasso che non faceva che ripetere, chissà perché o riferito a cosa, l'aggettivo *divina*...

BREVE NOTA BIBLIOGRAFICA E D'ALTRO

Caro lettore, spero che il romanzo non ti sia del tutto dispiaciuto e ti abbia offerto anche, occasionalmente, qualche spunto di riflessione. Dati i contenuti del libro che hai appena letto, ritengo di doverti alcuni chiarimenti, cui provvedo come posso in questa breve nota. Le vicende qui narrate, per quanto in gran parte frutto di invenzione, sono cucite in modo da poter risultare in qualche modo plausibili. La *verità* di un romanzo, lo sai anche tu, è concettuale più che referenziale, *allegoria dei poeti*, per usare il linguaggio dantesco: non è *vero*, cioè, che Orfeo sia sceso agli inferi (ammansendo al suono della lira le bestie infernali) a recuperare la sua Euridice, per poi perderla voltandosi indietro nel malaccorto tentativo di riabbracciarla; ma la favola è comunque *vera*, direbbe Dante, nel senso che è vero il concetto: la poesia e la musica (Orfeo e la sua lira) possono effettivamente alleviare le angosce (i mostri infernali) e farci recuperare al fondo di noi stessi (gli inferi) ricordi piacevoli (Euridice), farli affiorare in superficie, farli rivivere (tornare alla luce), ma a patto che restino tali, puri ricordi; chi si volta a tentare di toccarli non li ritrova più. Nella memoria si possono far rivivere le passioni, ma non la cosa in sé.

Così, se il Giovanni di Dante Alighieri da Firenze, che figura in un solo documento lucchese del 1308 (testimone in una causa, dunque maggiorenne, e che poi non si rivede più negli altri atti, compresi quelli sulla divisione dell'eredità degli Alighieri) sia o non sia un figlio illegittimo di Dante, è questione che resterà sempre aperta, ma alla storia qui raccontata era funzionale che a indagare sul poeta fosse qualcuno che si sentisse suo figlio. Altri aneddoti qui utilizzati sul poeta (come il ritrovamento degli ultimi tredici canti del poema alcuni mesi dopo la morte dell'autore, o che Gemma Donati non lo seguisse nell'esilio) risalgono a Boccaccio, che fu a Ravenna più volte (tra cui quella del 1350 che chiude la nostra storia) a raccogliere informazioni di prima mano che avrebbe fatto poi confluire nella sua biografia dantesca, peraltro non sempre attendibile.

L'enigma numerologico contenuto nella *Commedia* è verificabile da parte di chiunque, cosa significhi può essere oggetto di infinite discussioni. Il tentativo di Bernard di usarlo come chiave per individuare nel poema un messaggio segreto dà effettivamente i suoi frutti: ma è da dire che non univoca è l'individuazione della terzina centrale e finale di ogni canto del poema, per via dell'endecasillabo isolato di chiusura che conclude la serie delle concatenazioni. La struttura strofica del poema sacro è quella nota: ABA BCB CDC... XYZ YZY Z. Di conseguenza potremmo considerare terzina conclusiva sia l'ultima effettiva della serie (YZY), sia quella che include il verso di chiusura (ZYZ). Analogo ragionamento potremmo applicare alla terzina centrale. Prendiamo un caso teorico semplificato, un canto di tredici versi: ABA BCB CDC DED E. Il settimo è il verso centrale tra i tredici del canto virtuale, e la terzina centrale sarebbe allora costituita dai vv. 6-8, BCD, che però, trattandosi di sequenza senza rime, non è una terzina dantesca: dunque si dovrebbe scegliere tra CBC e CDC. In ogni caso avremmo di norma quattro combinazioni possibili per ogni canto (le due finali per le due centrali), e dunque 64 possibilità per ogni cantica, 64^3 per l'intero poema. Facile che una di tali 262.144

catene sillabiche sia provvista di senso. È da dire che Bernard ha forti motivazioni a trovare qualcosa, il nostro ex templare finisce per trovare quello che cerca. Ma cosa trova in realtà? Una cassa, dentro la cassa due tavole di pietra con scritte in un alfabeto che Daniel de Saintbrun non è in grado di decifrare. Potrebbe essere l'arca dell'alleanza, potrebbe essere qualcos'altro. Del resto, esattamente nel momento in cui Dan butta tutto in mare, si chiude l'era in cui il divino si manifesta agli umani.

In ogni caso la soluzione trovata da Bernard, e questo è l'importante, lo porta in Epiro, in riva al fiume dei morti, l'Acheronte virgiliano e dantesco, dove il personaggio vive una sua personale catabasi a tre tappe, una rudimentale sintesi, se vogliamo, del viaggio di Dante. La tesi di una primitiva topografia infernale nella piana di Fanari, da Omero trasmessa ai posteri, è ripresa dal suggestivo scritto di un poeta e scrittore epirota del Novecento, Spyros Mousselimis (*L'antico Ade e l'oracolo necromantico di Efira*, stampato anche in italiano a Giannina nel 1991; non so se è ancora reperibile o se quella scovata fuori posto da mia moglie in una piccola cartolibreria di Parga fosse l'ultima copia superstite. Ah, le mogli, ci perderemmo a volte senza di loro!). La visione poi sulla natura del tempo che Bernard ha a Dodona, nell'area sacra a Zeus, è una sintesi tra l'idea medievale dell'eterno presente di Dio e le tesi di un fisico contemporaneo, Julian Barbour, *The end of Time. The next Revolution in Physics*, 1999 (trad. it. *La fine del tempo. La rivoluzione fisica prossima ventura*, Torino, Einaudi 2003), che restituiscono a quella remota visione delle cose, sia pure su un piano affatto differente, una certa dignità scientifica.

Dovrei citare centinaia di libri di storia per le notizie sui Templari e sulla crisi del Trecento. Mi terrò a quelli che mi hanno fornito qualche spunto non limitato all'ambientazione e alla cronaca. Ad esempio un Cecco da Lanzano, sergente analfabeta dei Templari, è menzionato negli atti del processo dell'Inquisizione tenuto a Penne il 28 aprile 1310. Alain Demurger ne *Les Templiers. Une chevalerie chrétienne au Moyen Âge*, Éditions du Seuil, Paris 2005 (trad. it. *I templari. Un ordine cavalleresco cristiano nel Medioevo*, Garzanti, Milano 2006) cita un atto del 1294 della Dogana di Manfredonia che autorizza l'esportazione esentasse di cereali a Cipro su nave templare: 1770 delle 2720 salme imbarcate appartengono alla compagnia fiorentina dei Bardi (i grandi commercianti e banchieri citati nel romanzo e alla cui famiglia, secondo Boccaccio e Pietro di Dante, apparteneva il marito di Beatrice). Lo stesso storico francese narra anche la vicenda di un'altra nave templare, il *Faucon*, di scena a San Giovanni d'Acri nei giorni della disfatta.

La cronaca del parto cesareo citata quasi alla lettera nel penultimo capitolo del libro è cinquecentesca, *La commare o riccoglitrice* di Girolamo Mercurio in M. L. Altieri Biagi - C. Mazzotta - A. Chiantera - P. Altieri (a cura di), *Medicina per le donne nel Cinquecento. Testi di Giovanni Marinello e di Girolamo Mercurio*, UTET, Torino 1992. Non mi risultano attestazioni medievali d'una simile pratica, conosciuta peraltro nell'antichità e menzionata da Plinio: se si faceva al tempo dei fatti narrati, però, la si eseguiva certamente peggio di così. Che Beatrice, a ventiquattro anni, morisse di parto, è cosa abbastanza plausibile. Comunque è morta giovane, e di questo né io né Dante siamo responsabili. Della morte di Bernard invece mi dispiace, ne avrò rimorsi per il resto dei miei giorni.